

Milano  
Città Mondo  
#07

# Identità globali

## Nuovi archetipi di cittadinanza



Comune di  
Milano



MILANO  
CITTÀ  
MONDO



MUDEC  
Museo delle Culture



**Sindaco**  
Giuseppe Sala

**Assessore alla Cultura**  
Tommaso Sacchi

**Direttore Cultura**  
Marco Edoardo Minoja



**Milano Città Mondo#07**  
**Identità globali.**  
**Nuovi archetipi di cittadinanza.**  
**Palinsesto culturale**

**Progettazione e coordinamento iniziativa**

Bianca Aravecchia  
Alessandra Cecchinato  
Sara Chiesa  
Silvia Iannelli  
Nadeesha Uyangoda

**Grafica**

**RTI Inrete e Consel Comunicazione S.r.l.**  
Sara Bani Alunno

**Editing**

Sara Chiesa con il supporto di  
Francesca De Biasi

**Trascrizione interviste audio**

Francesca De Biasi

**General Contractor & project management**

**RTI Inrete e Consel:**  
Nagaia Burbi

**Ufficio Stampa**

Elena Conenna [Comune di Milano]  
Elettra Occhini [240re cultura]

**Social media**

Alessandra Cecchinato [Ufficio Reti]  
Ufficio Promozione [Comune di Milano]  
Sara Lombardini [240re Cultura]  
Martina Amadessi [240re Cultura]



**Direttrice Area Museo delle Culture,  
Progetti Interculturali  
e Arte nello Spazio Pubblico**  
Marina Pugliese

**Coordinatore amministrativo**  
Renato Rossetti

**Conservatrici**  
Carolina Orsini  
Sara Rizzo

**Ufficio Reti e Cooperazione Culturale**

Bianca Aravecchia  
Alessandra Cecchinato  
Sara Chiesa

**Biblioteca e Archivio**

Anna Antonini

**Ufficio amministrativo**

Rossella Di Marco  
Aldo Marchesini  
Rosa Regine

**Ufficio tecnico**

Giuseppe Braga

**Segreteria**

Susi Silvestre

**Ufficio Arte negli Spazi Pubblici**

Alice Cosmai  
Alessandro Oldani  
Gaia D'Onofrio

**Servizio Civile Universale**

Maria Sara Cirifino  
Francesca De Biasi  
Francesco Monego  
Elena Ricetti

**Responsabile Mudec,  
Ticketing e Education**

Simona Serini

**Servizi museali Coordinamento**

Cinzia Leccioli

*Giunto alla sua settima edizione, il programma Milano Città Mondo rappresenta una finestra sulla complessità culturale, un vero e proprio laboratorio cittadino all'interno del quale sperimentare pratiche di partecipazione attiva, finalizzate alla creazione di un interessante dialogo con le comunità internazionali.*

*Dal 2015 ad oggi, grazie a un'incessante attenzione ai contesti periferici, alle ibridazioni dei codici e dei canoni estetici, alla creatività giovanile e alle identità internazionali e diasporiche, il programma è cresciuto divenendo un importante punto di riferimento nel panorama culturale cittadino.*

*Nell'edizione dello scorso anno sono state poste le basi per un lavoro di coinvolgimento dei singoli individui con competenze culturali comunemente non riconosciute nei luoghi istituzionali, al fine di dare voce e spazio di auto-narrazione a soggetti sottorappresentati. Il convegno internazionale, organizzato a conclusione del palinsesto MCM#06, ha promosso un confronto italiano e internazionale sulle best practices dei musei delle culture in relazione ai cittadini con background migratorio offrendo nuovi spunti per lo sviluppo culturale della città e l'inclusione delle culture del mondo.*

*Il programma MCM#07 "Identità globali: nuovi archetipi di cittadinanza" si è focalizzato sulle cosiddette "seconde generazioni", dunque sui temi della cittadinanza, della relazione generazionalmente diversa nei confronti delle istituzioni ed in particolare del Mudec, della partecipazione alle istanze culturali e allo sviluppo della città, a partire dalle periferie. L'esperienza di MCM#07 ha permesso di raccogliere il contributo critico e generativo dei giovani milanesi, quali figure "ponte", capaci di reinterpretare le esperienze precedenti connettendole con una dimensione globale e con le grandissime sfide della contemporaneità. In questo senso il lavoro dell'Ufficio Reti ben si colloca all'interno della nuova direzione del Mudec in cui forte è la relazione tra arte pubblica, progetti interculturali e patrimonio museale in una dimensione contemporanea.*



**Tommaso Sacchi**  
Assessore alla Cultura

# MU come MUSEO MU come MUDEC MU come MUTAZIONE

*La nuova programmazione del Mudec intende mutare dai canoni attuali per riannodare idealmente i fili con la missione originaria del museo inteso come spazio dove la presenza di collezioni etnografiche funziona da volano per aprire il dibattito a temi di cultura contemporanea in senso interdisciplinare. Il recente accorpamento in una nuova Area, del Mudec con i Progetti interculturali e l'Arte Pubblica, permette al museo di espandere la sua azione oltre alle mura dell'ex Ansaldo per cercare di invadere la città in senso fisico e relazionale.*

*Il progetto, corroborato dall'istituzione recente di un comitato scientifico, presieduto da Hou Hanru e composto da Gabriella Belli, Tarek El Haik, Lucia Savi e Kibra Sebhat, è ulteriormente arricchito dall'incarico a Katya Inozemtseva, già curatrice capo di Garage (Mosca), quale curatrice aggiunta di arte contemporanea.*

*L'idea dunque è quella di coordinare la programmazione attivata dalla rete di Milano Città Mondo con le tematiche affrontate dalla programmazione espositiva del Museo che si incentreranno su grandi tematiche relative a transculturalità e post-umanesimo.*

*Milano Città Mondo proseguirà dunque seguendo l'indirizzo tematico sulla scorta dei progetti espositivi riverberando la connessione tra museo e territorio tramite eventi e public program.*

*Si recupera quindi tutto il preziosissimo lavoro coordinato da Bianca Aravecchia con la collaborazione di Sara Chiesa e Alessandra Cecchinato, per integrarlo con il lavoro di ricerca e studio delle collezioni e con i progetti di arte pubblica.*

*Il primo progetto, provvisoriamente intitolato Beyond the Rainbow, riprende idealmente il progetto di The Rainbow Show, storica mostra sanfranciscana del 1975, toccando il tema dell'arcobaleno dal punto di vista scientifico, naturalistico, antropologico e artistico. Utopia e distopia amplieranno lo spettro mostrando la varietà percettiva e di significato dell'arcobaleno a seconda di specie e culture. La mostra esonderà dai confini limitati del museo per coinvolgere anche altre istituzioni civiche nonché gli spazi esterni con l'esecuzione di un murale e la riproposizione di una performance storica.*

*La seconda mostra, prevista a fine 2023, toccherà il tema delle vetrine museali, ovvero dei dispositivi di visione/conservazione quali metafora del tempo e della morte, mentre il terzo progetto espositivo, previsto per la primavera del 2024 riguarderà il tema del viaggio e dei dispositivi che afferiscono al viaggio come spazio di relazione tra i movimenti degli esseri umani e degli oggetti.*

*Le mostre sono curate coralmemente dallo staff dell'Area Mudec, Progetti Interculturali e Arte Pubblica con la "connivenza" di una costellazione di collaboratrici e collaboratori esterni.*

*Per uscire ulteriormente dalle mura del museo ed entrare nel mondo, al posto della pubblicazione annuale di Milano Città Mondo e dei cataloghi delle mostre tradizionalmente intesi, pubblicheremo una rivista, MU MAGAZINE, disegnata dallo studio FM che ci permetterà di partire idealmente dai temi toccati in occasione delle mostre per sviluppare affondi su temi liminari.*



**Marina Pugliese**  
Direttrice Area Museo delle Culture,  
Progetti Interculturali e Arte nello Spazio Pubblico



## 7 Anni di MCM

Modelli di partecipazione culturale   <i>Andrea Carlo Lo Verso, Marco Sottilotta</i>	8
Pratiche decoloniali attorno al Museo   <i>Silvia Iannelli</i>	13
Un auspicio per il futuro   <i>Bianca Aravecchia</i>	16

## Collaborazioni

Parole su cui riflettere	19
Verso un Vademecume   <i>Monica Dragone, Bianca Aravecchia</i>	19
Alcuni cenni sul processo   <i>Petra Mezzetti, Lorenzo Coslivi</i>	20
Secondo generazioni/ Nuove generazioni   <i>Marie Moïse</i>	22
Prendere parola   <i>Alice Cati</i>	23
Storie viaggiatrici: le "Generazioni Globali" si raccontano   <i>Susanna Yu Bai, Chiara Martucci, Nicoletta Vallorani</i>	25
Performing Italy. Cittadinanze globali sui palchi del Belpaese   <i>Margherita Laera, Alberto Lasso</i>	30

## Programma MCM#07

### Nuovi linguaggi espressivi

L'illustrazione come ricerca identitaria   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	39
Da dove viene l'ago di MCM#07?   <i>Valeria Weerasinghe</i>	40
Della Bellezza	41
Cos'è il colorismo?   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	41
Dating app   <i>Mashan Francesco</i>	42
L'etnocentrismo nel sistema della Moda   <i>Silvia Iannelli</i>	43

### Mudec in città

La Botanica sociale   <i>Mauro Ferrari</i>	47
Generazioni a confronto e antropologia del cibo   <i>Giulia Ubaldi</i>	51
Mangiare con le mani   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	58
Sport e razza	61
Continuando a sognare Beckham   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	61
Mashallah. Ramlah Ali   <i>Giorgia Bernardini</i>	63
Il ritorno della razza   <i>Bruno Barba</i>	65
Cittadinanza globale	72
Cittadino/cittadinanza   <i>Pap Khouma</i>	72
Cittadinanza italiana   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	74
Racconto autobiografico   <i>Sumaya Abdel Qader</i>	75
Racconto autobiografico   <i>Ali Tanveer</i>	76

<b>Performance</b>	<b>77</b>
The Political Body	79
Percorsi di riflessione sulla transculturalità   <i>Anna Luna Serlenga, Alessandra Cecchinato</i>	79
Noi siamo corpo multiforme   <i>Maya Libera Castellini</i>	81
Vogliamo essere i soggetti che fanno il discorso   <i>Jada Bai</i>	83
Internazionale Corazon – l'arte politica di Francesca Marconi   <i>Silvia Iannelli</i>	85
Mood-ha: la rivoluzione del Voguing a Milano   <i>Silvia Iannelli</i>	89
<hr/>	
<b>Workshop</b>	<b>93</b>
Mudec In Rap <sup>2</sup> . Voce ai protagonisti   <i>Sara Chiesa</i>	95
Interviste Fu Wanying e Zhang Xuan   <i>Valentina Talia</i>	100
Manifesto per un rap antisessista   <i>Wissal Houbabi</i>	105
<hr/>	
<b>Podcast</b>	<b>111</b>
Generazioni Liminali   <i>Nadeesha Uyangoda</i>	112
<hr/>	
<b>Consigli da Mudec</b>	<b>113</b>
<hr/>	
<b>Biografie</b>	<b>121</b>
<hr/>	
<b>Ringraziamenti</b>	<b>128</b>
<hr/>	

# 7 anni di MCM



# Modelli di partecipazione culturale.

## APPROCCI ORGANIZZATIVI E DINAMICHE TENSIVE AL MUDEC DI MILANO

Andrea Carlo Lo Verso  
Marco Sottilotta

Archivate le definizioni che intendevano la cultura come un insieme statico di norme sociali, credenze religiose, costumi e abitudini più o meno formalizzate, le più recenti prospettive accademiche hanno iniziato a concepire questo concetto come una complessa rete di pratiche, processi, relazioni e significati storicamente situati. Sulla scia di queste revisioni, negli ultimi vent'anni nuovi filoni di ricerca in ambito sociale hanno tentato di decifrare il complesso sistema valoriale che informa gli oggetti culturali. Non più intesi come espressione di significati meramente storici o estetici, ad essi sono stati anche riconosciuti valori più affini al campo di studio delle scienze economico-sociali. Vista sotto questa lente, la cultura – intesa nelle sue diverse espressioni – necessita di uno studio profondo che consenta di coglierne le complesse sfumature e che impieghi gli strumenti teorici di molteplici ambiti disciplinari.

All'interno di questo quadro teorico, il gruppo GIOCA\_Ricerche del Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università di Bologna partecipa al progetto *Uncharted. Understanding, Capturing and Fostering the Societal Value of Culture*, finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020. Il progetto mira a identificare e analizzare le dinamiche e i processi sociali che concorrono alla definizione dei valori della cultura, la cui pluralità deriva dalle numerose trasformazioni intervenute nel settore culturale durante gli ultimi sessant'anni. La globalizzazione, il progresso tecnologico e una generale democratizzazione dei processi di produzione e consumo culturale hanno infatti determinato l'emergere di nuovi significati: fine ultimo del progetto *Uncharted* è dunque quello di creare un quadro interpretativo e metodologico per comprendere e misurare i valori che in essi sono implicati.

Il progetto si articola in più fasi annuali e nel biennio 2021-22 il MUDEC è stato scelto come *case study* per la sua particolare complessità organizzativa. Durante il primo anno, la ricerca ha mirato a ricostruire la storia del museo, al fine di mappare la diversità dei valori culturali emergenti, dalla sua prima concettualizzazione ad oggi. Lo studio ha permesso di cogliere le complesse dinamiche politico-organizzative – talvolta conflittuali – generate dal lungo processo di costituzione del MUDEC. I risultati, infatti, hanno restituito un variegato sistema valoriale in cui alla dimensione storico-estetica della collezione permanente – che inizialmente costituiva il fulcro del progetto MUDEC – risulta sovrapposta una tensione più strettamente economica, rappresentata dalle mostre per il grande pubblico organizzate dal partner privato, 24 Ore Cultura, che gestisce gran parte degli spazi museali.

La ricerca ha inoltre permesso di approfondire le dinamiche del particolare sistema di governance del MUDEC e di ricostruire la storia delle relazioni fra la Municipalità di Milano e le comunità migranti del territorio, nell'ambito di interessanti progetti partecipati. La partecipazione stessa è emersa come uno dei valori della cultura in diversi contesti analizzati dai partner del progetto *Uncharted*. Pertanto, considerati i complessi processi politici e organizzativi e le pratiche culturali generate da queste particolari tipologie di collaborazione, il gruppo GIOCA\_Ricerche ha dedicato un ulteriore anno di studio al MUDEC, al fine di decostruire lo stesso concetto di partecipazione e analizzarne le "sfumature" nelle sue diverse applicazioni pratiche.

La ricerca si è focalizzata sulle dinamiche di inclusione ed esclusione delle comunità diasporiche nei processi di programmazione dell'offerta culturale del MUDEC, con una particolare attenzione alle scelte organizzative. Costruito su un approccio diacronico, volto a rilevare l'evoluzione dei processi partecipativi messi in atto, lo studio si è fondato principalmente sull'analisi di diverse tipologie di dati qualitativi: ventuno interviste, conversazioni informali con i principali attori coinvolti, note di campo prodotte durante la partecipazione agli eventi del museo, documenti ufficiali. Il periodo preso in esame va dal 1999, anno della pubblicazione del Dossier Ansaldo, prima concettualizzazione del MUDEC, al 2021, durante il quale si è tenuta la sesta edizione del Palinsesto Milano Città-Mondo. In questa lunga storia organizzativa sono state individuate quattro fasi, corrispondenti ad altrettante applicazioni pratiche del concetto di partecipazione.

## Le prime concettualizzazioni (1999-2011)

L'edificio del MUDEC sorge nella area "Ex-Ansaldo", acquisita dal comune di Milano nel 1989. Il museo nasce da un progetto di rigenerazione urbana volto a creare uno spazio che possa ospitare ed esibire le collezioni etnografiche possedute dal comune. Questi propositi sono per la prima volta espressi in maniera strutturata nel cosiddetto "Dossier Ansaldo" del 1999, in cui si delinea l'ambizioso progetto del "Centro delle Culture": esporre i manufatti provenienti da culture extra-europee per generare un dialogo con le comunità internazionali che abitano la città:

*Il centro è destinato al grande pubblico che deve potervi «incontrare» le testimonianze originali di culture lontane [...] Non deve essere un luogo di conservazione di culture morte, ma deve configurarsi e apparire fin dall'inizio come un organismo vivo, aperto in varie direzioni nei confronti delle culture «altre» in una città ormai multietnica come Milano [Dossier Ansaldo, 1999, p. 19].*

Per circa un decennio, il progetto non conosce particolari sviluppi, per poi riprendere ad animarsi negli anni 2009-2010, quando viene istituito un comitato scientifico, presieduto dal noto antropologo Marc Augé, per l'ideazione dell'impianto museografico. Emerge dalle nostre analisi che, all'epoca, l'intenzione fosse quella di creare un museo che abbandonasse le narrazioni etnocentriche dei "classici" musei etnografici, ma che mantenesse comunque il focus principale sulle collezioni:

*Un museo vivo che interagisca con le comunità sul territorio (ha un compito) difficile, ma si spera che possa mostrare l'oggetto, la cultura materiale, come luogo d'incontro. Gli oggetti della collezione riflettono in termini antropologici il ruolo che la cultura materiale può avere come luogo di dialogo [verbali comitato scientifico, 2010].*

In questa fase si assiste dunque a un'applicazione – benché retorica – del concetto di partecipazione che include il punto di vista delle comunità nella narrazione degli oggetti etnografici, senza tuttavia coinvolgerle direttamente nei processi di costruzione dell'allestimento. I significati degli oggetti definiti dalla comunità scientifica mantengono dunque un ruolo preminente rispetto ai contributi narrativi che possono giungere dalle comunità, sebbene queste siano costituite, se non da esperti, da persone che condividono, con quegli stessi manufatti, la provenienza geografica.

Il progetto del Centro delle Culture non vedrà mai la luce. Nel 2011, infatti, con l'elezione della giunta Pisapia e la nomina di Stefano Boeri come assessore alla cultura, l'amministrazione imprime una nuova direzione limitando lo spazio dedicato alle collezioni:

*Quello che ho fatto è riequilibrare il rapporto tra la parte delle collezioni permanenti del museo, cui il precedente comitato scientifico attribuiva l'85 per cento degli spazi, e quella "viva e cangiante" che nella nuova versione occuperà il 50 per cento del Centro [Stefano Boeri, dichiarazione al Corriere della Sera, 18/01/2012].*

Secondo quanto dichiarato da Boeri, una piena identificazione del museo con le collezioni etnografiche sarebbe potuta risultare respingente per un pubblico ampio.

In quello stesso periodo [2011] si forma il Forum della Città Mondo, un'aggregazione informale di centinaia di associazioni rappresentative delle comunità straniere di Milano. Buona parte delle attività del Forum riguarda proprio il venturo Museo delle Culture, ancor prima che lo stesso venga inaugurato. Alle associazioni, infatti, viene data piena autonomia nella progettazione di iniziative di interesse per le comunità, con l'obiettivo di creare una proposta culturale all'interno del MUDEC.

Questo passaggio mostra una rilevante tensione tra diverse concezioni della partecipazione culturale: da un lato un'idea di partecipazione museale subordinata alla collezione, dall'altro una modalità di partecipazione attiva intesa come potere decisionale sull'offerta del Museo.

## Partecipazione bottom-up (2011-2015)

L'approccio di partecipazione dal basso, espressione del Forum Città Mondo, è accolto con grande entusiasmo dai membri delle comunità:

*C'è stata una risposta bellissima, cioè una partecipazione incredibile. La sala conferenza del Palazzo Reale di Milano era strapiena, ma anche fuori c'era gente: era come se noi, gli immigrati, potessimo dare un contributo nel processo di integrazione, di inclusione sociale, culturale, e perché no, anche politica del paese [nostra intervista con membro Forum Città Mondo].*

Le riunioni del Forum, in principio coordinate dallo stesso Boeri, mostrano il dinamismo e l'entusiasmo delle comunità, non limitate da stringenti obblighi burocratici. Proprio grazie a questa forma organizzativa fluida, il Forum produce la prima offerta culturale partecipata del MUDEC fra il 2015 e il 2016: oltre 70 eventi

tra presentazioni di libri, proiezioni di film, laboratori, conferenze. È bene notare, tuttavia, che nessuno di questi eventi risulta collegato alle collezioni etnografiche.

Dietro l'impulso dell'Assessorato alla Cultura, si costituisce nel 2013 un'associazione di secondo livello, l'Associazione Città Mondo, col fine di dotare il Forum di personalità giuridica. Forti di questo riconoscimento istituzionale, i membri del Forum sottoscrivono, per tramite della nuova associazione, una convenzione con il Comune, che garantisce loro due spazi all'interno del museo in cui poter svolgere le loro attività. La nascita dell'Associazione ha anche l'obiettivo di incanalare le energie creative del Forum in strutture organizzative formalizzate. Idealmente, ciò avrebbe dovuto facilitare le interazioni con gli uffici del Comune, organizzati secondo una logica più tradizionalmente burocratica. Tuttavia, il risultato non è quello sperato: la struttura formale dell'Associazione ostacolerà, invece che facilitare, il coinvolgimento delle comunità. Emerge infatti un disallineamento organizzativo tra la modalità di partecipazione volontaria esercitata dai membri delle associazioni e l'inquadramento lavorativo del personale del Comune:

*Una cosa a cui si dà meno importanza è il fatto che il 70-80 % del nostro tempo, delle nostre energie, sia stato di volontariato. Per lavorare con le associazioni, devi tenere in conto tante cose: la prima è che le persone lavorano durante la settimana e che quando fanno questo tipo di attività è perché ci credono, lo fanno per un ideale, perché vogliono fare volontariato, ma non saranno mai alla pari, anche a livello di tempo, con un funzionario pubblico [nostra intervista con membro dell'Associazione Città Mondo].*

Ancora più problematico è l'effetto della struttura formale dell'Associazione sui processi decisionali. Col fine di preservare il principio di democrazia partecipata, viene formato un comitato direttivo, il quale tuttavia, come emerge dalle nostre interviste, rallenta ogni processo:

*Si fece un comitato direttivo, un consiglio direttivo molto pesante perché ogni zona del mondo doveva essere rappresentata. [...] Questo comitato era formato da 15 persone e qualsiasi decisione doveva essere sempre presa dalla maggioranza assoluta. E quindi fu molto faticoso: qualsiasi progetto spesso rimaneva fermo o ci si metteva moltissimo tempo. Questo meccanismo di democrazia partecipata e diretta diventava pesantissimo [nostra intervista con membro Ufficio Reti].*

In breve, in questa fase si assiste ad un'ulteriore tensione tra dimensioni valoriali connesse alla partecipazione: il principio della partecipazione democratica confligge con la razionalità burocratica, perseguita attraverso la formalizzazione del Forum nell'Associazione. Il risultato di questa dinamica conflittuale è stato di ridurre invece che migliorare l'efficienza dei processi decisionali.

## Modelli di partecipazione "guidata" (2015-2020)

Le vicende organizzative affrontate dall'Associazione Città-Mondo conducono verso una marginalizzazione di fatto delle attività proposte direttamente dalle comunità migranti. Ciò comporta una progressiva centralizzazione dell'iniziativa comunale nella programmazione di tali iniziative. Un primo passaggio verso questo nuovo modello partecipativo si ha con il lancio del progetto MUDEC POP (giugno 2015), affidato al coordinamento della Cooperativa ABCittà con l'intento di "guidare" le comunità migranti verso un approccio organizzativo più compatibile con i tempi e le prassi dell'amministrazione comunale. Il progetto viene sviluppato in contemporanea con le difficoltà dell'Associazione Città-Mondo, che tuttavia risulta in qualche misura coinvolta: questo evento non viene visto di buon occhio da alcuni dei suoi membri, i quali si sentono privati del ruolo precedentemente assegnatogli. Le ambiguità osservabili in questa vicenda, insieme ai malumori emersi durante alcune interviste, denotano dunque, ancora una volta, quel disallineamento fra l'approccio informale del mondo associazionistico e le esigenze dell'amministrazione locale che provoca, di lì a breve, la definitiva sospensione dei rapporti fra questi due soggetti.

Di durata biennale, il programma MUDEC POP viene presto affiancato dal Palinsesto Milano Città-Mondo (ottobre 2015), che ancora oggi costituisce il fulcro dell'offerta partecipata del MUDEC. Pur mantenendo l'appellativo "Città-Mondo", la nuova iniziativa non beneficia del contributo del Forum e dell'Associazione, venendo interamente coordinata dall'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano.

Immaginato come un programma annuale di eventi culturali (conferenze, proiezioni, performance e mostre), il Palinsesto Milano Città-Mondo assume un focus mono-etnico, dedicando le prime quattro edizioni a singole comunità migranti presenti sul territorio (Eritrea/Etiopia; Cinese; Egiziana; Peruviana). Inoltre, il Palinsesto si distingue dagli eventi culturali proposti in precedenza per via delle nuove pratiche di partecipazione sperimentate dall'Ufficio Reti. Da un lato, vengono coinvolte diverse tipologie di attori in sede di progettazione culturale: il coordinamento generale dell'Ufficio Reti, infatti, viene supportato sia da esperti – con il compito di vagliare l'adeguatezza e la qualità delle attività –, sia da associazioni

diasporiche coinvolte attraverso collaborazioni ad-hoc non più mediate dal Forum o dall'Associazione Città-Mondo. Dall'altro, nuovi approcci organizzativi si sostituiscono a quelle forme di partecipazione diretta interpretate precedentemente dal Forum: si susseguono infatti incarichi diretti che coinvolgono artisti per la curatela di una mostra, inviti a presentare proposte indirizzati ad associazioni coordinate da un comitato scientifico, ricerche-azione con approccio etnografico col fine di studiare e al contempo coinvolgere le comunità migranti:

*Nessuno fra coloro che hanno seguito questo processo poteva dirsi "nato imparato". Siamo andati per tentativi e siamo cresciuti con questi progetti proprio grazie ai nostri errori [nostra intervista con membro Ufficio Reti].*

In questa fase, dunque, l'esperienza partecipata avviata all'interno del Forum viene interamente sostituita da una progressiva centralizzazione delle attività di coordinamento. Il ruolo dell'Associazione Città-Mondo, inizialmente ridimensionato a seguito della riduzione degli spazi ad essa dedicati, decade completamente alla conclusione della convenzione stipulata con il comune (2016). L'Ufficio Reti assume dunque il coordinamento generale delle iniziative, costruendo direttamente i rapporti con le comunità migranti e curando la programmazione generale delle iniziative. È tuttavia importante mettere in evidenza come le proposte e le decisioni in merito ai singoli eventi continuano ad essere di competenza delle associazioni rappresentative delle comunità migranti, che ricevono il supporto degli esperti.

## Partecipazione riflessiva (2020-2021)

La quinta edizione del Palinsesto Milano-Città Mondo fa da spartiacque per una nuova fase, in cui i progetti partecipati del MUDEC vengono interessati da un forte ripensamento teorico e organizzativo. Tale processo prende le mosse da un'iniziativa – imprevista, benché determinante – dell'Assessorato alla Cultura, da cui arriva la proposta di dedicare l'edizione 2020 del palinsesto alle donne. Passando dal taglio mono-etnico delle precedenti edizioni al nuovo focus tematico, il programma di Milano Città-Mondo impone agli organizzatori di adottare una prospettiva rinnovata nella pianificazione degli eventi, all'insegna della trasversalità:

*Ci siamo accorti che le culture non sono tessere di un puzzle, che si incastrano rimanendo impermeabili tra loro, ma piuttosto intrecci di fili che arrivano da lontano e che qui si incontrano, si annodano e tessono trame sempre nuove [Anna Maria Montaldo, catalogo MCM #5].*

Inoltre, se l'approccio mono-etnico presentava il difetto di offrire una rappresentazione statica ed essenzializzante delle culture, raccontate nella loro dimensione comunitaria, la nuova prospettiva del palinsesto conduce gli organizzatori verso una focalizzazione che privilegia le storie di singole soggettività, grazie alle quali è possibile esaltare una narrazione trans- [anziché multi-] culturale. Questi cambiamenti si traducono, a livello organizzativo, in nuove strategie per la nomina degli attori coinvolti e un rinnovato modello di partecipazione. Da questo momento, infatti, l'Ufficio Reti inizia a cedere potere decisionale a soggetti con background diasporico (migranti o seconde generazioni), non necessariamente legati a gruppi diasporici organizzati in associazioni.

*Per dare voce alle soggettività coinvolte nei progetti, è necessario metterle in condizione di decidere i contenuti, le modalità [...] Anche nelle precedenti edizioni [...] sono state prese in considerazione le proposte e i punti di vista dei soggetti coinvolti. Ma è stato fatto secondo una logica di rappresentanza secondo cui solo l'associazione privilegiata che già aveva qualche contatto con le istituzioni poteva parlare a nome dell'intera comunità. Con questo passaggio invece si è potuto interloquire direttamente con soggettività che erano ponti tra mondi [nostra intervista con membro "cabina di regia" MCM#05].*

Il modello di partecipazione adottato nella quinta edizione di Milano Città-Mondo – proseguito nella successiva, l'ultima da noi presa in esame, curiosamente dedicata al tema che in questo studio si approfondisce: la partecipazione – prevede dunque la costituzione delle cosiddette "cabine di regia", team creati ad-hoc per la programmazione degli eventi. Questa modalità recupera in parte le pratiche osservate durante la seconda fase, basate sulla partecipazione diretta. La differenza sta nell'approccio curatoriale, risultante dalla nomina di esperti, con il compito di garantire l'aderenza all'indirizzo teorico generale, e di soggetti provenienti dal mondo culturale milanese, spesso già attivi nel dibattito pubblico sulle disegualianze e l'esclusione sociale. La presenza di tali soggetti ha prodotto effetti significativi sulla natura delle iniziative proposte, che in questa fase introducono più elementi concettuali di quanto facessero le prime quattro edizioni del palinsesto, conferendo al programma generale un'aura esplicitamente informata. Questo nuovo approccio comunicativo pone rimedio a uno dei problemi emersi

durante le nostre interviste, ovvero l'insoddisfazione di alcuni rappresentanti del MUDEC nei confronti di certe iniziative giunte dal mondo associazionistico, giudicate qualitativamente inadeguate a un contesto museale. D'altro canto, l'adozione del nuovo approccio rischia di allontanare un pubblico poco avvezzo alla fruizione di contenuti teorici, che possono infondere nel palinsesto un carattere troppo intellettualistico. Ad ogni modo, gli ultimi sviluppi hanno comunque il pregio di introdurre uno sguardo critico e più consapevole sulle tematiche migratorie e sulla "nuova museologia", mutuato dalla teoria post-coloniale. La sesta edizione di Milano Città-Mondo [2021], in particolare, ha provato a rimettere in discussione le stesse pratiche partecipative attuate durante i primi anni del palinsesto.

## Conclusioni

Durante il nostro lavoro di ricerca ci siamo più volte interrogati su come render conto e interpretare le molteplici evoluzioni che abbiamo osservato nella storia del MUDEC. Il Museo delle Culture di Milano è stato definito da uno dei nostri intervistati con la paradossale immagine di "un mostro acefalo con tre teste" per indicare la pluralità dell'offerta del MUDEC e la mancanza di un'identità principale. Eppure, in questa complessità abbiamo colto una continuità che si sostanzia nella volontà di realizzare quell' "incontro tra culture" già auspicato ai tempi del Dossier Ansaldo. All'epoca si discuteva di questi temi utilizzando una terminologia che oggi suonerebbe goffa (per esempio si legge nel Dossier Ansaldo di "scambi interrazziali" e di "integrazione con i valori del paese ospitante"), mentre i più recenti palinsesti di Milano Città-Mondo sono informati da studi e teorie (dal femminismo ai post-colonial studies) che trattano delle tematiche dell'emigrazione e dell'esclusione sociale con grande profondità e consapevolezza. La nostra analisi delinea quindi i contorni di un processo che una certa letteratura definisce di "apprendimento organizzativo": dato l'originario obiettivo di realizzare processi di partecipazione culturale, le varie modalità attraverso cui questo obiettivo è stato perseguito non sono da imputarsi a pianificazioni razionali, quanto a processi storici, accumularsi di esperienze, adattamenti ad eventi inaspettati. Questo processo di apprendimento emergente ha interessato sì i singoli individui che vi hanno preso parte ma, nel complesso, è da associare all'intero progetto "Città-Mondo" che, nelle sue varie incarnazioni, costituisce la parte meno esposta ma forse più autentica del MUDEC. Attraverso la nostra ricerca sui valori della cultura, noi stessi siamo stati in qualche modo coinvolti in questo processo di apprendimento continuo: ciò che questo lavoro chiarisce è che il valore della "partecipazione culturale", pur essendo comunemente dato per scontato nella sua connotazione positiva, risulta intriso di contraddizioni se sottoposto ad un'indagine approfondita. Studi organizzativi mostrano come sia proprio grazie a simili contraddizioni che si possono attivare processi di apprendimento scansionati nel tempo attraverso una dinamica dialettica. Facendo esperienza delle tensioni che si innescano tra diverse concezioni e pratiche organizzative legate alla partecipazione, si è appreso che certe contraddizioni sono inevitabili: cercare di ampliare la base di soggetti e comunità che partecipano all'offerta culturale crea inefficienze e rischia di annacquare il significato profondo di partecipazione; investire in offerte culturali partecipate più mirate e consapevoli, rischia invece di escludere dal processo chi non abbia sviluppato tale consapevolezza, minando il senso stesso dei processi di partecipazione culturale. Che fare allora? Le ultime edizioni di Milano Città Mondo offrono, se non una soluzione, una prospettiva di lavoro: le contraddizioni vanno riconosciute, esplicitate e discusse.

Lo spazio che ci è stato dato per scrivere queste pagine e riportare la nostra ricerca è esattamente una dimostrazione di questa volontà di mettersi continuamente in discussione, di accettare le contraddizioni e accoglierle per aprirsi a nuovi cambiamenti.

# Pratiche decoloniali attorno al Museo

## UNA RICOGNIZIONE

Silvia Iannelli

All'interno di un ampio processo di riflessione sulle pratiche di partecipazione museale che ha caratterizzato l'attività del MuDEC a partire dall'istituzione del Forum della Città Mondo nel 2011 e dalla realizzazione delle varie edizioni del palinsesto Milano Città Mondo, nel Novembre 2021 nell'ambito del palinsesto MCM#Remix, si è tenuto il convegno internazionale dal titolo "*Pratiche decoloniali attorno al Museo. Partecipazione, rappresentazione, cittadinanza attiva*", che ha avuto come oggetto il confronto internazionale sulle pratiche dei musei europei in merito al tema della decolonizzazione dei patrimoni.

Durante i due giorni del convegno si sono avvicendate le testimonianze e le analisi di numerose istituzioni museali europee che a vari livelli si stanno confrontando con il loro rapporto con l'eredità coloniale e con la relazione con le comunità diasporiche presenti sui territori nazionali. Il dialogo tra queste istituzioni ha portato alla luce alcuni temi molto caldi e messo in evidenza alcuni punti critici.

In sintesi possiamo individuare tre grandi aree di riflessione che compongono la questione della decolonizzazione: la prima è quella della rappresentazione e della decostruzione delle epistemologie coloniali all'interno delle narrazioni museali, la seconda è la questione della legittimità della proprietà delle opere raccolte in periodo coloniale, la terza è legata alla relazione e con le comunità patrimoniali, intesa non solo come pratiche di partecipazione e spazi di auto rappresentazione ma anche come riconoscimento della necessità di redistribuzione del potere decisionale e analisi delle strutture di potere all'interno delle istituzioni.

La questione della rappresentazione è senza dubbio quella sulla quale i musei si stanno concentrando e sulla quale hanno ruotato la maggior parte degli interventi.

Un esempio di tale percorso è stato raccontato dal Museo Egizio di Torino, costituitosi a partire dalle missioni archeologiche di fine ottocento caratterizzate da un forte stampo orientalista che fungeva da potente strumento ideologico a servizio del dominio coloniale.

Secondo Chiara del Prete<sup>2</sup>, tale questione implica un ripensamento dell'identità stessa del museo e pone la necessità di distanziarsi dalle consuete narrazioni dell'antico Egitto, tuttora impregnate del linguaggio di matrice evoluzionista e di un'immagine dell'Egitto come qualcosa di distaccato dal continente africano, fluttuante in un passato mitico, ricco di oro, mistero e altri stereotipi esotizzanti. Il Museo Egizio di Torino riflette dunque sull'uso ideologico che è stato fatto del patrimonio al fine di rafforzare le politiche nazionaliste e proponendo pratiche partecipative per la costruzione di una diversa narrazione fondata sulle biografie degli oggetti. Tali pratiche si fondano sulla creazione di una nuova relazione con il pubblico e con le comunità patrimoniali, che implica anche una forte autocritica a proposito dell'esclusione delle popolazioni locali dal discorso sul loro stesso patrimonio perpetrata dall'archeologia europea.

Gli sforzi del museo sono attualmente concentrati sulla costruzione della relazione con la comunità egiziana della diaspora con una serie di attività di co-progettazione delle mostre e percorsi di costruzione di nuove interpretazioni delle collezioni coinvolgendo alcune associazioni di cittadini migranti o le scuole di italiano per stranieri.

In linea con queste riflessioni si è collocato l'intervento di Carolina Orsini,

1. Per un approfondimento degli interventi è possibile vedere le registrazioni dell'intera conferenza sul canale youtube del Comune di Milano:

2. Specialista Comunicazione e Audience Engagement del Museo Egizio di Torino



conservatrice del Mudec, che ha raccontato il percorso di museologia partecipativa intrapreso per il riallestimento della nuova collezione permanente. Tale percorso, come emerge dalle parole della studiosa, è stato costellato di momenti complicati e caratterizzato da un processo di negoziazioni complesse. Sia la natura dell'esposizione, che tratta tematiche come il colonialismo italiano e la collocazione degli artisti afrodiscendenti nel panorama contemporaneo, sia il percorso di partecipazione museale hanno presentato delle criticità. Il gruppo dei curatori ha ad esempio dovuto affrontare la difficile scelta di come e se esporre immagini dall'alto impatto emotivo, come corpi nudi o persone ferite, che potevano essere offensive o riattivare il trauma della violenza coloniale. I curatori si sono inoltre interrogati su come trattare la narrazione del ventennio in modo da non cadere nel rischio di celebrazione, decostruendo in maniera chiara le retoriche della propaganda e della vittoria.

Tra i partecipanti ai laboratori di museologia è emerso invece il timore che le proprie testimonianze e la propria presenza potesse essere strumentalizzata dall'istituzione e questo ha portato ad una presa di consapevolezza del ruolo controverso che spesso le istituzioni culturali hanno per le minoranze marginalizzate. Veri e propri episodi di contestazione si sono invece verificati nella relazione con il gruppo di artisti afrodiscendenti le opere dei quali sono esposte nella parte finale del percorso. Gli artisti hanno messo in dubbio la legittimità di operazioni di etero-rappresentazione delle proprie storie e identità, rifiutato di essere esposti in sale che ospitassero anche le opere di artisti bianchi e messo in questione l'autorità curatoriale di un antropologo bianco. Altri artisti invece hanno negato la propria partecipazione esprimendo un disagio nell'essere esposti in un museo etnografico. La serata inaugurale ha inoltre visto una performance di contestazione dell'artista afrodiscendente Jermy Michael Gabriel Cappellin che ha volutamente danneggiato la propria tela dal titolo "Trauma" lasciando un messaggio per il museo che recita "No more tokenism". Il museo ha scelto di mantenere l'opera e il messaggio nell'esposizione permanente.

Il racconto di queste vicende fornisce elementi estremamente densi di significato e squarcia un velo sulle dinamiche di contestazione del patrimonio che possono innersarsi al momento in cui un'istituzione espone ciò che ha tenuto nascosto da sempre, ovvero le voci delle comunità subalterne che sono state oggetto di studio e rappresentazione da parte dell'autorità curatoriale bianca.

Come affermato da Carolina Orsini, questo percorso ha rappresentato un momento di forte presa di coscienza per l'istituzione rendendo chiara la necessità di un impegno costante sui temi di auto rappresentazione e partecipazione che auspicabilmente verrà approfondito negli anni a venire.

L'impegno per la rappresentazione collaborativa delle comunità marginalizzate è stato espresso nel corso del convegno da tutte le istituzioni partecipanti, che nella maggior parte dei casi hanno realizzato progetti temporanei di mostre intorno a temi quali la resistenza anticoloniale, con la mostra "RESIST!" tenutasi tra aprile 2021 e gennaio 2022 al Rautenstrauch-Joest Museum di Colonia, o quella sulle comunità Rom dal titolo "Barvalo" in preparazione per il 2023 presso il Mucem di Marsiglia. Entrambe le mostre sono state realizzate con la consulenza di un team di artisti, attivisti, studiosi ed esperti che si identificano con le comunità di riferimento il cui contributo ha permesso di operare un decentramento narrativo e di presentare l'auto-rappresentazione dei soggetti in questione.

Una scelta diversa nelle modalità di rappresentazione è stata invece espressa da Imagine IC di Amsterdam, un museo e archivio di quartiere collocato nella zona sud est, che proprio in virtù della collocazione periferica, si confronta quotidianamente con la pluralità culturale della città. Danielle Kuijten<sup>3</sup> ha spiegato che l'istituzione ritiene troppo problematico il concetto di decolonizzazione e ha pertanto deciso di non usare questo termine scegliendo invece di concentrarsi sull'atto dell'ascolto come modalità per sviluppare una narrativa plurale e la multi vocalità. Le metodologie dell'istituzione hanno come obiettivo quello di negoziare con le proprie reti di riferimento il concetto stesso di patrimonio e di costruire uno spazio di conversazione con le voci delle minoranze ma senza rivolgersi direttamente al tema razziale o coloniale ma concentrandosi bensì su questioni importanti per la comunità multietnica del quartiere come la memoria del disastro aereo di Balmer del 1992, del quale non è possibile accertare il numero esatto delle vittime a causa del fatto che molti erano migranti senza documenti, oppure il progetto di valorizzazione dei graffiti di un edificio abitato da migranti irregolari.

Su un simile terreno di ricerca nelle comunità di vicinato si muove anche il Museum of London il cui ampio programma di collezionismo del contemporaneo dal titolo "Curating London" è volto a catturare le esperienze di vita dei londinesi del XXI secolo e, come affermato dal senior curator Domenico Sergi, pone al proprio centro una serie di questioni inerenti alla curatela contemporanea come polivocalità, rapporto tra potere e conoscenza, pratiche di decentramento della conoscenza dalla prospettiva anglocentrica e restituzione del patrimonio. In questo processo l'aspetto etico è considerato il cuore della pratica curatoriale in particolare nell'avvicinamento tra curatela ed impegno per la giustizia sociale. Un elemento di grande spessore è costituito dall'impegno per portare all'interno della pratica curatoriale i contenuti che sono normalmente relegati all'interno dei programmi di "partecipazione e inclusione", annullando quanto più possibile quella dicotomia che caratterizza la maggior parte dei contesti museali europei tra progetti curatoriali "ufficiali" dedicati al pubblico tradizionale e progetti collaterali volti all'inclusione che raramente si intersecano con i primi.

Il progetto *Curating London* presenta inoltre una riflessione avanzata, ancora molto rara nella maggior parte delle istituzioni, sui modelli di organizzazione e collaborazione e in particolare su come il museo possa ingaggiare il lavoro di consulenti con background diasporico senza riprodurre le pratiche di dominazione coloniale: la questione della retribuzione di queste professionalità, in particolare di coloro che contribuiscono alla crescita della conoscenza mettendo in campo il proprio "lavoro emozionale", è al centro degli obiettivi del programma. Nel quadro della ricerca di nuovi modelli organizzativi il museo ha incrementato del 25% il personale curatoriale composto da persone della maggioranza globale<sup>4</sup>.

La questione dei modelli di gestione è stata messa al centro dell'attenzione nell'intervento delle consulenti della cabina di regia di Milano Città Mondo in particolare da Marie Moïse e Nadeesha Uyangoda il cui discorso riveste un enorme valore, *in primis* in quanto uniche voci di soggettività razzializzate all'interno della giornata di studi.

Nel sottolineare l'importanza della lingua come luogo di resistenza e lotta, concetto che ha condotto alla produzione del podcast di Milano Città Mondo "La cura delle parole", Nadeesha Uyangoda ha rimarcato l'importanza che le azioni volte alla decolonizzazione delle istituzioni culturali non si limitino a interventi collaterali, che non incidono direttamente sulle strutture di potere dell'istituzione e sulle sue politiche espositive e curatoriali, auspicando che sempre più il percorso museale sia fatto di maggiori spazi per le produzioni di artisti neri e razzializzati, che non trovano spazio nei musei pubblici.

È stata inoltre posta l'attenzione su una certa ambiguità delle istituzioni che utilizzano lo slogan decoloniale in maniera declaratoria ma mantengono la postura paternalista tipica dei programmi di inclusione, chiarificando al contrario la netta distanza tra i due progetti.

Come affermato da Marie Moïse, infatti, lavorare in una prospettiva decoloniale significa lavorare contro l'idea di integrazione e inclusione delle persone marginalizzate in una struttura coloniale bianca e al contrario operare per costruire quegli strumenti pratici e teorici utili a comprendere le contraddizioni sociali di tali strutture e per cambiarle radicalmente. Afferma Marie Moïse che l'accettazione e l'accoglienza del sentimento di disagio che tale discorso provoca nelle istituzioni è centrale per l'innesco di un vero processo di ripensamento delle strutture di potere. Rimanere in contatto con tale disagio, significa che si sta facendo un ottimo lavoro.

Con le parole della ricercatrice Sumaya Kassim<sup>5</sup> possiamo sintetizzare tale posizione: "Decolonizzare è più profondo che semplicemente essere rappresentati. Quando progetti e istituzioni proclamano il loro impegno verso 'diversità', 'inclusione' o 'decolonialità' dobbiamo valutare queste dichiarazioni con occhio critico. La decolonialità è un sistema complesso di idee - richiede processi complessi, spazio, soldi e tempo, altrimenti corre il rischio di diventare un altro termine di moda, come 'diversità'. Dato che l'interesse nel pensiero decoloniale è in crescita, dobbiamo fare attenzione alla propensione al collezionismo e all'esposizione dei musei e altre istituzioni, poiché c'è un pericolo (alcuni direbbero inevitabilmente) che il museo esporrà la decolonialità più o meno nello stesso modo nel quale ha esposto i corpi neri come parte delle collezioni imperiali".

>  
**Locandina convegno**  
**"Pratiche decoloniali**  
**attorno al museo"**  
**26-27 novembre 2021**



3. Curatrice e direttrice esecutiva di Image IC, Amsterdam

4. Domenico Sergi afferma che preferisce l'uso di questo termine a quelli più comunemente usati per riferirsi a persone non eurodiscendenti come BAME [Black Asian and Minority Ethnic]

5. Kassim S., "The museum will not be decolonized", *Media Diversified*, November 15, 2017



# Un auspicio per il futuro

Bianca Aravecchia

Coerentemente con quanto avviene nel mondo, dove l'incertezza tra guerra, pandemia e autunno freddo per recessione e mancanza di gas annebbia parecchio l'orizzonte, anche per Milano Città Mondo muta, in parte, la rotta.

Dal 2015 – Milano Città Mondo come palinsesto e pratica partecipativa esiste dal 2015, dall'apertura del Museo delle Culture – abbiamo avuto due assessori alla Cultura, tre direttrici e varie sedi fisiche nella città. La storia di Milano Città Mondo – e anche quella dell'ufficio reti - è una storia di trasformazioni, percorsi e passaggi.

Oggi siamo al Mudec, anche fisicamente, integrati nella programmazione nuova del museo, in sintonia con gli oggetti del patrimonio e collegati alle ricerche più innovative degli artisti contemporanei e sempre aperti alla città.

Vogliamo essere sempre permeabili alle nuove istanze che abitano e abiteranno la città, essere luogo di espressione e "casa" per altre istituzioni, associazioni, cittadinanze attive, come e più di come lo siamo stati in questi anni.

La città è cambiata molto dal 2015 e più che mai dopo tre anni di Covid. Il nostro ufficio, l'Ufficio Reti e cooperazione culturale che è stato voluto dal Comune di Milano per sollecitare e ottimizzare la partecipazione alla vita culturale della città dei suoi cittadini\* con background migratorio, ha sperimentato molte strade per far sì che il Mudec fosse il luogo della rappresentazione di tutte e tutti, a partire da chi proviene dai Paesi extraeuropei di cui il museo, attraverso gli oggetti del patrimonio, è testimonianza.

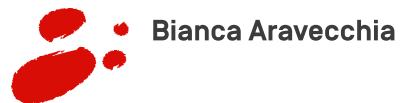
Aprire e aprirsi alla partecipazione non è facile e non è un risultato, ma un obiettivo in perenne divenire. Come hanno spiegato molto bene i ricercatori dell'Università degli Studi di Bologna (cfr. A. Lo Verso e M. Sottilotta, in questo stesso catalogo) le pratiche partecipative sono state diverse e animate tutte dalla volontà, da parte nostra, operatrici del Comune di Milano, di capire, di imparare attraverso la collaborazione con membri di associazioni, activist\*, performer, rapper... soggetti normalmente esclusi dall'istituzione museale, come far diventare il museo "casa" per chi non lo ha ancora scoperto come tale, luogo di una possibile dialettica con l'istituzione a chi lo vive come "oppositivo", spazio del conflitto agito e di micro trasformazioni del pensiero. Il museo ha bisogno della rivendicazione dei tanti e tante che in questi anni hanno preso parola e anche di coloro che vogliono farsi largo perché "non è un pranzo di gala" in cui si viene invitati.

Milano Città Mondo, che per maggior integrazione al museo, diventerà soprattutto il palinsesto culturale legato ai temi suggeriti dalle nuove mostre, per chi lo vorrà, resterà lo spazio della responsabilità e dell'incontro. Noi siamo qui.

# Collaborazioni

Questo capitolo è dedicato ai progetti che si sono realizzati, nell'ambito di Milano Città Mondo #07 grazie alle collaborazioni, agli sforzi congiunti, alle condivisioni di piccoli budget e grandi passioni. Spesso si tratta di collaborazioni istituzionali che hanno avuto il pregio di creare reti e di mettere a frutto il portato di ogni nodo. Di produrre un risultato e un senso che è stato superiore a quello che ognuno dei soggetti coinvolti pensava e auspicava. Gli esiti - a volte solo parziali o in progress - sono frutto di un "noi", di un modo collettivo di fare, di pratiche che, oltre a confidare si possano rinnovare in futuro, sono anche una strada per produrre cultura oggi.

Alcune relazioni - tutte basate sulla stima e poi spesso trasformate anche in amicizie - sono state alla base di progetti che hanno connotato tutte le edizioni di Milano Città Mondo, come Docucity - e i progetti, ogni anno diversi, ma sempre di grande qualità realizzati con l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano; in altri casi le partnership sono state meno continuative ma, come un fiume sotterraneo, vengono in superficie quando si creano le condizioni - di progetto ed economiche: come i progetti Migrations I Mediations con il dipartimento Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; le convergenze ideali e pratiche con Performing Italy, progetto condotto da Margherita Laera e dall'Università del Kent in collaborazione con Oliviero Ponte di Pino e Alberto Lasso e Carla Peroleiro di Suq; gli incontri stimolanti con lo staff di Orticola che, indirettamente, quest'anno hanno generato una conferenza sui generis sulle erbe da marciapiede dell'istrionico botanico sociale Mauro Ferrari e, last but not least la collaborazione ideale e costante con il servizio di relazioni internazionali del Comune di Milano che sui temi della migrazione e delle diaspore intercetta bandi e occasioni per mettere a lavorare insieme i diversi uffici del Comune di Milano (impresa già non facilissima) con organismi nazionali e internazionali e che nel 2021 ha partorito "Verso un Vademecum", un'indagine sul linguaggio - e spesso inconsapevole - adottato dalla pubblica amministrazione e dai suoi operatori nei confronti dei cittadini che per colore della pelle, tratti somatici, abbigliamento vengono discriminati.



# Parole su cui riflettere

## VERSO UN VADEMECUM PER UN DISCORSO PUBBLICO INCLUSIVO E NON DISCRIMINATORIO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DI MILANO.

[...] La promozione di politiche e di pratiche non discriminatorie e non razziste nei confronti di cittadini con background migratorio non può prescindere da una riflessione sulla comunicazione pubblica e sull'importanza delle parole e degli atteggiamenti, comunicazione che, per generare un autentico cambiamento culturale collettivo, va costruita coinvolgendo i diretti interessati, in modo da contribuire alla creazione di un nuovo orizzonte di senso su cui basare un'interazione lontana da stereotipi, pregiudizi e concetti anche involontariamente razzisti. È questa la direzione che ha intrapreso il percorso per la realizzazione di un vademecum avviato dal Comune di Milano nell'ambito del progetto "Local Authorities Network for Migration and Development" guidato dall'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni e coordinato da CeSPI [Centro Studi di Politica Internazionale], complementare all'iniziativa "La Cura delle Parole", progetto e podcast del palinsesto culturale "Milano Città Mondo#06 Remix". Un percorso sperimentale ed aperto che ha inteso aprire un dialogo sul lessico inclusivo nei confronti dei cittadini con origine straniera che l'Amministrazione potrebbe diffondere ed utilizzare, avendo individuato, durante l'esercizio di Mainstreaming Migration proposto dal progetto di OIM, la comunicazione come asse strategico e prioritario per migliorare la governance intersettoriale e per promuovere pari opportunità, accesso e fruizione dei diritti secondo un approccio non discriminatorio. L'auspicio è che questa esperienza di confronto e di apprendimento reciproco possa proseguire ed arricchirsi, allargando la partecipazione a colleghe\*, cittadini\* e esperti\*, e offrendo occasioni di formazione più strutturate al personale dell'Amministrazione, per ispirare la predisposizione di un documento strategico analogo alle "Linee guida per l'adozione della parità di genere nei testi amministrativi e nella comunicazione istituzionale del Comune di Milano" del 2019, che rappresenta uno dei risultati di successo delle politiche e delle iniziative per le pari opportunità di genere attuate dall'Amministrazione nell'ultimo quinquennio.

[Estratto da Dragone M. e Aravecchia B.  
"Verso un Vademecum"]

1. Vedi: Acuradi Martucci, C., "Remix. Nuovi sguardi sulla partecipazione", Galaad Ed., 2021, pp 108-113.

La collaborazione con l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano, ha permesso la realizzazione di 6 puntate del omonimo podcast "La Cura delle Parole". Sono stati coinvolti esperti\* e linguisti\* sull'approfondimento di alcuni termini [seconde generazioni/integrazione, etnico, cinesin\*, black face, virus cinese, ambaradan] e sul loro ingresso nel linguaggio quotidiano con la conseguente perdita di memoria in merito al loro significato originario. Il podcast è stato ideato da Nadeesha Uyangoda e prodotto da Undermedia. Scopri il Podcast



# Alcuni cenni sul processo

Petra Mezzetti  
Lorenzo Coslovi

L'amministrazione milanese nel quadro del Progetto Mainstreaming Migration for local development ha individuato alcune azioni prioritarie da sviluppare all'interno di una Roadmap elaborata e da implementare entro il luglio 2021. Una di queste azioni riguarda la possibilità di attivare un percorso volto a realizzare un Vademecum utile al personale dell'amministrazione per avere un approccio non discriminatorio nei confronti della propria utenza. In particolare, l'amministrazione ha scelto di interrogarsi sull'uso di un lessico inclusivo, che possa essere facilmente utilizzato da tutti i settori dell'amministrazione (mainstreaming) nell'interazione e nella comunicazione con i cittadini con background migratorio. Questa proposta ha inteso porsi in maniera complementare ad una iniziativa già pianificata dal settore Cultura del Comune di Milano con il progetto "Milano Città Mondo#06 Remix", il palinsesto culturale del MuDEC, denominato "La Cura delle Parole". Tale progetto avviato a maggio 2021, è focalizzato a produrre una alfabetizzazione di base utile ai lavoratori della cultura, alle istituzioni e alla cittadinanza in generale. Tale progetto intende operare per un vero cambiamento, evitando reazioni difensive quali "non si può più dire niente", "l'ho detto inconsapevolmente", "sono loro che si offendono, dovrebbero riderci sopra", "ho il diritto di dire quello che voglio". Per realizzare un Vademecum, si è pertanto innanzitutto deciso di coinvolgere la cabina di regia di MCM#06 Remix composta da un gruppo di esperti\* /attivisti\* sui temi di razza, identità e politiche culturali. Nel corso del mese di maggio 2021 è stato realizzato un primo incontro con il Gruppo di Lavoro (GdL) dell'amministrazione (Settori Relazioni Internazionali, Politiche Sociali, Educazione, Cultura e Lavoro) e con dei formatori professionisti, in presenza anche di un esperto di comunicazione a cui poi affidare il compito di rendere il documento prodotto un 'output' facilmente maneggiabile e comunicabile. Obiettivo del primo incontro è stato definire una cornice di senso del Vademecum.

Nel secondo incontro sempre a maggio 2021, a cui è stata invitata a partecipare la Cabina di Regia di MCM#06 Remix e altri due esperti di migrazione e razzismo, i partecipanti sono stati chiamati a sperimentare, attraverso la realizzazione di esercitazioni esperienziali, cosa si prova quando si vive un'esperienza di offesa o di mancato riconoscimento per poi giungere alla definizione dei termini da proporre per il Vademecum e relative ragioni. Nel corso di questo secondo incontro è emersa una interessante discussione sui criteri con cui individuare le parole per il Glossario/Vademecum. Le/gli esperte/esperti hanno infatti sottolineato l'importanza di porre al centro della riflessione la prospettiva razzializzata di cui loro sono portatrici/portatori, chiarendo anche come, a loro avviso, l'accento andasse posto non tanto sull'identificazione dei "termini" offensivi, che come tali possono prestarsi ad accuse di sensibilità soggettive, quanto su quelle parole profondamente – seppur inconsapevolmente – discriminatorie. Alla luce di discussioni e riflessioni nate in quella sede e proseguite successivamente, sono stati definiti due nuovi criteri utili a selezionare i termini da inserire nel Vademecum:

- Parole che risultano potenzialmente discriminatorie nei confronti dell'utenza, e specialmente verso i soggetti più fragili della società.
- Parole vissute dai funzionari della pubblica amministrazione come 'problematiche', perché poco conosciute nel loro significato e/o nella loro origine e che, per questo, creano incertezza nell'uso quotidiano e si considerano portatrici di ambiguità.

Al contempo, si è deciso di lavorare a partire dalle 27 parole già individuate dal gruppo di esperti\* per il progetto "La Cura delle Parole" accennato sopra, per poi procedere a selezionarne un numero ristretto a cui eventualmente aggiungerne altre suggerite direttamente dal GdL interno all'amministrazione sulla base dei due criteri sopra richiamati.

Nella rielaborazione del percorso si è deciso inoltre di cambiare radicalmente prospettiva, ponendosi come obiettivo non più la redazione di un glossario “chiuso” di parole scelte, quanto di raccontare il processo di avvicinamento alla realizzazione di un Vademecum per la pubblica amministrazione, comprensivo di premesse metodologiche e introduttive. [...] Le 27 parole iniziali sono state quindi socializzate con il GdL, con la richiesta di indicare quelle considerate prioritarie sulla base della propria esperienza e del proprio vissuto e in relazione ai due criteri identificati [parole problematiche – parole discriminatorie]. Le preferenze espresse dal Gruppo di Lavoro hanno permesso di identificare un ristretto numero di parole fra quelle comprese nella rosa iniziale (in ordine alfabetico):

- |                      |                        |
|----------------------|------------------------|
| _ Badante            | _ Musulmano/Islamico   |
| _ Clandestino        | _ Nero/Ne*ro/Di Colore |
| _ Extracomunitario   | _ Razza                |
| _ Integrazione       | _ Terzo Mondo          |
| _ Migrante/immigrato | _ Zingaro              |

A questo elenco il GdL ha chiesto di aggiungere due parole: “etnia” (poi abbinata a razza) e ‘sbarco’. Allo stesso modo, il gruppo di expert\* ha ritenuto utile soffermarsi sul termine “cittadino” e avanzare alcuni suggerimenti relativi al comportamento, più che sui singoli termini, da adottare nella relazione con l’utenza straniera. Il primo contributo, svolto attraverso un racconto aneddotico, è stato incluso in ordine alfabetico fra le 12 parole selezionate. Il secondo, elaborato sotto forma di raccomandazioni che potrebbero essere considerati alla stregua di “standard minimi di interazione con l’utenza per gli operatori di front office” è invece riportato nella parte finale del documento, dopo la definizione e l’interpretazione delle 12 parole condivise dal gruppo di expert\* e dal Gruppo di Lavoro dell’amministrazione.

Le parole selezionate sono state quindi restituite al gruppo di expert\* a cui è stato chiesto di scegliere liberamente, secondo la propria expertise e la propria inclinazione, su quali parole soffermarsi, lasciando libertà stilistica in termini di registro e di approccio, di metodo di lavoro (individuale o a più mani) chiedendo tuttavia di privilegiare e di porre in primo piano la propria soggettività, il proprio vissuto e la propria lettura e interpretazione delle parole scelte, operando al contempo uno sforzo verso una scrittura immediatamente comprensibile a un pubblico vasto e di “non addetti ai lavori”. Questa libertà stilistica, unita alla diversità dei profili coinvolti, è alla radice dell’ecllettismo di questo documento, che riunisce e affianca contributi accademici a narrazioni in prima persona di eventi o situazione realmente vissute nel confronto con l’amministrazione.

In questo senso, per la sua stessa forma stilistica, “Verso un Vademecum” risulta un prodotto aperto a modifiche e trasformazione nel tempo.

Fra le parole problematiche analizzate nel corso del progetto riportiamo la definizione di *Seconde generazioni/Nuove generazioni* a cura di Marie Moïse, in quanto tema centrale del palinsesto di quest’anno in cui abbiamo riflettuto sui linguaggi espressivi, sulle necessità, esigenze, competenze dei nuovi cittadini.

# Seconde generazioni/Nuove generazioni

Marie MOÏSE

In Italia vivono ormai una o più generazioni di persone di altre discendenze che sono nate e/o cresciute qui. Le famiglie di cui fanno parte provengono da molti paesi del mondo e sono arrivate qui per motivi diversi: motivi economici o fuga dalle guerre ma anche per passione per l'Italia. Anche il momento storico in cui sono emigrate, la presenza o meno in Italia di una rete familiare e amicale di supporto, la propria situazione sociale nel paese di origine, la situazione politica e sociale della madrepatria, l'essere arrivati e vivere in una città o in un paesino d'Italia, tutte queste variabili e molte altre influiscono direttamente sull'esperienza migratoria, sulla permanenza in Italia, sul progetto e sul sogno migratorio.

Ed è così anche per noi, i loro figli, che abbiamo quindi background culturali e sociali diversissimi tra noi, resi ulteriormente più complessi dai propri vissuti personali. Ci sono comunque degli elementi molto significativi di comunanza: una vita nella società italiana, l'inserimento nel sistema scolastico italiano e il sentirci italiani.

La questione che si pone è se siano elementi sufficienti per un riconoscimento come italiani in un paese che non ha un marcato senso del patriottismo e che ha ancora una legge sulla cittadinanza basata sul sangue. Interrogativi su chi siamo, come chiamarci, se è giusto avere un'etichetta etc. sono stati al centro di dibattiti e riflessioni di alcuni movimenti, reti e associazioni fondate dai figli della migrazione e nate nei primi anni Duemila come: Associna, Rete G2, Yalla Italia, Giovani Musulmani Italiani e altri.

Da quei dibattiti pieni di fermento sono nate varie correnti di pensiero sulla definizione più corretta da darci. Alcuni preferiscono essere chiamati "seconde generazioni" perché hanno una storia e degli obiettivi diversi dai propri genitori, più propriamente la prima generazione. Ma la parola comprenderebbe anche persone cresciute in Italia ma non nate qui, che invece sarebbe più corretto chiamare prime generazioni.

Quindi, altri preferiscono il termine "nuove generazioni" proprio per includere tutti e dare risalto al proprio vissuto culturale, novità nella società italiana. Altri ancora preferiscono "nuovi italiani" mettendo l'accento sull'italianità, che però non comprenderebbe i giovani italiani bianchi, rendendo la riflessione più debole dal punto di vista di inclusività. Infine, soprattutto da parte dell'accademia viene proposto "italiani di diversa discendenza o origine" da qui, i termini come "afrodiscendente" o "sinodiscendente". L'obiezione qui è che così facendo si ponga troppo l'attenzione sulla cultura di origine e non sull'italianità. E poi, l'Africa ha un'unica cultura? Gli accademici e noi diretti interessati riflettiamo da anni su questi temi, e non credo che esista un termine che possa comprendere tutta la complessità e novità della nostra situazione nella società italiana.

A mio parere tutti questi termini descrivono solo parti di noi ma credo fermamente nell'importanza di avviare la riflessione, riconoscerci nella complessità e scegliere un termine che possa essere adeguato all'attuale contesto storico e sociale. Anche se dovesse cambiare parola domani, non sarebbe un errore, ma solo l'evoluzione e la raffinazione dell'analisi e della riflessione.

# Prendere parola.

## PERCORSI DI RIFLESSIONE SULLA TRANSCULTURALITÀ TRA CRITICA ISTITUZIONALE, ATTIVISMO CULTURALE, MEDIA E ARTI

Alice Cati

La riflessione condotta quest'anno da MCM #07 ha posto un'importante enfasi sul ruolo assegnato alle arti visive e performative e, più in generale, all'esperienza mediale nei processi di creazione e interpretazione dei *métissages*. Le identità globali contribuiscono, infatti, al diffondersi e intrecciarsi di forme stilistiche ed espressive appartenenti a molteplici culture, con l'effetto di produrre una feconda ibridazione degli immaginari. Inoltre, molto spesso, le nuove visioni dell'uomo e del mondo, che nascono da questo fenomeno, hanno la forza di unire generazioni diverse nello spazio e nel tempo.

È stato dunque il comune interesse verso le rappresentazioni, narrazioni e pratiche, capaci di mettere in discussione i discorsi dominanti sulla diversità e sulle identità diasporiche, a diventare il collante per la collaborazione tra il MUDEC, l'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano e la ricerca di interesse d'Ateneo *Migrations | Mediations*, promossa dal Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Già dal 2016 il progetto *Migrations | Mediations* si è interrogato sul ruolo dei media, delle arti visive e performative nel favorire e promuovere il dialogo transculturale, adottando una duplice focale. Da un lato, il team di ricerca [coordinato da Ruggero Eugeni insieme ad Alice Cati, Laura Peja, Maria Francesca Piredda e Martina Guerinoni] si è concentrato sull'analisi delle forme di rappresentazione prodotte da vecchi e nuovi media intorno alla cosiddetta "crisi" migratoria e ai soggetti razzializzati; ha studiato le policies culturali e sociali espresse e messe in atto dalle istituzioni a livello locale, nazionale ed europeo; infine, ha prodotto una mappatura delle iniziative ed esperienze realizzate da associazioni, cooperative, operatori socio-culturali, istituzioni museali ecc. con una specifica attenzione rivolta verso il territorio di Milano. Dall'altro lato, *Migrations | Mediations* si è configurato soprattutto come progetto di intervento, fortemente orientato a incoraggiare la collaborazione trasversale tra istituzioni, operatori, policymaker e artisti. Collegandosi a iniziative analoghe a livello nazionale ed europeo, ha sempre cercato di diffondere buone pratiche e di incoraggiarne la replicabilità.

Alla luce di tali premesse, è stato concepito il progetto *Prendere parola. Percorsi di riflessione sulla transculturalità tra critica istituzionale, attivismo culturale, media e arti*, con l'obiettivo di aprire la prospettiva accademica al confronto con esperte/i e professioniste/i provenienti dal mondo della cultura, dei media, dell'attivismo politico e della ricerca sociale. Qui si sono gettate le basi per istituire alcuni tavoli di lavoro, a cui hanno preso parte Jada Bai, Susanna Yu Bai, Modou Gueye, Silvia Iannelli, Marie Moïse, Besmir Rrjolli, Anna Luna Serlenga, Nadeesha Uyangoda. Con il loro aiuto, molti temi posti al centro del recente palinsesto sono stati reinterpretati a partire da alcune questioni-chiave, individuate in modo condiviso. Tra le tante domande che ci siamo poste/i, le più urgenti continuano a essere le seguenti: quali opportunità si creano per promuovere un uso consapevole del/i





^ p.23 e >  
Workshop "The  
political body"  
Foto di  
Maya Libera  
Castellini



linguaggio/i, a condizione di riconoscere le figure ambigue del razzismo che si annidano nei discorsi sociali? Quali immagini [arte, fotografia, audiovisivo, social media] possono scardinare le retoriche del mainstream, facendo al contempo emergere le rappresentazioni elaborate da voci emergenti? Come il teatro e le arti performative possono trattare le sedimentazioni culturali che condizionano l'agire dei corpi e la memoria dei gesti? E infine, quali politiche possono favorire l'accesso ai percorsi lavorativi dell'industria creativa e culturale per le persone di origine non italiana?

Queste attività di progettazione hanno trovato un ulteriore stimolo grazie alla partnership dell'Università Cattolica con New European Bauhaus, il progetto dell'Unione Europea che invita le istituzioni culturali a confrontarsi sui valori della Bellezza, della Sostenibilità e dell'Inclusione. Il nostro contributo è così confluito nella proposta *#NEBBuildsCommunityAesthetics*, dedicata alla valorizzazione di estetiche comunitarie con una forte vocazione etica. Nel condividere questa prospettiva, sono stati ideati alcuni eventi che, attraverso azioni simboliche, potessero non solo costruire una realtà del bello nel rispetto delle reciproche alterità, ma anche interrogare l'odierna cultura delle differenze stimolando nuovi modi di immaginare il corpo sociale e lo spazio civico. In particolare, sono quattro le iniziative realizzate da *Migrations / Mediations* in collaborazione con MUDEC e Milano Città Mondo, e contestualmente promosse dentro al circuito di New European Bauhaus: il workshop performativo *The political body / Corps citoyen* [11-12 giugno 2022] a cura di Anna Luna Serlenga insieme a Milano Mediterranea; l'evento *Per un'Italia diversa* [14 giugno] che ha raccolto, sotto la guida di Jada Bai, alcuni *speech* ispirazionali presentati da professionisti dei media e della cultura con background migratorio [Susanna Yu Bai, Charity Dago, Sumaya Abdel Qader, Noura Tafeche, Nalini Vidoolah Mootoosamy, Daniele "Diamante" Vitrone]; il podcast *Generazioni*, pensato e scritto da Nadeesha Uyangoda, per rilanciare lo studio sui diversi modelli di *policies* volti al dialogo interculturale; e infine, l'open call *Album di famiglia / Immagini di casa* per la raccolta di fotografie, album di famiglia e video privati che siano testimonianza dei modi in cui individui e/o comunità di origine non italiana, residenti a Milano, hanno rappresentato e rappresentano la propria idea di casa.

Come l'esplorazione delle diverse esperienze creative ha dimostrato, le arti e i media definiscono oggi un campo di incontro vivo, dinamico e in costante trasformazione, perché al suo interno si muovono sguardi capaci di attestare la *diversità* tanto sul piano degli impulsi creativi, quanto su quello delle attitudini a interpretare il mondo cosmopolita in cui siamo immersi.

Senza l'ambizione di aver mappato in modo esaustivo un territorio di studio per sua stessa natura fluido e libero da modelli pre-costituiti, ci auguriamo che la finestra aperta da MCM#07, insieme a *Migrations / Mediations*, possa orientare nuovi percorsi di lettura sulle pratiche medial, artistiche e performative come forme di espressione culturale e sociale, nonché strumenti per agire sui mutamenti che investono la nostra realtà. L'auspicio è che il punto di vista delle arti e dei media ci permetta di cogliere un aspetto spesso sottovalutato: nutriti alla radice dalla contaminazione estetica e dall'ibridazione dei linguaggi, i media non sono solo un mero deposito di esperienze, percepito dai più come un luogo passivo, ma piuttosto partecipano in modo attivo alle pratiche di cittadinanza, ritagliando spazi di autorappresentazione e potere, per soggetti che di solito vengono marginalizzati e resi troppo frequentemente "oggetto" nei discorsi della società contemporanea.

Gli esiti di questo progetto saranno presentati in un volume all'interno del quale, con il sostegno delle/i consulenti con cui abbiamo lavorato, verranno raccolte le voci di chi opera quotidianamente con le arti quali strumenti di rappresentazione della società plurale, per esprimere la propria visione e raccontare le proprie esperienze nel mondo delle professioni e istituzioni culturali.

# Storie viaggiatrici.

## LE “GENERAZIONI GLOBALI” SI RACCONTANO

Susanna Yu Bai  
Chiara Martucci  
Nicoletta Vallorani

“Docucity. Documentare la città” è un progetto dell’Università Statale di Milano che, per il settimo anno, partecipa al palinsesto di eventi culturali “Milano Città Mondo”. In questi anni di collaborazione, abbiamo condiviso con l’Ufficio Reti e con il Mudec la nostra passione per il documentario, per il video e la fotografia, intesi come strumenti privilegiati per indagare la complessità della città e le sue dinamiche sociali. I film presentati nel corso delle varie edizioni costituiscono un percorso che ci ha permesso di raccontare attraverso il cinema del reale le diverse radici culturali che attraversano e animano le città italiane, sempre più caratterizzate da una dimensione transculturale e meticcia.

Lo scorso anno il Concorso per film e video “MetiCittà” - focalizzato sull’incontro e il riconoscimento reciproco tra culture e sugli esiti di tali contaminazioni - ha premiato *Decolonize your eyes - Decolonizzare la città. Dialoghi visuali a Padova* [Italia, 2020, 37’], di Elisabetta Campagni e Annalisa Frisina. Un video partecipativo che racconta la presa di coscienza collettiva del “rimosso coloniale”, generata da un percorso di storicizzazione e riappropriazione degli spazi urbani, nato da un lavoro sulla toponomastica stradale con studenti e studentesse del corso di *Visual Research Methods* dell’Università degli Studi di Padova, che ha visto il coinvolgimento di artisti/e ed attivisti/e afrodiscendenti legati alla diaspora delle ex colonie, italiane e non solo<sup>1</sup>.

Tema dell’edizione #07 sono le nuove generazioni di italiani con background migratorio o diasporico, tra doppia appartenenza, diritti di cittadinanza e identità fluide. Il Concorso per film e video curato da Docucity nel 2022 si è rivolto proprio a questa “Generazione Mix”, di cui il bando ha cercato di rintracciare le più recenti narrazioni e autonarrazioni audiovisive. Sono stati indicati alcuni spunti narrativi, non vincolanti, come per esempio la memoria della migrazione e il trauma della doppia appartenenza [o doppia assenza] come tema centrale per comprendere le generazioni della diaspora; o ancora il dialogo tra generazioni per evidenziare somiglianze e differenze tra le esperienze e i punti di vista all’interno delle comunità migranti. Un altro filone di ricerca suggerito è quello sulla dimensione creativa e simbolica dell’espressività delle giovani generazioni nella città etnicizzata e sulle loro strategie di autonarrazione e di *empowerment*. Centrale, naturalmente, la riflessione sulla cittadinanza, o meglio sull’esclusione dai diritti di cittadinanza per alcune categorie di persone e sulle forme di partecipazione attiva dei nuovi “cittadini globali”.

Sulle medesime tematiche, a integrazione del palinsesto e come contributo organizzato dall’Università degli Studi di Milano ma rivolto anche a un pubblico più ampio, interno ed esterno all’Ateneo, Docucity ha proposto un momento di confronto e riflessione attraverso dialoghi e tavole rotonde su progetti nazionali e internazionali che stanno contribuendo a dare voce a nuove forme di italianità. Il convegno, significativamente intitolato “Cittadinanze globali. Sguardi e prospettive sull’italianità contemporanea”, ha avuto luogo online il 9 maggio 2022 ed è stato molto partecipato anche da studentesse e studenti.

Nel corso dell’incontro, abbiamo affiancato fotografia, cinema documentario e iniziative legate all’associazionismo di base per cercare di dar forma al profilo



^  
Locandina del  
documentario *Talien*  
di Elia Moutamid

∨ p.26  
Nicoletta Vallorani  
consegna il primo  
premio a Mauro  
Rodella produttore e  
montatore di *Talien*

1. Il documentario è visibile liberamente su internet. Per maggiori informazioni sul progetto, si segnala la pagina: <https://www.facebook.com/DecolonizeYourEyes>

# DOCUCITY Generazione Mix

18/06/2022 ore 15:00  
Auditorium

Identità globali  
Nuovi archetipi di cittadinanza

MUDEC  
Museo delle Culture



di quelle che vengono ormai definite “generazioni globali”. Loredana Polezzi, Professoressa di Italian American and Italian Studies presso lo Stony Brooke University di New York, ha generosamente aperto il pomeriggio di studio dialogando con Nicoletta Vallorani sul progetto da lei avviato (*Transnationalizing Modern Languages*)<sup>2</sup>, nella cornice del quale si colloca *Italy is Out*<sup>3</sup>, un progetto fotografico di Mario Badagliacca affiancato da un volume, a cura sua e di Derek Duncan: si tratta di una rappresentazione per immagini e parole, poetica, autoironica e a tratti struggente, delle migrazioni italiane di ieri e di oggi. Nel panel successivo, coordinato da Gianmarco Torri, Maura di Mauro (*Intercultural trainer & Diversity & Inclusion Expert*) e Bettina Gehrke (Bocconi School of Management) hanno offerto un’ampia panoramica sul progetto (di fotografia, cinema e formazione) *Feeling Italian*<sup>4</sup>, mentre Simone Brioni (Stony Brooke University), Alan Maglio (fotografo e filmmaker) e Medhin Paolos (ricercatrice e filmmaker) hanno offerto considerazioni centrali sulla rappresentazione delle identità globali nel cinema documentario contemporaneo.

La terza tavola rotonda, coordinata da Chiara Martucci, si è concentrata sulle generazioni globali dal punto di vista dell’auto-rappresentazione, dell’etero-rappresentazione e dell’attivismo, attraverso la partecipazione di Jada Bai (docente di lingua cinese e mediatrice culturale), Silvia Iannelli (antropologa museale) e Daniele “Diamante” Vitrone (rapper e educatore, Mare Culturale Urbano).

Le tre parti di questo breve convegno non sono state pensate come conferenze a sé stanti, ma piuttosto come momenti di dialogo e confronto intrecciati, per dare allo scambio una forma che corrispondesse ai contenuti proposti. Le nostre parole chiave – come quelle dei progetti che abbiamo scelto – sono state: interazione, inclusione, dialogo e formazione.

Le medesime parole chiave hanno rappresentato il cardine del Concorso video Docucity 2022 “Generazioni Mix”, che ha sollecitato la partecipazione diretta di progetti che potessero raccontare le storie di persone con differenti *background* migratori, sempre più presenti e attive sul territorio italiano.

Alla selezione hanno partecipato numerose opere, che affrontano non soltanto temi drammatici, di integrazione mancata, ma anche e soprattutto narrazioni che esprimono una diffusa consapevolezza di

2. Per maggiori approfondimenti, si veda: <https://www.transnationalmodernlanguages.ac.uk/>

3. *Italy is out*, a cura di Mario Badagliacca e Derek Duncan, Liverpool University Press, 2021.

4. *Feeling Italian*, a cura di Maura Di Mauro e Bettina Gehrke, Andersen - The Premedia Company, 2019

un profondo mutamento in atto nelle cosiddette “seconde generazioni”, che si sentono sempre meno “straniere” e che incarnano ed esprimono invece nuove forme di italianità, a un livello che non era immaginabile da parte delle generazioni precedenti. Le identità doppie, e in alcuni casi anche multiple, raccontano una società sempre più interconnessa, variegata e complessa composta da soggettività differenti per età, istruzione e approcci con la realtà italiana.

Altre tematiche affrontate spaziano dall'intergenerazionalità ai racconti familiari, dalla migrazione volontaria a quella per necessità, con tutte le difficoltà che ne derivano, dalle tematiche LGBTQ+, fino ad arrivare a un'elaborazione concettuale che sfocia nella *performance* artistica.

Docucity non ha mai privilegiato una sola tipologia del *medium* cinematografico, accettando nella selezione prodotti audiovisivi innovativi anche al di fuori dello stereotipato formato del documentario classico: progetti di video arte, performance video editate con il linguaggio del web, interviste in serie per canali internet, *fashion* film, prodotti audiovisivi di *stock footage*, *video diary*, documentari di realismo e di finzione e molti altri. Negli anni, abbiamo sempre cercato di favorire e utilizzare una molteplicità di generi, linguaggi e stili, ognuno dei quali è in grado di svelare diversi nuclei tematici e diversi approcci al reale, e di stimolare riflessioni e sensazioni differenti per comprendere la città in un'ottica trasversale a molti campi disciplinari.

La varietà e diversità degli stili è stato un input importante anche per avvicinare i non avvezzi alla settima arte a utilizzarla per raccontare le “storie viaggiatrici”, proprie e altrui, di cui sono portatori e responsabili. La generazione delle minoranze che crescono o si integrano nella società italiana diventa una grande risorsa per il complesso racconto della società in continua evoluzione. La scarsità di queste narrazioni nella produzione audiovisiva non è legata solo alla difficoltà di raccontarsi a livello individuale, ma anche al peso delle aspettative che i vari registi della migrazione sentono sia da parte della propria comunità di origine, sia da quella in cui crescono. I giovani formati dalle scuole dell'arte della narrazione visiva, con la possibilità di studiare e apprendere i linguaggi fondamentali per la produzione di “storie viaggiatrici”, divergenti dagli stereotipi rassicuranti, sono ancora pochi. Il Concorso Docucity si pone anche l'obiettivo di incoraggiarli su questa strada, proponendo una cornice professionale che valorizzi e fornisca una cassa di risonanza adeguata a queste voci.

La Giuria di esperte/i - formata per questa edizione dalla *filmmaker* e sinologa Silvia Miola, già vincitrice del Concorso 2020 di Docucity con il documentario Oscar; dall'attivista, ricercatrice e regista Medhin Paolos, coautrice del documentario *Asmarina*, presentato nella prima edizione di Milano Città Mondo; da Marco Wong, imprenditore e consigliere comunale di Prato e dalla produttrice di documentari Giusi Santoro di POPCult - ha avuto l'arduo compito di selezionare tra i molti partecipanti i film finalisti.

Ed ecco la cinquina dei prescelti: **Quando non puoi tornare indietro** di Leonardo Ciniere Lombroso; **Scrivere con i piedi** di Wissal Houbabi, Ofelia Balogun, Toi Giordani e Daniele Poli; **Princesa** di Stefania Muresu; **Talien** di Elia Moutamid e **The other side** di Virginia Bellizzi, che sono stati proiettati all'Auditorium del MuDEC sabato 18 giugno alla presenza di alcuni/e autori/autrici e protagonisti/e delle pellicole. Al termine delle proiezioni sono state annunciati al pubblico gli esiti delle decisioni prese. La Giuria ha attribuito innanzitutto due menzioni speciali. La prima al cortometraggio *The other side*:

*Per la forza e dirompenza del personaggio protagonista, iconica personalità di una “generazione mix” che rivendica i suoi diritti di cittadinanza in maniera candida e trasparente, severa ma allo stesso tempo leggera, attraverso un racconto a tratti divertente che strappa più di un sorriso.*

La seconda menzione è andata al video sperimentale *Scrivere con i piedi*:

*Per aver portato alla luce, attraverso un'intensa ed originale performance di poesia, danza e suoni, il valore culturale e artistico del racconto orale. Restituendo così dignità ed ufficialità a quelle storie familiari fatte di racconti e leggende che si tramandano di bocca in bocca, di generazione in generazione.*

Il primo premio di 1.500 euro offerto da Fondazione UNIMI è stato unanimemente attribuito al documentario *Talien*, del regista Elia Moutamid, con questa motivazione:

*Per la capacità di raccontare tematiche legate all'immigrazione attraverso un legame intimo, semplice e trasparente, che cattura nel profondo, in un road movie che è un viaggio di ritorno ma, allo stesso tempo, un viaggio attraverso l'anima, fatto di incontri e paesaggi resi ancora più vivi dalla straordinaria capacità visiva e fotografica del regista.*

“Docucity. Documentare la città” ha una sua storia, dentro e fuori l'Ateneo, ma la collaborazione con l'Ufficio Reti ha aggiunto ai discorsi e alle tematiche che avevamo cominciato ad affrontare in Università, soprattutto attraverso l'esperienza del cinema documentario e del video, un respiro incredibilmente più ampio, ricco e aperto alla città. La tessitura paziente e articolata che abbiamo contribuito a creare insieme ha rappresentato un'occasione preziosissima di cucitura con le dinamiche della città che abitiamo e che abbiamo visto cambiare nel corso di questi anni. Le varie edizioni di Milano Città Mondo sono state un arricchimento reciproco, anche per le modalità di interazione che le hanno caratterizzate. In quest'ultima edizione in particolare, le identità globali sono state non solo un tema studiato, ma anche un percorso agito collettivamente.

# Sinossi dei documentari finalisti

## PRINCESA



Nello scenario di un Mediterraneo che guarda al Sud, terra di riti e credenze, Princesa è il nome di fantasia di una giovane donna africana arrivata in Sardegna attraverso i canali dello human trafficking. Vittima di un maleficio da cui cerca silenziosamente di liberarsi, la sua biografia non scritta rivela una storia di tratta e di superstizione.

**Stefania Muresu** (1979), regista e sociologa visuale, è autrice di progetti cinematografici e film documentari su tematiche sociali, per cui cura la regia, la fotografia e il montaggio, incrociando gli approcci della ricerca visuale con i linguaggi del documentario di creazione. Tra i suoi film, presentati in numerosi festival e rassegne in Italia e all'estero, i lungometraggi *Luci a mare* (2014, SIEFF) e *Sulla Stessa Barca* (2017, Visioni dal Mondo). Dopo tre anni di ricerca scrive, fotografa e dirige *Princesa*, presentato in anteprima alle Giornate Degli Autori di Venezia, 2021.

regia di **Stefania Muresu**  
anno **2021**  
durata **49 minuti**  
Produzione **Caucaso / Roda Film**

## QUANDO NON PUOI TORNARE INDIETRO



Fra i passeggeri a Fiumicino c'è Obaida, un brillante studente di Ingegneria miracolosamente giunto a Roma per una borsa di studio. Sognava di fare il cantante, ma la guerra ha cambiato i suoi piani. La sua famiglia è rimasta in Siria. Obaida è solo. Quando tutto è perduto, iniziare da capo sembra impossibile. Eppure, la vita non smette di sorprendere Obaida: canterà a "The Voice", si laureerà col massimo dei voti e incrocerà altre vite e altre storie senza smettere mai di stupirsi. Anche se è sperduto agli arrivi dell'aeroporto, Obaida sembra sapere dove andare.

**Leonardo Cinieri Lombroso** laureato in cinema all'Università la Sapienza. Corso di filmmaking alla New York Film Academy di NY. Vince nel 2010 al Roma Fiction Fest il suo cortometraggio *La città di Asterix*. Nel 2010 il suo documentario *Through Korean Cinema*, prodotto dalla Blue Film e distribuito dalla Wide House, ha partecipato ai maggiori festival asiatici: *Busan, Fukuoka e Tokyo*. Nel 2014 il documentario *Southeast Asia Cinema - When the Rooster Crows* partecipa al Festival di Busan e Singapore e comprato dal Sundance Channel, vincitore del premio "Rubino Rubini" al Sole e Luna doc film festival 2016. Nel 2019 esce *Quando non puoi tornare indietro*, in concorso a 37 Bellaria Film Festival e Visioni dal Mondo.

regia di **Leonardo Cinieri Lombroso**  
anno **2019**  
durata **65 minuti**  
Produzione **Leonardo Cinieri Lombroso**

## SCRIVERE CON I PIEDI



"Scrivere con i piedi significa tessere una relazione con la propria storia orale, fatta di racconti, storie e leggende che si tramandano in famiglia e nella propria comunità. Sono i racconti che si fanno seduti nel proprio salotto ma che parlano di e/im-migrazioni. Scrivere con i piedi tracciando i versi di un racconto che si fa nel momento esatto in cui lo si attraversa, ricordando che non tutti abbiamo l'abilità di trasportare ("con sguardo critico") in parole scritte le nostre storie, quindi, Scrivere con i piedi è un'ossessione che avevo da ragazzina, i miei genitori non parlavano bene l'italiano, non sanno leggere e scrivere, e io avevo fatto una scuola alberghiera che mi faceva pensare di non essere in grado di scrivere con le mani...".

**Wissal Houbabi**, classe 1994, nata a Khouribga, poeta performer, artista, scrittrice freelance. Si muove in vari ambiti, dalla ricerca hip hop alla scrittura di racconti brevi che esplorano la condizione della cultura diasporica. È performer dei suoi spettacoli di poesia orale, performativa, con musica mediterranea. Attualmente studia lingue e letterature straniere e si occupa di ricerca e pubblicazioni sulla poesia e la cultura hip hop da un punto di vista decoloniale e intersezionale; tiene workshop e formazioni, collaborando con molte realtà politiche, artistiche e culturali.

concept, voce e installazione visiva **Wissal Houbabi** | coreografia e performance **Ofelia Balogun** | sampling e ambiente sonoro **701**

regia, riprese e montaggio **Daniele Poli**  
anno **2021**  
durata **17'15''**  
Produzione **Street Style Studio Multimedia - Cantieri meticcî - Il Razzismo è una brutta storia - Zoopalco**

## TALIEN



Dopo più di 35 anni in Italia, un figlio accompagna suo padre nel viaggio di ritorno verso la terra natia: il Marocco. Un road movie in cui ricordi e storie ci portano verso una delicata riflessione sui temi della famiglia, l'identità culturale, l'immigrazione e la mentalità di un'Europa in cambiamento.

**Elia Moutamid** nasce a Fes (Marocco) il 01/01/1983 e si trasferisce pochi mesi dopo a Rovato, un piccolo comune in provincia di Brescia. Sin da giovanissimo si appassiona alla fotografia prima ed all'immagine in movimento subito dopo. Nel 2007 realizza il suo primo cortometraggio intitolato KLANdestino, in cui affronta l'argomento dell'intercultura, tematica centrale anche nei suoi lavori successivi; vince così il suo primo premio (IFF - Integrazione Film Festival). Negli stessi anni frequenta e si diploma all'accademia di cinema Mohole. Nel 2015 comincia a lavorare a Talien, lungometraggio a carattere autobiografico, che ottiene un ottimo riscontro di pubblico e numerosi riconoscimenti tra cui il "Gran Premio della Giuria" al Torino Film Festival (2017). Nel 2020 esce KUFID, selezionato per il concorso documentario del 38° Torino Film Festival e distribuito nelle sale italiane.

regia di **Elia Moutamid**  
anno **2018**  
durata **87 minuti**  
Produzione **5e6**

## THE OTHER SIDE



Sahila è una ragazza di origine bangladesese. Ha l'accento romano e porta con sé anche la cultura del Bangladesh. Suo padre è arrivato in Italia negli anni '80, faceva l'aiuto barman al Piper. Mentre le sue nipoti, due bambine di terza generazione, solo vagamente ricordano qualche parola del dialetto bengalese. Sahila verte ancora fieramente verso due culture, ma è nata in Italia e si sente prima di tutto italiana, anche se molte volte la società non la pensa così. Lei, per cogliere la realtà nella sua interezza, sceglie di cambiare punto di vista.

**Virginia Bellizzi** nel 2013 si iscrive al master in Writing for Cinema and Television alla Luiss Business School di Roma, dove consegue una borsa di studio. Successivamente lavora tra Barcellona e New York come autrice e videomaker. Dal 2015 al 2019 lavora per una società televisiva, dove cura anche varie docu-serie per Rai3 e si appassiona alla ricerca e all'utilizzo dei materiali d'archivio. Fra il 2017 e il 2019 scrive e dirige alcuni cortometraggi, tra cui il film muto Silent, semifinalista al Los Angeles Cinefest e in concorso a vari festival internazionali. Nel 2019 il suo soggetto cinematografico Le Passeur vince il concorso per giovani autori Claudio Nobis. Fra il 2020 e il 2022 lavora come autrice per alcune Media Company italiane e scrive e dirige il progetto documentario sulle migrazioni Enea alla frontiera, attualmente in produzione.

regia di **Virginia Bellizzi**  
anno **2018**  
durata **11 minuti**

**"Docucity. Documentare la Città"** è un progetto che nasce nel 2006 all'Università degli Studi di Milano dalla collaborazione tra il corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale e il CTU (Centro per l'innovazione didattica e le tecnologie multimediali). Animato da Nicoletta Vallorani, Gianmarco Torri e Chiara Martucci, promuove la valorizzazione e l'utilizzo del cinema documentario nella ricerca e nella didattica universitaria attraverso una serie di iniziative culturali (rassegne, festival, convegni e workshop), dentro e fuori l'Università, che sviluppano una medesima volontà progettuale: indagare la città contemporanea e le sue dinamiche sociali.

# Performing Italy

## CITTADINANZE GLOBALI SUI PALCHI DEL BELPAESE

Margherita Laera

Alberto Lasso

Milioni di migranti di prima, seconda o anche terza generazione studiano, lavorano e vivono stabilmente in Italia: molti hanno ottenuto la cittadinanza italiana, molti altri no, compresi giovani che sono cresciuti e hanno frequentato le scuole nel nostro paese, quarto in Europa per numero di stranieri residenti (5,2 milioni di cui 3,8 extraeuropei al 1 gennaio 2021, *Eurostat*). Volendo mettere in scena la società italiana del XXI secolo non si può quindi non presentare delle storie transculturali e dei personaggi non bianchi. Mentre letteratura, musica, cinema e TV si sono pian piano accorti di questa realtà, il teatro fatica ancora a farci i conti.

Per indagare il tema delle identità culturali e raccontare l'Italia che sta cambiando, "Performing Italy: artisti dal background migratorio nel teatro contemporaneo italiano" ha chiesto a quattordici teatranti italiani con un passato migratorio di condividere le proprie storie, i propri percorsi artistici e i progetti futuri in due serie di video ritratti, una prodotta nel 2021 e una nel 2022. Il titolo del progetto parte da un gioco di parole che vale la pena spiegare. Se volessimo rappresentare l'Italia di oggi, quali storie sceglieremmo di raccontare? In cosa consiste l'italianità, e come si fa a mettere in scena quella contemporanea? Ogni cittadino italiano, ogni persona residente in Italia sceglie di esprimere la propria identità culturale in maniera differente, e la cultura si rinnova con ogni interpretazione, con ogni storia. Come cambia l'italianità grazie ai flussi migratori globali? Come possiamo aggiornare la nostra idea di italianità per rendere l'Italia un paese più moderno e ospitale? E, soprattutto, c'è spazio per storie e personaggi e che possano rappresentare, performare altre, nuove, italianità? "Performing Italy" prova a rispondere a queste domande con le voci dei cosiddetti "nuovi italiani" che si dedicano alle professioni teatrali nel nostro paese partendo da un'idea di Margherita Laera, docente di storia del teatro alla *University of Kent* a Canterbury, nel Regno Unito. Leggendo una serie di testi di drammaturgia italiana contemporanea qualche anno fa, Laera notò infatti una caratteristica comune: molte opere includevano dei personaggi di etnie non bianche, ma erano scritti da autrici e autori bianchi. Nel teatro italiano la rappresentazione dell'altro era ed è quindi un tema presente e ricorrente ma proposto sempre attraverso la visione di chi ha una posizione in qualche modo privilegiata e non fa parte di questa comunità.

Nel 2018, mettendosi a ricercare il teatro italiano fatto, scritto o diretto da professioniste e professionisti di origine africana, asiatica, araba e latinoamericana, Laera trova poche persone in grado di indirizzarla, tra cui Tiziana Bergamaschi di *Teatro Utile* e Oliviero Ponte di Pino, autore, giornalista e docente all'*Accademia di Brera* di Milano. Solo in seguito, Laera ha occasione di approfondire la sua ricerca grazie all'esperienza di Carla Peirolo (fondatrice e direttrice artistica) e Alberto Lasso di *Suq Genova Festival e Teatro*, una realtà che da oltre vent'anni esplora e diffonde i valori della pluralità culturale e dell'antirazzismo producendo il Suq Festival - Teatro del Dialogo, riconosciuto come *best practice per il dialogo tra culture* dalla Commissione Europea nel 2014.

Nel 2020, Katia Pizzi, direttrice dell'*Istituto di Cultura Italiana* a Londra, alla ricerca di progetti di promozione della cultura teatrale italiana nel Regno Unito, commissiona proprio a *Suq Genova Festival e Teatro* con la curatela di Laera una prima serie di interviste dedicate alle storie e il punto di vista dei "nuovi italiani" impiegati in mestieri teatrali. Laera, Lasso, Peirolo e Ponte di Pino iniziano così la produzione di quello che diventerà "Performing Italy" scegliendo personalità rappresentative sia di diverse professioni del teatro, sia di aree di provenienza etnica e culturale diverse. Il risultato è un mosaico di voci *under 50* di prima o seconda generazione oppure di origine mista. Donne e uomini attivi nei settori dell'organizzazione teatrale, la drammaturgia, la regia, la recitazione.

Chi agli esordi, chi con un percorso di affermazione avviato. Le artiste e gli artisti ritratti incarnano un rinnovamento dei concetti di identità e affrontano il razzismo nel teatro contemporaneo italiano con testimonianze che vanno amplificate in modo da moltiplicare le narrazioni possibili.

Altro risultato del progetto è stato quello di creare una rete italiana di teatranti con *background* migratorio per fare comunità e sviluppare alleanze. Il settore teatrale, infatti, non solo si dimostra spesso razzializzante ma è caratterizzato anche da una competitività e discontinuità lavorativa che ne rendono difficile l'accesso a chi ha alle spalle strutture socioeconomiche meno solide, come spesso accade a prime e seconde generazioni. Nel 2021, dopo il successo ottenuto sul canale Vimeo dell'Istituto Italiano di Cultura di Londra, i video della prima serie sono approdati su RAI 5 nell'ambito della *Maratona Teatrale Next Generation* dedicata alle nuove generazioni del teatro italiano, a dimostrazione dell'importanza e innovatività di un progetto che dissemina storie e punti di vista che raramente trovano spazio nei media. "Performing Italy" testimonia che sui palchi e dietro le quinte ci sono sempre più teatranti con passati migratori che arricchiscono il panorama artistico europeo con storie, linguaggi ed echi provenienti da continenti quali Africa, Americhe e Asia. Generazioni che incarnano incroci culturali globali attraverso i quali l'identità italiana viene riscritta e ampliata.

# Sette artisti dal background migratorio nel teatro contemporaneo italiano

Una serie di video ritratti commissionata dall'Istituto Italiano di Cultura di Londra  
A cura di **Margherita Laera**

In collaborazione con **Alberto Lasso**, **Carla Peirolero** e **Oliviero Ponte di Pino**  
Riprese e montaggio di **Nicola Giordanella**

Sottotitoli inglesi di **Corina Gabualdi**

Una produzione di **Suq Genova Festival e Teatro** con partner **University of Kent** e **European Theatre Research Network; Ateatro.it**

Prima serie (2021)

[https://iiclondra.esteri.it/iic\\_londra/it/gli\\_eventi/calendario/2021/01/performing-italy.html](https://iiclondra.esteri.it/iic_londra/it/gli_eventi/calendario/2021/01/performing-italy.html)

Shi Yang Shi  
"Permettersi di sognare"



Bintou Ouattara  
"La paura non è dei bambini"



Marcela Serli  
"Devo parlare del patriarcato"



Alberto Lasso  
"È iniziata così,  
con un laboratorio"



Miriam Selima Fieno  
"Mi sento testimone  
del mio tempo"



Abdoulaye Ba  
"Un pò d'ignoranza c'è"



Thaiz Bozano  
"Un po' di ignoranza c'è"



Deniz Özdoğan  
"Per un teatro  
sciamanico e orgasmico"



Alberto Boubakar Malanchino  
"Un'educazione all'empatia"



Cristina Parku  
"Noi abbiamo voglia di fare:  
Basta tarparci le ali!"



Omar Elerian  
"Il mondo fuori sta cambiando"



Nalini Vidoolah Mootosamy  
"Una mosca nera  
in un mare di latte bianco"



Kalua Rodriguez  
"Bisogna affrontare la paura"



Rabii Brahim  
"Un'altra narrazione è possibile"



Si ringraziano per l'ospitalità delle riprese **Teatro Nazionale di Genova**, **Teatro della Tosse**, **Teatro Franco Parenti**, **Museo Biblioteca dell'Attore [Genova]**, **Bolzano29**, **Suq Festival [Genova]**.



# Programma #MCM07

## Inaugurazione MCM#07

Presentazione del palinsesto e performance di danza caporales, voguing e "Mudec in rap".

Visite ai depositi con sottofondo musicale del surbahar (Leo Vertunni).

Francesca Marconi per Internazionale Corazon; Kenjii e Kiki House of Juicy Couture; Simone Adres Ollearo (Data Boy), Daniele Vitrone (aka Diamante), Rap Caverna Posse, Voci di Periferia, Spazio la Baronata e Bug Lab Barona; Lac - Laboratorio di Antropologia del Cibo.



giovedì 31 marzo  
ore 19:00

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Talk\_in campo: Lo sport come spazio inclusivo

L'attività sportiva favorisce le relazioni interpersonali, sensibilizza ai bisogni dell'altro, crea un clima collaborativo e favorisce la capacità di decentramento. Eppure l'accesso allo sport è filtrato da diverse categorie: dalla classe, dalla razza, dal genere. Chi, per fortuna od ostinazione, riesce ad abbattere le barriere all'ingresso vive forme di discriminazione sul campo e nella narrazione mediatica — dalle sorelle Williams a Mario Balotelli, da Zinedine Zidane a Marcell Jacobs. Lo sport, dunque, è uno straordinario strumento di analisi e interpretazione della città e del mondo che viviamo.

Bruno Barba, antropologo dello sport, il cui ultimo libro è "Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport";

Mariella Bussolati, giornalista e regista di "La boxe dei quartieri";

Fulvio Ceruti, insegnante di boxe e membro del Coordinamento Antifascista delle Palestre Popolari Autogestite (C.A.P.P.A.) di Milano.

Modera: Nadeesha Uyangoda (scrittrice e podcaster).



giovedì 7 aprile  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Libri da Mudec\_A colori: L'illustrazione come ricerca identitaria

Nonostante la difficoltà di accesso ai settori creativi e la scarsa rappresentazione dei soggetti razzializzati nell'illustrazione e nell'animazione, sempre più giovani di seconda generazione adottano un approccio artistico alla scoperta della propria identità e delle proprie radici, qualunque sia il terreno in cui l'una e l'altra si insinuano. Così ha fatto Elisa Macellari nella sua graphic novel d'esordio, *Papaya Salad* (Bao Publishing, 2018), in cui racconta la vita del prozio Sompong, che dalla Thailandia venne in Europa alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale.

Boban Pesov è invece un fumettista, autore di diverse pubblicazioni, che, anche grazie alla satira, aggiunge un tocco politico alla propria arte, radicandola nella contemporaneità.

Valeria Weerasinghe, vincitrice del Premio Mutti 2021 per il corto d'animazione *Quercia, Baniano ed Io*, si serve dell'illustrazione per rappresentare a colori le esistenze ibride che abitano le nostre città. È anche illustratrice dell'immagine logo di Milano Città Mondo #07 "Identità Globali".

Modera: Nadeesha Uyangoda (scrittrice e podcaster).



giovedì 14 aprile  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Talk\_Della Bellezza

C'è stato un tempo in cui le donne nere sfogliavano una rivista, accendevano la televisione o guardavano un cartellone pubblicitario, senza vedersi mai.

Se oggi la rappresentazione estetica delle persone di colore è più ampia, resta comunque di molto inferiore rispetto a quella delle identità dominanti della società.

Soprattutto, circola tuttora un'ideale eurocentrico di bellezza che elegge a canone estetico a cui aspirare alcune pelli, alcuni capelli, alcuni tratti somatici — alcuni corpi.

Una conversazione per raccontare i corpi che sono stati esotizzati, erotizzati o sbiancati nel tentativo di renderli più validi. Tra concorsi di bellezza, prodotti per capelli e dating app, si parla di corpi che hanno solo bisogno di essere normalizzati.

Con:

Aya Mohamed, blogger @milanpyramid

Marshan Francesco, artista, modello

Angela Haisha Adamou, freelance digital content creator, founder, author &Curly/Afro hair care consultant @naturangi

Hanna Rapon, tiktokker @hannabraids - make up, acconciature afro e cultura etiope

Moderano: Nadeesha Uyangoda (scrittrice e podcaster) e Silvia Iannelli (antropologa)



giovedì 28 aprile  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Libri da Mudec\_ Io dico no al razzismo. 10 parole per capire il mondo



Dieci parole, dieci capitoli, dieci strumenti per affrontare un tema presente in ogni ambito delle nostre vite, anche se molto spesso non siamo in grado di vederlo.

Che cosa significa godere di un privilegio, quello di avere la pelle bianca, del quale non si è nemmeno consapevoli? Che cosa comporta per una persona lasciare tutto - il proprio Paese, i propri cari - per cercare di costruirsi altrove una vita migliore? Che cosa deve affrontare, in Italia, un giovane di origine straniera che vuole ottenere la cittadinanza? Le autrici **Viviana Mazza** e **Kibra Sebhat** cercano di rispondere a queste e molte altre domande, mostrandoci come i pregiudizi che stanno alla base del razzismo siano molto più diffusi di quanto si creda e come la diversità sia una ricchezza.

Modera: **Maxwell**, produttore musicale

**giovedì 5 maggio**  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Conferenza online\_Cittadinanze globali. Sguardi e prospettive sull'italianità contemporanea.



*Fermo immagine. Italianità e cittadinanze globali nei progetti fotografici* con **Mario Badagliacca** (fotoreporter), **Bettina Gehrke** (Bocconi School of Management) e **Nicoletta Vallorani** (Università degli Studi di Milano)

*Immagini in movimento. Italianità e cittadinanze globali nel cinema documentario* con **Simone Brioni** (Stony Brook University - USA), **Maura Di Mauro** (Intercultural Trainer & Diversity and Inclusion Expert), **Alan Maglio** (fotografo e filmmaker), **Medhin Paolos** (filmmaker e ricercatrice) e **Gianmarco Torri** (CTU, Università degli Studi di Milano).

*Lo sguardo che cambia. Le generazioni globali tra autorappresentazione, etero-rappresentazione, partecipazione e attivismo* con **Jada Bai** (docente di lingua cinese e mediatrice culturale), **Silvia Iannelli** (antropologa museale, Milano Città Mondo), **Daniele "Diamante" Vitrone** (rapper e educatore, Mare Culturale Urbano) e **Chiara Martucci** (Docucity, Università degli Studi di Milano).  
Il convegno è organizzato da Unimi - Polo Mediazione Culturale - Fondazione Unimi e Docucity.

**lunedì 9 maggio**  
ore 19:00

Online su Teams

## Talk\_Generazioni fluide: erbe spontanee e nuove cittadinanze



Racconti e raccolti milanesi e globali: possiamo imparare dalle "erbe da marciapiede" forme di convivenza nelle città? Il talk si focalizza sull'ecosistema in cui viviamo, intendendolo come luogo plurale, meticcio, impregnato di storie, viaggi e scambi. Il nostro paesaggio, l'ecosistema che abitiamo, urbano o extraurbano che sia, è meticcio. Affollato da un mix di essenze autoctone e alloctone, ormai inestricabilmente connesse fra loro e con noi. E viceversa.

Il nostro ecosistema è meticcio da sempre, grazie ai nomadismi dei suoi abitanti (umani, animali, vegetali, minerali); ma lo è in particolare dalla conquista delle Americhe in avanti, da quando è cioè iniziata la "globalizzazione delle disuguaglianze". L'ipotesi che apre la strada ad una nuova disciplina - "ecologia delle migrazioni" - risiede nella migrazione forzata di sementi, prodotti, materie prime come precedente, e causa, anche se non unica, delle migrazioni di esseri umani.

Con **Mauro Ferrari**, sociologo e botanico sociale.

Modera: **Silvia Iannelli**, antropologa

**martedì 10 maggio**  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Talk e showcooking\_Generazioni a confronto e antropologia del cibo



Presentazione del laboratorio di Antropologia del Cibo e confronti generazionali: genitori e figli si raccontano e si scoprono attraverso la condivisione e trasmissione del sapere e sapore del cibo.

Con: **Shakè** e **Maral** (madre e figlia, Armenia); **Sahar** e **Majdulin** (madre e figlia, Palestina); **Adrian** e **Gabriel** (padre e figlio, Messico); **Jehad** e **Omar** (padre e figlio, Siria); **Aziza** e **Donya** (sorelle, Marocco).

Con **Giulia Ubaldi** (antropologa e fondatrice del LAC - Laboratorio di Antropologia del Cibo)

Modera: **Silvia Iannelli** (antropologa).

**sabato 14 maggio**  
ore 16:00

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Libri da Mudec\_Giù i Monumenti? Una questione aperta



Quando la storia cambia direzione, le statue tornano ad avere voce. Una voce talmente forte che spinge a cancellare ciò che nel presente è ritenuto troppo doloroso. Una scelta che fa discutere. Oggi più che mai abbiamo cambiato il modo di guardare ai monumenti. Non più solo ricordo del passato ma anche informazione preziosa sul presente. Oggi i monumenti sono abbattuti, cancellati o modificati. E' già accaduto molte volte nella storia e sempre durante svolte epocali. È quindi il momento giusto per provare a rispondere ad alcune domande cruciali: qual è il ruolo dei monumenti? Perché suscitano così tanto scalpore? Ed è giusto, talvolta, abatterli? Una questione aperta, tra arte e democrazia.

Con l'autrice **Lisa Parola** intervengono **Marina Pugliese**, Direttrice Area Museo delle Culture, Progetti Interculturali e Arte nello Spazio Pubblico, **Alessandro Oldani**, Conservatore Arte nello Spazio Pubblico, **Anna Detheridge**, critica d'arte, giornalista e docente di arti visive.

**martedì 17 maggio**  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Passeggiata urbana nel mercato di Lorenteggio e negozi di quartiere



Il quartiere Giambellino è un luogo di fermento multiculturale, di ibridazione di pratiche, saperi e anche sapori. Gli chef del Laboratorio di Antropologia del Cibo attraversano i mercati e i negozi del quartiere alla ricerca degli ingredienti giusti, che vengono da lontano ma che qui hanno ormai anche sapore di casa. **Chef Gabriel**, insieme all'antropologa del cibo **Giulia Ubaldi**, ci accompagnano con sé in questo spazio di ibridazione che è il mercato di Lorenteggio alla scoperta delle materie prime.

In collaborazione con **LAC**, Laboratorio di Antropologia del Cibo e **Dynamoscopio**, agenzia di rigenerazione urbana che da anni lavora nel quartiere con progetti di ricerca, e produzioni culturali interdisciplinari.

giovedì 19 maggio  
ore 17:00

Ritrovo presso il  
LAC, Via Metauro, 4

## Talk\_Quale strada per la riforma della cittadinanza?



Si stima che in Italia ci siano circa un milione di minori senza cittadinanza, figli nati o cresciuti sul suolo nazionale da genitori immigrati, senza poi contare i maggiorenni che, per reddito o burocrazia, non sono riconosciuti italiani. L'attuale legge in materia, datata 1992, ha quest'anno festeggiato i suoi trent'anni — un lasso di tempo in cui, come ha evidenziato la campagna *Dalla parte giusta della storia*, nel nostro paese sono state fatte molte riforme, sono avvenuti cambiamenti sociali e culturali. Eppure, la strada verso una modifica della normativa sulla cittadinanza è lastricata di difficoltà, buoni propositi e benaltrismo. A che punto siamo? Ne parliamo insieme ad attiviste e rappresentanti di alcune associazioni che lavorano per sostenere la riforma della legge 91/1992.

Intervengono: **Jada Bai**; **Sumaya Abdel Qader** (Rete per la riforma della cittadinanza); **Emilienne Priscilla Gwet** (Italiani Senza Cittadinanza); **Ali Tanveer** (Conngi)

Modera: **Nadeesha Uyangoda** (scrittrice e autrice freelance)

martedì 31 maggio  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Workshop\_The Political Body/Corps Citoyen



Il collettivo **Corps Citoyen** presenta *"Il corpo politico"*, un laboratorio performativo aperto a chiunque sia interessato alle performing arts che ruota intorno ai temi della rappresentazione del sé e dell'altro e riflette sulla questione del potere della narrazione. Definire chi ha diritto di parola nella sfera pubblica è oggi più che mai un tema centrale nella ridefinizione dei ruoli di potere che caratterizza il rapporto con soggetti considerati minori. La narrazione occidentale ha infatti il potere di definire l'Altro a partire dalle proprie categorie: per questo, definire chi parla e qual è lo spazio autoriale che occupa sono temi centrali di una pratica performativa che vuole essere contemporanea e politica. Il laboratorio coordinato da **Vittoria Lombardi** e condotto da **Anna Serlenga** e **Rabii Brahim**, il tema del corpo politico viene affrontato sia da un punto di vista teorico che pratico e performativo.

A cura di: **Milano Mediterranea**, nell'ambito dei progetti Migrations | Mediation (<https://www.migrations-mediations.com/>) e di **#NEBBuildsCommunityAesthetics - New European Bauhaus** - di cui Università Cattolica del Sacro Cuore è Partner ufficiale (<https://www.unicatt.it/NEB>)

sabato 11 / domenica 12  
giugno  
ore 10:00-17:00

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Talk\_Pez un'Italia diversa



Riflessione sui temi della rappresentazione e della discriminazione nel mondo della cultura e delle arti.

Sei speeches ispirazionali di persone dal background migratorio sul tema *Accesso alle professioni nel mondo della cultura e delle arti*. Dieci minuti a testa per raccontare e raccontarsi.

Con: **Susanna Yu Bai** (filmmaker e fotografa), **Charity Dago** (talent manager), **Noura Tafeche** (artista e ricercatrice indipendente), **Nalini Vidoolah Mootoosamy** (drammaturga), **Sumaya Abdel Qader** (scrittrice, sociologa e autrice di serie tv), **Daniele "Diamante" Vitrone** (rapper e autore).

A cura di: **Jada Bai**, nell'ambito dei progetti Migrations | Mediation (<https://www.migrations-mediations.com/>) e di **#NEBBuildsCommunityAesthetics - New European Bauhaus** - di cui Università Cattolica del Sacro Cuore è Partner ufficiale (<https://www.unicatt.it/NEB>)

martedì 14 giugno  
ore 18:30

Auditorium

## Performance\_internazionale Corazon



Internazionale Corazon è un progetto di arte pubblica che affronta i temi della contaminazione culturale e dell'incontro con le comunità attraverso pratiche partecipative e nuovi rituali artistici. Il progetto è iniziato nel 2018 attraverso un esteso laboratorio territoriale a cui hanno preso parte i danzatori Sambos de Corazon e i loro coetanei del Liceo Artistico "Caravaggio" ed il loro quartiere di riferimento, quello attorno a via Padova a Milano, dove vivono più di ottanta comunità straniere differenti. Gli abiti tradizionali caporales e le danze sono stati reinventati in maniera sincretica e contaminata dai nuovi segni e simboli che costituiscono il nostro nuovo paesaggio collettivo.

Internazionale Corazon coinvolge cittadini performer in un'opera collettiva nella città fatta di danze e performance originali, invitando ad immergersi dentro a nuovi alfabeti, fatti di corpi e movimento, alla ricerca di un nuovo paesaggio condiviso.

A cura di **Francesca Marconi**

Organizzazione e Produzione: Carlo Venegoni- Associazione Creativity for Urban and Rural Empowerment (CURE).

giovedì 16 giugno  
ore 18:30

Spazio delle Culture  
"Khaled al Asaad"

## Docucity - Generazione Mix



Concorso per film documentari e opere audiovisive di non-fiction che in questa edizione affrontano in modo creativo il tema delle nuove generazioni di cittadini italiani con background diasporico. Proiezione delle opere selezionate e premiazione del documentario vincitore, decretato dalla seguente Giuria:

**Suranga Deshapriya Katugampala** (regista e sceneggiatore)

**Silvia Miola** (filmmaker, sinologa e vincitrice edizione di Docucity "La città delle donne")

**Medhin Paolos** (fotografa, attivista, ricercatrice)

**Giusi Santoro** (produttrice della casa di produzione PopCult documentari)

**Marco Wong** (Consigliere comunale di Prato, intellettuale)

Le cinque opere finaliste proiettate sono:

1. *Princesa* di **Stefania Muresu** (49');
2. *Quando non puoi tornare indietro* di **Leonardo Cinieri Lombroso** (65');
3. *Scrivere con i piedi* di **Wissal Houbabi** (17');
4. *Talien* di **Elia Moutamid** (87');
5. *The other side* di **Virginia Bellizzi** (11')

Il concorso è promosso da Docucity Documentare la Città in collaborazione con l'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano e la Fondazione UNIMI.

Lunedì 18 giugno  
ore 15:00  
Auditorium

## Laboratorio "Mudec in Rap alla seconda"



Mudec in Rap è un laboratorio che usa il linguaggio urbano dell'Hip Hop in chiave interculturale per avvicinare due realtà apparentemente distanti, quella della collezione del Museo delle Culture con l'espressività giovanile proveniente dai quartieri delle periferie milanesi.

Il laboratorio è progettato e condotto dal Dj e produttore **Simone Andres Ollearo** aka **Data Boy** in collaborazione con il rapper ed educatore **Daniele Vitrone** aka **Diamante**, musicisti e performers che da molti anni svolgono un lavoro di diffusione del rap nei contesti periferici, con i progetti "Voci di Periferia", Bug Lab Barona, Team Alucina e molti altri. Un'ospite di eccezione, l'artista, poetessa ed esperta di rap **Wissal Houbabi**, in arte **Wii**, la quale arricchisce il laboratorio del suo punto di vista femminile e femminista, aiutando i partecipanti a riflettere proprio sulla questione della cultura maschile e del suo linguaggio. Dal punto di vista musicale quest'anno - grazie al contributo dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano - l'attenzione si concentra sullo studio delle sonorità di due strumenti di tradizione cinese: il **guzheng** e l'**erhu**, suonati dal vivo dalle musiciste **Fu Wanying** e **Xuan Zhang**.

LAB  
giovedì 23 giugno  
ore 16:00/20:00  
giovedì 30 giugno  
ore 16:00/19:00  
Deposit

## Mudec in Rap



Serata performativa che restituisce tutto il lavoro del laboratorio "Museo in Rap #2nd edition", attraverso le storie dei ragazzi che vi hanno partecipato auto-narrate da parole, musica, emozioni e partecipazione.

L'evento si divide in tre atti: origine, interpretazione e mix up finale. Tre momenti durante i quali potremo sentire le melodie e gli strumenti che hanno ispirato i ragazzi in questo percorso, concludendo con una jam session di pura espressione artistica, dove gli strumenti si fondono con le voci dei ragazzi per creare nuove trame sonore e nuovi testi completamente improvvisati - come da tradizione della cultura Hip Hop.

Coordinato da **Simone Andres Ollearo** aka **Data Boy** (dj, produttore e insegnante)

Con la partecipazione di **Daniele Vitrone** aka **Diamante** (musicista e mediatore culturale), **Wissal Houbabi** aka **Wii**, **Fu Wanying** (suonatrice di gu zheng) e una suonatrice di erhu.

In collaborazione con l'Istituto Confucio dell'Università Statale di Milano.

enerdì 16 settembre  
ore 18:30  
Auditorium

## Talk e Performance - The Black and Ballroom



Spettacolo di voguing e presentazione del lavoro del gruppo dei performer di Porta Venezia.

Il voguing o voguing è uno stile di danza contemporanea, nato nei locali gay frequentati da latinoamericani e da afroamericani già dai primi anni sessanta, in cui veniva originariamente chiamato «presentazione» e più tardi «performance». È uno stile in continua evoluzione praticato perlopiù nelle cosiddette *ballroom*.

Con **Kenji Benji**

A cura di **Kiki House of Juicy Couture**

Modera: **Silvia Iannelli**

giovedì 29 settembre  
ore 18:30  
Auditorium

## Podcast Generazioni Liminali



Gli episodi del podcast **Generazioni Liminali** ruotano intorno a cinque modelli di inclusione: integrazione, assimilazione, multiculturalismo, segregazione, autoesclusione. Di ogni termine se ne discute con persone appartenenti due generazioni differenti, che si confrontano su come hanno subito, affrontato o vissuto ciascun modello sociale. L'ultima puntata è dedicata a un confronto di punti di vista - attraverso le interviste a policy maker, rappresentanti di enti o istituzioni, operatori sociali/culturali che hanno implementato, modificato o riflettuto su questi modelli.

Identità globali  
Nuovi archetipi di cittadinanza

MCM  
#07 | 35



^  
Performance Internazionale Corazon  
durante la serata inaugurale  
31 marzo 2022



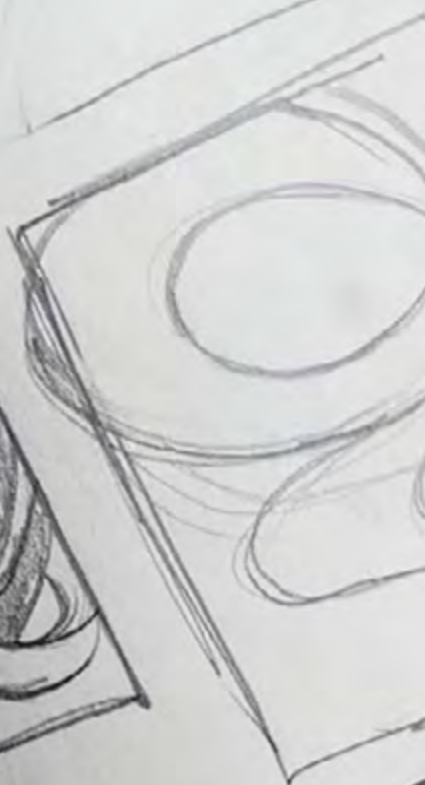
# Nuovi linguaggi *espressivi*



FIND  
DIFF  
LA  
2



Filo  
A DORNA



# L'illustrazione COME RICERCA IDENTITARIA

Nadeesha Uyangoda

Mentre scrivo questa introduzione, su molte testate italiane e internazionali è stato pubblicato almeno un articolo polemico sul nuovo adattamento Disney della celebre fiaba di Hans Christian Andersen. Ad interpretare la sirenetta è infatti Halle Bailey, attrice e cantante afroamericana. A questo proposito scrivevo in "L'unica persona nera nella stanza" che "bisogna fare una distinzione tra *misrepresentation* e *representation*: riscrivere o reinterpretare una fiaba o un classico per bambini non è una rappresentazione errata, ma è doveroso perché permette loro di riconoscersi in una descrizione o in un'immagine. È importante che questo riconoscimento sia un diritto dell'infanzia e non un privilegio".

L'illustrazione, l'animazione, il cinema sono strumenti che attraverso il tratto e l'immaginazione di artisti e artiste razzializzate realizza un diritto dei bambini, quello di potersi riconoscere, di avere dei modelli a cui aspirare, di alimentare la loro immaginazione al di là degli stereotipi.

Bisogna menzionare un altro fattore: per la mia generazione - che è la stessa di Valeria, Boban ed Elisa - la rappresentazione *mainstream* è spesso coincisa con l'autorappresentazione. Infatti l'autrice australiana Zoya Patel scrive in un articolo sul Guardian che per tutta la sua adolescenza ha cercato di identificarsi con i protagonisti bianchi delle sue serie tv preferite perché gli eventi più interessanti capitavano nelle loro trame, nelle loro vite, mentre i personaggi razzializzati erano sempre marginali. Proprio per questo quando le persone di minoranza etnica utilizzano penne, matite, colori e tastiere per realizzare personaggi nuovi, che provengono dai margini, la ricerca creativa coincide inevitabilmente con una ricerca identitaria, del sé.

BOZZE COLORE - MCM22





Realizzare l'illustrazione per la settima edizione di Milano Città Mondo è stato per me un grande onore. Ho pensato e abbozzato diverse metafore visive che potessero riassumere il concetto di diversità ma avevo anche bisogno di trovare un qualcosa di più specifico, che unisse la città di Milano a tutte le comunità che ne fanno parte. Come accade spesso, ho pensato alla mia esperienza personale.

Ho trascorso i primi dieci anni della mia vita nel sud Italia prima di trasferirmi, con la mia famiglia, al nord. Arrivavo a Milano dove per la prima volta mi avvicinavo ad una grande città e ai suoi cittadini originari da tutto il mondo. Dopo un classico giro da turista, ricordo di esser rimasta molto colpita dall'opera di Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen *Ago, Filo e Nodo*. Ne rimasi così incantata perché mi sembrava magico che ci fosse un oggetto del genere nel centro di questa nuova città. Ago, Filo e Nodo mi avrebbe poi accompagnata negli anni a venire: Il primo saluto al mio arrivo a Milano e l'ultimo quando tornavo verso la provincia.

La mia illustrazione nasce quindi da questo ricordo: il concept al quale mi sono sentita più legata era proprio quello di un filo che abbraccia un gruppo di persone, tutte diverse fra loro.

Mi sento molto grata di aver potuto contribuire a questo progetto che con la sua programmazione sottolinea l'importanza di un'autentica diversità, dando voce e valore alle-riprendendo il tema di quest'anno- identità globali.



^ p.38  
Valeria Weerasinghe\_Bozza

^ p.39  
Valeria Weerasinghe\_Colour test

^  
illustrazione di apertura di Papaya Salad: è una tigre thai che avanza ma allo stesso tempo guarda indietro. Futuro e passato.

Credits: Elisa Macellari, "Papaya Salad", BAO Publishing, 2018

Boban Pesov\_30.01.2022 Mattarella Bis

# Della bellezza

## Cos'è il colorismo?

Nadeesha Uyangoda

Si ritiene che la parola colorismo sia stata conosciuta dalla scrittrice Alice Walker nel 1983, nella sua collezione "womanist", cioè di femminismo nero, "In Search of Our Mothers' Gardens: Womanist Prose", col significato di "pregiudizio o trattamento preferenziale di persone dello stesso gruppo razziale basato unicamente sul colore della loro pelle". Bisogna aggiungere che questo tipo di discriminazione è spesso perpetrato dalla componente femminile della stessa comunità, anche se inconsapevolmente, come precisa ancora la stessa Alice Walker. "Ritengo che le donne nere desidererebbero una maggiore consapevolezza da parte delle donne nere dalla carnagione chiara della loro capacità di infliggere dolore".

Il colorismo esisteva in Asia e Africa ben prima delle dominazioni europee, ma è la colonizzazione ad averlo strumentalizzato in chiave razziale. Secondo diverse ricerche, nell'attuale mercato dei matrimoni è più difficile per una donna nera, e con la carnagione scura, sposarsi rispetto a una donna nera con la carnagione più chiara. Queste dinamiche si replicano in molti altri aspetti della vita di una persona: chi ha una carnagione chiara ha maggiori probabilità di ottenere un colloquio o di essere assunto, di essere incoraggiato a continuare gli studi, di essere considerato istruito o colto. Nella nostra tendenza a discriminare una persona in base al colore della sua pelle è fondamentale il ruolo dei media e delle rappresentazioni.

Il *light skin privilege* è la posizione di chi, pur essendo di colore, ha una carnagione più chiara e per questa caratteristica estetica gode di accessi privilegiati a ruoli, posizioni, incarichi rispetto a chi, pur appartenendo alle stesse comunità di origine, ha una carnagione più scura. Un esempio: vi sarà capitato di notare sui media mainstream – nei casi di pubblicità e donne, soprattutto – persone di etnia non caucasica che di frequente hanno una pelle molto chiara. Potrebbero persino passare per bianche (ma parleremo più avanti del passing for white).

Nelle culture precoloniali il bianco era associato alla ricchezza: i ricchi non dovevano lavorare sotto il sole equatoriale, e quindi la loro carnagione restava al riparo dall'abbronzatura. Gli schiavisti europei trattavano gli schiavi più scuri diversamente da quelli più chiari, per il tipo di lavoro che veniva loro imposto, ad esempio. Si potrebbe dire che allora il colorismo non sia davvero una responsabilità della colonizzazione, ma se così fosse non ci spiegheremmo perché altri canoni di bellezza (come la grassezza in Cina) siano andati declinando, mentre il colorismo sia ancora vivo e vegeto.

Il canone di bellezza esportato dagli occidentali non si è limitato solo alla carnagione ma anche ai lineamenti (naso, labbra e occhi). Non solo, a mio avviso l'enorme differenza tra il colorismo pre e post colonizzazione sta nel rapporto di causa- effetto di questa discriminazione. Se prima si era più chiari perché ricchi, ora si è ricchi (o si ha più successo) perché più chiari. Si tratta di una discriminazione estetica e, in quanto tale, ha anche un risvolto di classe: chi non è conforme allo standard estetico, utilizza il proprio corpo come un

capitale, un asset che, se modificato, può migliorare la propria vita. Anche per questo in alcuni paesi, Italia compresa, è diffusa la cosiddetta chirurgia plastica etnica.

Oggi il colorismo è così radicato a un livello inconscio che le persone bianche sono istintivamente portate ad assumere, frequentare, stringere rapporti con chi, tra le persone di colore, ha la pelle più chiara – o assomiglia di più a loro. È anche vero però che le dinamiche del colorismo iniziano nelle stesse comunità delle minoranze prima di essere riprodotte nello spazio pubblico. Basti pensare che l'Associazione americana degli psicologi neri ha definito il colorismo come una forma di razzismo interiorizzato, che accade quando una minoranza assorbe il razzismo perpetrato dal gruppo etnico dominante e lo perpetra a sua volta. È un problema sentito anche altrove nel mondo, tant'è che è la Nigeria il paese dove il più alto numero di donne fa uso di prodotti schiarenti per la pelle [77%].

## Dating App

Mayshan  
FRANCESCO

*Mi è capitato sulle dating app di ricevere messaggi del tipo 'sei bello per essere indiano'. Suppongo che sia perché ho zigomi scolpiti, labbra carnose e occhi profondi atipici per la bellezza eurocentrica. Eppure, appena mando le foto del mio corpo segnato da smagliature e senza addominali in vista inaspettatamente non sono più il loro tipo.*

*Il mio corpo, come oggetto di desiderio, non è abbastanza perfetto per superare il difetto di non essere una bellezza standard.*

*Il mio corpo non è in grado di rappresentare al meglio 'il nero che ti monta' o la 'mulatta da sottomettere'. Perché sì, rappresento per loro una fantasia sessuale, un'eccezione da una notte e basta poiché 'lo sai che non l'ho mai fatto con uno di colore, tu sei la mia prima volta'.*

*Per coloro che invece vorrebbero rivedermi è perché per la maggior parte delle volte è perché 'voi di colore lo sapete fare meglio' oppure 'Adoro il tuo colore della pelle'.*

*Ed è lì che realizzo che sono diventato un fetish e che la mia pelle è stata rilegata ad una categoria di youporn.*

*Mi sale la nausea mentre clicco su 'blocca utente'.*

*Esco dall'app.*

# L'etnocentrismo NEL SISTEMA DELLA MODA

Silvia Iannelli

L'idea di moda è quanto di più connesso con la mutevolezza e il carattere effimero della modernità, si colloca in opposizione, di conseguenza, con gli elementi tradizionali e consuetudinari della società. Nel discorso della moda grande importanza assumono infatti elementi come innovazione, cambiamento, novità, creatività individuale, concetti che vengono comunemente associati con la dinamicità del sistema capitalista occidentale e considerati lontani dalle società cosiddette tradizionali.

Questa forte dicotomia tra modernità e tradizione, che corrisponde a quella tra occidente e non-occidente ha condotto alla strutturazione di un sistema della moda fortemente eurocentrico, nel quale le espressioni culturali provenienti dal di fuori del *fashion system* tradizionale occidentale fanno una grande fatica ad emergere e a trovare una propria collocazione.

Seguendo il pregiudizio che la moda sia sostanzialmente un'invenzione europea, l'estetica non occidentale viene prevalentemente stereotipizzata e appiattita nella dimensione della tradizione e della staticità, ma negli ultimi anni qualcosa sta cambiando e un movimento sempre più nutrito si batte per il riconoscimento della creatività e delle estetiche che provengono dalle zone periferiche del globo e per una rappresentazione più realistica delle soggettività non occidentali all'interno del sistema della moda.

Numerosi studiosi come l'antropologa della moda Maria Angela Jansen hanno sottolineato come questo discorso dicotomico sulla moda sia fortemente influenzato dalla colonialità: la maggior parte dei poteri coloniali infatti ha rappresentato il patrimonio culturale dei colonizzati come tradizionale [cioè immutabile], autentico [cioè geograficamente isolato] e antico [cioè storicamente disconnesso], per enfatizzare la differenza con la propria società e cultura, considerata dinamica, cosmopolita e contemporanea, per giustificare le loro politiche coloniali di sfruttamento e abuso.

Parallelamente alla proposta di un nuovo paradigma teorico che sleghi il concetto di moda da quello di modernità, ridefinendo le possibilità espressive al di fuori della dicotomia noi/loro, nuove forme creative e politiche si stanno affermando all'interno del *fashion system* e delle istituzioni culturali.

È ormai celebre la denuncia della designer Stella Jean, unico membro non bianco della Camera della Moda Nazionale Italiana la quale, ha motivato il proprio rifiuto alla partecipazione alla settimana della moda del 2021 con la necessità di affrontare finalmente il tabù del razzismo nella moda italiana. "La mia unicità in Italia è incomprensibile. In un settore come quello della moda, che si vanta di celebrare il progresso, la creatività e la libertà di espressione, ingiustizia e pregiudizio continuano ad avere un peso evidente nell'industria".

Con lo stilista Edward Buchanan e Michelle Francine Ngonmo, fondatrice dell'Afro Fashion Week di Milano, la stilista ha costituito il collettivo "Black Lives Matter in Italian Fashion" che ha rivolto una lettera alla CMNI denunciando la mancanza di presenze non europee all'interno del sistema italiano.

La realtà milanese offre alcune delle più interessanti innovazioni in merito all'apertura di spazi di rappresentazione della creatività plurale e delle soggettività

razzializzate, delle quali possiamo citare alcuni esempi.

Afro Fashion Week è una realtà no-profit, fondata da Michelle Francine Ngonmo, che ha come obiettivo quello di supportare i designers BIPOC e i brands africani sia nel continente che nella diaspora, e quello di influenzare gli standard dell'industria della moda.

Wariboko invece è un'agenzia di scouting, rappresentazione e promozione di artisti, attori, stilisti, modelli italiani afro-discendenti, fondata nel 2020 dalla consulente di immagine e stylist Charity Dago che cerca di dare una risposta all'esigenza di rappresentare gli afrodiscendenti come categoria minoritaria, e colmare il vuoto presente nel mercato italiano.

Ma il cambiamento nella rappresentazione della moda non riguarda soltanto la dibattuta questione dell'inclusione delle soggettività razzializzate all'interno del mercato, ha a che vedere altresì con un più ampio e complesso percorso di revisione delle rappresentazioni e delle narrazioni del quale molte istituzioni culturali si stanno facendo carico.

In ambito museale viene dall'Inghilterra il primo segnale di attenzione verso una concezione non etnocentrica della moda: il Victoria and Albert Museum ha recentemente dedicato alla creatività del continente africano una grande esposizione dal titolo "Africa Fashion" che esplora la vitalità e l'impatto globale della fashion scene africana collocandola per la prima volta fuori dall'angusto paradigma folklorico della ricerca sui costumi tradizionali. Tale operazione all'interno di un museo occidentale è estremamente significativa proprio perché volta a scardinare l'opposizione di origine coloniale tra ciò che è oggetto di attenzione etnografica – ovvero i materiali, le creazioni, i pattern, i tessuti che rientrano nell'ambito della "tradizione" e quindi della staticità non occidentale – e ciò che invece viene considerato appannaggio della cultura visuale contemporanea, ovvero la moda occidentale.

---

M. Angela Jansen [2020]: 'Fashion and the Phantasmagoria of Modernity: An Introduction to Decolonial Fashion Discourse', *Fashion Theory*, DOI:10.1080/1362704X.2020.1802098

<https://www.vam.ac.uk/exhibitions/africa-fashion>



# Mudec *in città*



Maurice 22

# La botanica sociale.

COME LE ERBACCE POSSONO AIUTARCI A COMPRENDERE IL MONDO, A RIFLETTERE SULLE IDENTITÀ, A COMPRENDERE LE DIFFERENZE, A STARE NELL'INCERTEZZA.

Mauro Ferrari

1. *Premessa. Eimby [Even in my back yard].* Mentre scriviamo, un giardiniere sta eliminando dal giardino di casa tre ailanti ultracinquantenni fortemente danneggiati dal tornado del 4 luglio 2022<sup>1</sup>. Nel momento in cui un ramo enorme, lunghissimo, pesante, si è schiantato al suolo, fortunatamente senza distruggere tetti e senza arrecare danni a noi o ai molti animali che con noi convivono, abbiamo dovuto optare per questa scelta dolorosa; non vedremo più cornacchie nidificare nei punti più alti, colombacci posarsi, non sentiremo più il rumore delle foglie scosse dal vento, e nemmeno vedremo svettare, in pieno centro storico, quelle cime a cui eravamo ormai abituati. Vorremmo piantumare il mondo (e stiamo da anni travasando alberelli in riva ad un fosso, nella migliore tradizione del *guerrilla gardening*), e ci ritroviamo a dover fronteggiare le turbolenze climatiche disboscando casa. Anche nel nostro cortile si riverberano i cambiamenti climatici.

2. *Scenari inquietanti.* Mentre alcune istanze propongono modifiche radicali al modello di sviluppo (fra questi il movimento dei *Fridays for future*), prosegue la distruzione dell'ecosistema (si veda il rapporto ISPRA sul consumo di suolo, cfr. ISPRA 2022). Contraddizioni evidenti, che svelano, caso mai fosse ancora necessario, come lo stato di salute del pianeta dipenda in buona parte dalle strategie che gli esseri umani adottano, o stanno per adottare; che riempiono, o svuotano, di senso, categorie in uso, quali "transizione ecologica", "sostenibilità", "green economy", dietro le quali sovente si occultano riproposizioni di soluzioni già rivelatesi superate, se non dannose; aggravate dalle guerre in corso, che oltre a riportarci ad una consapevolezza atroce sullo stato delle relazioni internazionali, disvela trame geopolitiche ed economiche in corso da anni, interdipendenze sui temi dell'approvvigionamento energetico ed agroalimentare, schiacciando le risposte possibili invece che su scenari di medio-lungo periodo verso risposte di tipo emergenziale, il che potrebbe tornare a spingere verso infrastrutture di grande impatto, proprio come si sta ipotizzando, data l'emergenza idrica estiva, per il bacino idrografico del fiume Po.

3. *Macro, meso, micro.* Cosa tiene insieme, come sono connessi, il giardino di casa e il PNRR, la vita quotidiana e la guerra in Ucraina? Proveremo in queste righe a utilizzare alcune categorie sociologiche per poi lanciarci nella metafora delle erbacce. Beck (1986, tr. it. 2000) ci aveva spiegato come una caratteristica della modernità sia aver dato vita ad una "società del rischio", in cui da un lato sono migliorate, almeno per parte dell'umanità, le possibilità di accedere a conoscenze, opportunità, cambiamenti delle proprie traiettorie biografiche; dall'altra, questa apertura ha dissolto, o rarefatto, le relazioni comunitarie, esponendo ciascun individuo all'incertezza, a scelte provvisorie (a questo riguardo anche Castel, 2015; o il sempreverde Bauman, 2006). Quello che accade ai singoli insomma non è che il riflesso di trasformazioni che avvengono su una scala sempre più ampia (nelle relazioni economiche, geopolitiche, così come nel mondo della ricerca), che

<  
L'erba del dubbio  
Mauro Ferrari  
Disegno originale  
per MCM#07

1. L'*Ailanthus Altissima* è un albero alieno, originario della Cina, viene introdotto in Italia per allevare un lepidottero più produttivo del baco da seta; si è poi adattato al nuovo contesto al punto da essere classificato come "specie invasiva"; lo stesso destino capitato a molte specie vegetali [acacia, zucchini selvatico] e animali [nutrie, pesce siluro, gamberi della Louisiana].



vanifica la possibilità di “tenere sotto controllo” le molte variabili che sollecitano le esistenze di ciascuno [si pensi solo alla vicenda decisamente sovranazionale del virus, anzi dei virus]. Il che genera anche, in una sorta di riflesso collettivo, la ricerca di scorciatoie identitarie, di soluzioni che, almeno in apparenza, almeno provvisoriamente, si presentino come rassicuranti, allontanando la fatica della complessità<sup>2</sup>.

4. *Dunque, tras-form-azioni.* Come abbiamo scritto qualche anno fa [Ferrari, 2015], riprendendo Mintzberg<sup>3</sup> [1996], le trasformazioni che ci attraversano sono metaforicamente simili alle “erbacce”, poiché i cambiamenti nascono e crescono come erbacce nel giardino, non come “pomodori in serra”; possono attecchire dove non ce l’aspettiamo; infine, sappiamo che per gestirli non è necessario pre-vederli. È così per le cosiddette nuove questioni sociali quali le diverse forme di vulnerabilità, o per l’immigrazione, che non rappresentano esiti diretti di programmazioni razionali, ma piuttosto esiti indiretti di scelte locali, nazionali o sempre più spesso sovranazionali. Ma che riportano, “scaricano” sulla scena locale tensioni e fragilità, che in questo modo si rendono visibili nelle relazioni intrafamiliari, di vicinato, di quartiere. È come se i contesti locali diventassero dei fenomenali parafulmini di tempeste elettriche che originano altrove. Ma chi li abita non ha scelto di svolgere questo ruolo di collettore di tensioni, e quindi agisce, reagisce, si manifesta<sup>4</sup>. E spesso manifesta insicurezza, cioè alimenta, riproduce, quelle stesse tensioni da cui è pervaso. È dunque nei quartieri, nei parchi, per le strade che è possibile monitorare, registrare i cambiamenti, le tensioni, i disagi; e perfino le opportunità. Nei confronti degli invasori, reali o presunti che siano, gli abitanti dei luoghi, i lungo residenti, i cittadini, nutrono spesso sentimenti conflittuali, che si combinano con una disaffezione nei confronti dei luoghi. “Questo quartiere non è più vivibile”, “le strade non sono sicure”, e così via. Quella che prima, in un mitologico prima, era una comunità coesa, ora viene rappresentata come un insieme liquefatto di individui. Smarriti nel loro stesso habitat, gli ex-comunitari agognano un eden scomparso, irriproducibile. E nel frattempo lamentano, e alimentano, una disaffezione che talvolta assume i contorni del rifiuto, o, appunto, di una ricerca identitaria difensivo-offensiva, distinguendo pericacamente fra un “noi” e un, o molti, “loro”. Utilizzeremo la metafora delle erbacce per comprendere tutte le presenze che sono ritenute fastidiose, ingombranti, destabilizzanti, o addirittura minacciose; così come l’insieme dei fenomeni sociali che compaiono sfuggendo al controllo degli umani.

5. *Verso una nuova consapevolezza?* Così a ciò che è disordinato, invadente, fastidioso, o semplicemente sconosciuto, e perciò stesso destabilizzante, viene assegnata un’etichetta negativa, viene se possibile evitato, o allontanato, confinato. O, nella metafora botanica, estirpato, diserbato. Si tratta di un’evidenza sociologicamente rilevante, un “oggetto di lavoro” composto dai soggetti che lì, in quel contesto, abitano e danno vita a forme diverse di comunità [Ferrari, Miodini: 2018]. Ecco quindi perché le erbacce. Sorelle capitate fra noi senza alcuna colpa, eppure così spesso ingiustamente accusate di portare disordine, mancanza di decoro, insicurezza. Eppure, ci ricorda un botanico inglese, “le erbacce tingono di verde la desolazione che abbiamo creato, avanzano per rimpiazzare piante più delicate che abbiamo messo in pericolo” [Mabey: 2000]. E ancora: “Qualsiasi pianta che cresca in un ambiente abbandonato diventa un’erbaccia. Le infestanti sono vittime di un reato di associazione a delinquere, e sono accomunate alle compagnie discutibili che frequentano. Se crescono in mezzo al pattume anche loro diventano una specie di rifiuti. Immondizie vegetali” [ivi, p.14]. Ed infine: “Le piante diventano erbacce perché è così che la gente le etichetta” [ivi, p.31]. Non male per un botanico. Quante di queste affermazioni potremmo traslare a persone, gruppi sociali, quartieri? E, già che siamo apparentemente fuori di metafora, quanta responsabilità abbiamo noi, amministratori locali

---

2. L’affermarsi di forze politiche cosiddette “sovraniste” va esattamente in questa direzione: veicolando l’immagine di una presunta protezione nazionale a fronte di “invasioni” viene prodotta una rappresentazione sociale [e politica] arroccata, chiusa, un muro simbolico che diventa anche fisico, quando si tratta di bloccare migranti in fuga da condizioni di invivibilità; abbiamo studiato la “voglia di comunità” nei micro contesti locali, dove il desiderio di ritrovarsi trova riscontro ad esempio con l’affermarsi del fenomeno delle sagre locali [Ferrari, 2019].

3. Poi anche in Gruppo Abele [1999].

4. Il mondo, il nostro mondo, è pieno di “alieni” che hanno saputo o dovuto inventarsi un modo di vivere nuovo in un posto totalmente diverso dal loro [Di Domenico: 2010; Persico, 2022]. Così accade a molte categorie di soggetti, quali ad esempio le cosiddette badanti [che si ritrovano davanti, o intorno, ai giardini pubblici nelle prime ore del pomeriggio, per confrontarsi, scambiarsi istruzioni per l’uso delle città, del lavoro, del mantenimento di legami spezzati, distanti]; o le persone senza dimora, oppure ancora i complici di sostanze [sia nella versione degli spacciatori che dei consumatori, che di entrambi i ruoli]; o persino di bambini, o giovani, che scorrazzano, fanno rumore. Questi alieni talvolta si manifestano presenziando fisicamente negli spazi pubblici [i giardini, le famigerate panchine, le piazze], occupando, fastidiosamente, spazi altrimenti vuoti.

e sovralocali, imprenditori immobiliari e non, tecnici progettisti, nell'aver creato le premesse per quartieri degradati, case popolari come concentrati di disagi? Se per decenni lo sviluppo urbanistico, per rimanere in termini generali sul tema, ha consumato suolo per grandi opere devastanti per l'ambiente e invitato i privati a costruire villette a schiera, cioè da un lato modelli di produzione speculativi, e dall'altro modi dell'abitare privatistici, salvo poi scoprire che collassano i negozi di quartiere, che le campagne vanno desertificandosi, o che quel modo di abitare vale solo per soggetti tonici, sani, e che al comparire di fragilità si trovano isolati entro case poco accessibili. Insomma, abbiamo creato, e continuiamo a generare, potenziali socio-mostri, quando potremmo, dovremmo, attivare infrastrutture comunitarie, relazionali, abitative, produttive, cioè dare vita a forme di solidarietà e vicinanza in questo mondo liquido [di nuovo Bauman, 2002]. Se ancora non fosse chiaro di cosa ci occupiamo discutendo di botanica sociale, aggiungiamo che abbiamo ancora poco tempo [Gesualdi, 2022] ma che possiamo leggere, interpretare, e intervenire, per invertire la tendenza distruttiva (utilizzare il diserbante per eliminare le differenze) e imparare a trovare e moltiplicare forme di convivenza consapevole fra soggetti biodiversi. Scoprendo che siamo figli, e nipoti, e pronipoti, di processi di contaminazione che da sempre accompagnano la storia dell'umanità; un processo che, sia pure non esente da sopraffazioni e conquiste [Galeano, 1997; Diamond, 2004], ci ha consentito di migliorarci, sul piano genetico, su quello, economico, culturale [Brook, 2015]. Possiamo imparare dalle erbacce, e dal loro apparente disordine, come contemplare, convivere, rigenerarci nell'incertezza. Salutando i cari ailanti, che sicuramente risputeranno, nel giardino di casa o altrove.

- \_ Bauman Z., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- \_ Bauman Z., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- \_ Bauman, Z., *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- \_ Beck, U., *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000
- \_ Brook T., *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato*, Torino, Einaudi, 2015
- \_ Castel, R., *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Bologna, Editrice Socialmente, 2015
- \_ Diamond, J., *Armi, acciaio, e malattie*, Torino, Einaudi, 2004
- \_ Di Domenico M., *Clandestini. Animali e piante senza permesso di soggiorno*, Milano, Bollati Boringhieri, 2010
- \_ Ferrari M., *Di sagre, di rituali ludici. Di liturgie, insomma*, in *Lo scandalo del corpo. Studi di un altro teatro per Claudio Bernardi*, a cura di C. Bino, G. Innocenti Malini, L. Peja, Milano, Vita e Pensiero, 2019
- \_ Ferrari M., *Erbe da marciapiede. Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale rigenerativo*, in V. Pellegrino, C. Scivoletto (a cura di), *Il lavoro sociale che cambia. Per una innovazione della formazione universitaria*, Milano, FrancoAngeli, 2015
- \_ Ferrari M., con Miodini S., *La presa in carico nel servizio sociale. Il processo di ascolto*, Roma, Carocci, 2018
- \_ Galeano E., *Le vene aperte dell'America Latina*, Milano, Sperling&Kupfer, 1997
- \_ Gesualdi, F., "Oggi è l'Overshoot Day, ricordiamolo. Facciamo lieve l'«impronta»", *l'Avvenire*, 28 luglio 2022, <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/facciamo-lieve-limpronta>
- \_ Gruppo Abele, *La Progettazione Sociale*, Torino, EGA, 1999
- \_ ISPRA, Rapporto 2022, <https://www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/suolo/il-consumo-di-suolo/i-dati-sul-consumo-di-suolo>
- \_ Mabey R., *Elogio delle erbacce*, Firenze, Ponte alle grazie editore, 2011
- \_ Mintzberg H., *Management: mito e realtà*, Milano, Garzanti, 1991
- \_ Persico, D., *Alieni. Storia naturale delle specie alloctone del Po*, Cremona, Delmiglio, 2022

# GASTRONOMIA



AL MOUHAJIR  
المهاجر

TEVERDE  
THE VERT  
AL MOUHAJIR  
المهاجر شاي



# Generazioni a confronto e antropologia del cibo.

## PASSEGGIATA URBANA E SHOW COOKING

Giulia Ubaldi

Quest'anno, come Laboratorio di Antropologia del Cibo, abbiamo avuto il piacere e l'onore di collaborare con il MUDEC per il Palinsesto di Milano Città Mondo. Ci siamo incontrate per la prima volta un pomeriggio al Museo, eravamo sei donne e ci siamo subito trovate nella condivisione di idee, valori e progetti. Da questa conoscenza, abbiamo capito che dovevamo assolutamente fare qualcosa insieme: così è nata l'idea di organizzare uno show cooking che non si limitasse alla mera preparazione dei piatti dei vari paesi d'origine dei cuochi del Laboratorio di Antropologia del Cibo; ma che, in pieno spirito LAC, fosse anche il pretesto e l'occasione per parlare di altro, ovvero per raccontarsi, per raccontare storie e per mostrare come ogni volta, in ogni famiglia, cambia il modo di trasmettere la cultura d'origine attraverso le generazioni, passando anche e soprattutto dal cibo e dalla cucina. È così che a questo evento hanno preso parte ben 7 dei nostri chef di seconda generazione: c'era Gabriel, cuoco e cantante italo-messicano, che ci ha svelato come la musica e la cucina siano stati i suoi modi per incanalare e dare finalmente "pace" a una doppia appartenenza che l'aveva sempre messo in crisi, soprattutto durante il periodo dell'adolescenza. Hanno continuato Shakè e sua figlia Maral, d'origine armene, che preparando i biscotti Nanook ci hanno rivelato quanto è importante e centrale questa appartenenza, a maggior ragione trattandosi di un popolo che ha vissuto una tale diaspora e dispersione. Poi c'erano Majdulin e sua mamma Sahar, palestinesi ma che in Palestina non sono mai potute tornare, ma continuano qui a cucinare i piatti della loro tradizione soprattutto come forma di appropriazione della propria identità. E infine, due sorelle marocchina, Donya e Aziza, che a Milano hanno aperto un piccolo ristorante dove portano avanti la vera cucina di casa.

Dunque, vedete come il cibo è un elemento primario fondamentale, che racchiude e rafforza le identità, contribuendo alla trasmissione di appartenenze e legami culturali.

Il tutto è continuato il giovedì successivo 19 maggio, questa volta solo con Gabriel che, come me, è nato e cresciuto in Giambellino, zona a cui entrambi siamo molto legati e motivo per cui infatti il LAC si trova proprio qui e non avrebbe potuto trovarsi altrove. Io dico sempre che non è un quartiere che ti scegli o in cui si vuole andare a vivere, ma una volta che ci capiti, non te lo levi più di dosso! Perché ti entra, con il suo forte senso di appartenenza, la sua quotidianità, il suo essere così popolare e sincero, proprio come il nome di un bar che si trova qui. Così, abbiamo radunato un piccolo gruppo di persone, per cercare di raccontare questo nostro amore. E per farlo, non potevamo che scegliere le persone che lo abitano e le attività dove andiamo a fare la spesa per il Laboratorio: siamo passati dalle Macellerie Halal, dai fruttivendoli, dai piccoli alimentari, fino ad arrivare al MLO, il Mercato Comunale di Lorenteggio, a cui il LAC è molto legato. Qui, dove Gabriel prende sempre un'ottima carne per i tacos che facciamo a scuola, abbiamo incontrato alcuni commercianti e poi Laura Filios, di Dynamoscopio, che si occupa della comunicazione del mercato. Perché qui c'è tanto da comunicare: si tratta, infatti, di un posto speciale a Milano, dove i vari commercianti, avendo qui la loro bottega da generazioni, sono molto legati alla propria attività. Per questo hanno lottato fortemente per evitare che questo luogo si trasformasse in un supermercato della grande distribuzione, come stava rischiando di accadere. E ci sono riusciti, perché alla fine qui è così: il senso forte di appartenenza sul Giambellino vince su tutto!

Shaké  
SONA PAMBAKIAN

*Il 14 Maggio 2022, con altri colleghi del LAC, sono andata al MUDEC. Ero insieme a mia figlia Maral e abbiamo presentato il nostro paese di origine, l'Armenia con il suo cibo e le sue tradizioni. Abbiamo riflettuto insieme su come si vive quotidianamente l'appartenenza contemporanea a due mondi e come si provi a trasmettere questa "abilità" alla generazione che viene. Mia figlia ha spiegato cosa vuol dire oggi nascere a Milano con l'appartenenza a due mondi e come ha integrato ciò che la famiglia e la società le hanno trasmesso. Abbiamo concluso il pomeriggio con un breve show cooking di un dolce tradizionale armeno, il Nazook. Il pomeriggio si è concluso con l'assaggio delle specialità presentate dalle varie nazionalità che hanno partecipato alla presentazione.*

Gabriel  
RENTERIA LINDA

*Sabato 14 maggio ho avuto il piacere di partecipare a uno show cooking presso il Mudec di Milano come chef italo-messicano. Qui ho condiviso il mio punto di vista in bilico tra due culture, quella italiana e quella messicana, in quanto figlio di coppia mista, nell'ambito di una Milano, e un'Italia, sempre più multiculturale. I piatti che abbiamo creato per l'evento sono stati accolti con curiosità e appetito, e sono diventati pretesto per un interessante dialogo. È un piacere vedere che sempre più istituzioni e luoghi di cultura si stanno prodigando per creare awareness su queste tematiche. Anche se il lavoro da fare è ancora tanto per passare dalla curiosità alla reale inclusività.*



^ p.50  
Negozio del  
quartiere Giambellino

>  
Preparazione dei  
biscotti armeni

> p.53  
Biscotti Nazuk  
armeni



## Biscotto Nazuk

### ARMENIA

#### Per l'impasto

- \_ 52 g Farina
- \_ 1 g Vaniglia
- \_ 1 g Sale
- \_ 40 g Yogurt
- \_ 1 g Bicarbonato di sodio
- \_ 15 g Burro

#### Per il ripieno

- \_ 12 g Burro
- \_ 20 g Farina tostata
- \_ 25 g Zucchero
- \_ 5 g Cacao
- \_ 1 g Tuorlo d'uovo

#### Metodo di preparazione

Preparare l'impasto: Mescolare la farina con metà sale e metà vaniglia, incorporarvi il burro, dopodiché lo yogurt (tranne un cucchiaino scarso) spumeggiante per avervi aggiunto il bicarbonato. Lavorare velocemente fino ad ottenere un impasto morbido, ma non appiccicoso. Coprire e mettere a riposare in frigo per 30 minuti.

Preparare il ripieno: Mescolare zucchero, cacao, mezzo sale e mezza vaniglia. Tostare la farina a fuoco basso fino ad ottenere un colore dorato, aggiungere il burro, mescolare e incorporarlo bene alla farina. Fuori dal fuoco aggiungere subito gli altri ingredienti. Raffreddare completamente.

Stendere l'impasto dandogli una forma rettangolare, circa 7 millimetri di spessore, coprirlo col ripieno, formare un rotolo e tagliarlo a triangoli. Spennellare con l'uovo e lo yogurt rimasto e cuocere a 180° per circa 20 - 25 minuti.



^  
Te alla menta

> p.55  
Preparazione del  
te alla menta

## Ghizba al cocco

### MAROCCO

#### INGREDIENTI PER 1 PERSONA

_25g	semolino di frumento duro	_1g	lievito per dolci
_25g	cocco rapè	_2g	marmellata di albicocche
_20g	zucchero	_qb	sale
_18g	uova intere	_1g	scorza di limone
_18ml	olio di semi girasole	_qb	zucchero a velo

#### Preparazione

In una ciotola sbattere con una frusta le uova e lo zucchero fino a quando questo non sarà sciolto.

Aggiungere l'olio, la buccia di limone grattugiata, la marmellata, il sale, e mescolare di nuovo.

Aggiungere il cocco rapè e per ultimo il semolino.

L'impasto deve risultare morbido e un po' appiccicoso. Formare delle palline e immergerle nello zucchero a velo.

Le palline devono risultare ben ricoperte dallo zucchero.

Posizionare le palline in una teglia ricoperta con della carta da forno.

Infornare a 180°C per circa 10 minuti finché la parte superiore del biscotto non diventa croccante.

# Ghriba alle mandorle

## MAROCCO

### INGREDIENTI PER 1 PERSONA

\_ 25g farina di mandorle  
\_ 15g zucchero a velo  
\_ 5g burro  
\_ 6g tuorlo d'uovo

\_ qb aroma di mandorla  
\_ 1g lievito chimico  
\_ 4g scorza di limone  
\_ qb vaniglia  
\_ qb sale

### Preparazione

In una ciotola mescolare farina di mandorle, zucchero a velo e lievito.

In un'altra ciotola mettere il tuorlo con sale, vaniglia, aroma, buccia di limone e il burro fuso. Infine, aggiungere gli ingredienti secchi precedentemente mescolati e miscelare il tutto in modo omogeneo.

Formare delle palline e immergerle nello zucchero a velo.

Le palline devono risultare ben ricoperte dallo zucchero.

Posizionare le palline in una teglia ricoperta con carta forno e infornare a 180° per 8/10 minuti







^  
Preparazione  
guacamole

## Guacamole MESSICO

### INGREDIENTI PER 1 PERSONA

- \_1 avocado
- \_3g cipolla bianca
- \_1 pomodoro
- \_qb sale
- \_qb chile de arbol secco  
(peperoncino della specie *Capsicum annum* originaria del Messico)
- \_1/2 lime

### Preparazione

Tagliare l'avocado verticalmente.

Togliere il nocciolo, e con un cucchiaio togliere la polpa.

Schiacciare con la forchetta la polpa.

Tritare la cipolla finissima.

Tagliare il pomodoro a dadi.

Mescolare avocado, cipolla e pomodoro in modo che si miscelino bene tutti gli ingredienti.

Aggiungere un pizzico di sale e una spruzzata di succo di lime.

Aromatizzare con un po' di chile de arbol tritato, secondo il gusto.

# Moajjanat

## PALESTINA

### INGREDIENTI PER 4 PERSONE

#### Impasto

- \_ 500g farina 00
- \_ 30g zucchero bianco
- \_ 30ml olio extravergine d'oliva
- \_ 5g baking powder [polvere lievitante]
- \_ 1 pizzico di sale
- \_ 3g lievito istantaneo
- \_ 250ml acqua calda

#### Ripieno n°3 – Carne

- \_ 50g carne trita [vitello o manzo]
- \_ 60g cipolla
- \_ 350g pomodori
- \_ 50g salsa di pomodoro
- \_ qb sale e pepe
- \_ 10g tahina [crema di sesamo]

#### Ripieno n°1 – Olio e spezie

- \_ 3 cucchiaini zaatar [mistura di spezie]
- \_ 60 ml olio e.v.o.

#### Ripieno n°2 – Formaggio

- \_ 50g primo sale
- \_ 20g prezzemolo
- \_ 50g formaggio fresco

#### Ripieno n°4 – Spinaci

- \_ 80g spinaci in foglie
- \_ 60g cipolla
- \_ qb sale e pepe
- \_ 5g sumac [spezia tra le più antiche utilizzata soprattutto in Medioriente e nel bacino del Mediterraneo]

#### Preparazione impasto

In un recipiente a bordi alti mettere la farina, lo zucchero, il sale e l'olio e amalgamare bene.

Mettere nell'acqua il lievito e versarlo piano piano sulla farina impastando per bene e lasciando che la farina assorba bene l'acqua. Aggiungere acqua nel caso in cui l'impasto lo necessiti.

Quando l'impasto sarà liscio e omogeneo coprirlo con un panno e lasciarlo lievitare per circa un'ora.

#### Preparazione ripieni

Ripieno n°1 – Olio e spezie: in una ciotola unire 3 cucchiaini di zaatar con 2 cucchiaini di olio.

Ripieno n°2 – Formaggio: in una ciotola unire i due formaggi e il prezzemolo e mescolarli bene.

Ripieno n°3 – Carne: tagliare a cubetti piccoli metà cipolla e rosolarla con un po' di olio d'oliva. Unire la carne trita e lasciare cuocere. Quando la carne è quasi cotta, unire i pomodori tagliati a cubetti e la salsa tahina e lasciare cuocere ancora per 2 minuti. Aggiungere sale e pepe secondo il gusto.

Ripieno n°4 – Spinaci: tagliare a cubetti piccoli metà cipolla e rosolarla con un po' di olio d'oliva. Unire le foglie di spinaci e lasciare appassire. Aggiungere le spezie e lasciar raffreddare.

#### Cottura

Mettere i pezzi di moajjanat su una teglia ben oleata o carta da forno.

Per dare colorito e più sapore ai moajjanat di tipo 1, 3 e 4, prima di infornare, passare con un pennello con un po' di caffè solubile diluito in 20gr di latte, e decorarli con sesamo e semi di nigella/cumino nero.

Scaldare il forno e far cuocere i moajjanat a 200 gradi, per circa 10 minuti, fino a quando l'impasto assume il colore dorato.

# Mangiare con le mani\*

Nadeesha Uyangoda

Le prime mani con cui ricordo di aver mangiato non sono mie, sono di mia madre. Siamo seduti a gambe incrociate sul pavimento nero della cucina, io lei e mio cugino: noi bambini ci siamo svegliatati affamati dal riposino, e ora le dita snelle di mia madre stanno mescolando nel tegame di terracotta con il *wambatu moju* il riso rosso avanzato dalla mattina e il curry di patate al latte di cocco. Aleggia nell'aria pesante del pomeriggio un odore di carbone: proviene dall'angolo dove l'architettura tradizionale dello Sri Lanka ha ideato un'ampia rientranza rettangolare per accendere il fuoco. È uno spazio che il tempo avrebbe occupato con i fornelli a gas, ma che allora era ancora dominato da gruppi di tre pietre, sopra le pentole, sotto i tizzoni consumati ma ancora caldi.

È uno dei miei ricordi più vividi: quell'inglobare insieme consistenze, sapori e odori diversi fino a creare bocconi in cui è possibile assaporare ogni elemento, in un equilibrio precario e in continuo mutamento. Il boccone successivo sarebbe stato completamente diverso, unico, inimitabile.

La prima volta che mia madre si è trovata davanti a un coltello e una forchetta disposti ai due lati di un piatto di cotoletta e patate, su una tavola apparecchiata, aveva quasi trent'anni. Andò nel panico. Non aveva idea di come utilizzare quegli utensili per mangiare e, guardando di sottocchi la naturalezza con cui altri commensali facevano roteare le posate, aveva iniziato a copiarne i movimenti fluidi. Quando aveva portato la forchetta infilzata con il pezzo di carne in bocca, il sapore metallico e freddo dei quattro rebbi aveva preceduto quello della panatura.

In Europa ha scoperto che mangiare con le mani è sinonimo di inciviltà e cattiva educazione. Ha provveduto poi a trasmettermi quella conoscenza, insegnandomi che solo alcune cose potevano essere mangiate con le mani, o meglio, potevano essere sollevate con tre dita, mentre l'anulare e il mignolo si guardavano bene dal toccare sostanze che sarebbero finite in bocca, masticate e digerite. *È da signorine*, mi avrebbe spiegato. Così si mangiano i biscotti, i *finger food*, i *croissant*, il pane, e a volte persino le cotolette d'agnello — sempre con una sfilza di tovaglioli a limitare il contatto tra la propria pelle e il proprio cibo.

La forchetta è diventata uno strumento di uso comune in Europa solo nel diciassettesimo secolo, ma il coltello e il cucchiaino circolavano da molti più secoli. Dunque è da parecchio tempo che gli europei pongono una certa distanza tra sé e il cibo che consumano.

Abbiamo imparato a non mettere i gomiti sui tavoli, a mangiare sedute a tavola, ad abituarci al fatto di non conoscere la consistenza o la temperatura del cibo prima che un pezzo di acciaio lo posasse sul nostro palato — insomma, abbiamo imparato a scottarci e, soprattutto, a mantenere una certa distanza tra noi e ciò che avevamo nel piatto. Mi viene in mente una famosa citazione attribuita a uno Scià persiano secondo cui "Mangiare con la forchetta e il coltello è come fare l'amore servendosi di un interprete". Ecco, sono arrivata ad avere una certa familiarità con l'interprete.

È capitato che mia madre cucinasse piatti srilankesi quando avevamo ospiti a cena. In quelle rare occasioni apparecchiavamo la tavola con le posate, per non mettere a disagio gli invitati. Ma mi chiedo oggi se non fosse piuttosto per non

---

\* Questo saggio è stato scritto per la rivista L'Integrale ed è pubblicato nel numero Straniero, uscito a giugno 2022 e dedicato ai modi in cui costruiamo il senso di appartenenza e quello di estraneità, le nostre radici e destinazioni. L'Integrale è una rivista culturale che parte dal cibo per raccontare luoghi, persone e fatti umani.

mettere a disagio noi stessi. Anni dopo la mia iniziazione alla tavola europea, durante una breve vacanza sull'isola, mi capitò di conoscere una ragazza srilankese cresciuta in Australia che, per mangiare il *kiribath* a colazione, chiese alla padrona di casa delle posate. La sua richiesta ha colpito nel vivo il tentativo di negoziare me stessa attraverso due elementi primordiali — il cibo e il modo di mangiarlo — che si erano impressi in me prima ancora della mia identità. Quella mattina avevo affondato i polpastrelli nel riso cotto con il latte di cocco e, mischiandolo con il *lunumiris* pestato nel grande mortaio, avevo osservato il mio smalto color pastello macchiarsi con il rosso del peperoncino.

Un terzo del mondo mangia con le mani — dall'India al Medio Oriente, dalla Tanzania al Laos. Secondo l'antropologo del cibo Kurush Dalal, come spiega in una videointervista alla BBC, "Tutti, ovunque, hanno sempre usato le proprie mani. L'usanza di mangiare con una forchetta e un coltello è stata importata in India dalla nobiltà britannica". Nel subcontinente è possibile osservare oggi persone che usano la propria mano seguendo *etiquette* che prescrivono delle "prese" diverse. *Ghronikah Mudra*: i polpastrelli di una mano si uniscono a formare un cono che aiuta ad afferrare i curry di verdure con il *dosa* o il *chapati*, due tipi di pane basso, rispettivamente a base di riso e di farina integrale. *Annabhakshana Mudra*: è la maniera in cui mi è stato insegnato a mangiare il riso, quando cioè il boccone viene raccolto su quattro dita ed è il pollice a spingerlo sulle labbra. *Kadambah Mudra*: utilizzato per mangiare i frutti che stanno sul palmo di una mano e possono essere afferrati da tutte e cinque le dita. *Kangulah Mudra*: quando tre dita unite afferrano frutta e verdura più piccola.

Il galateo vuole che, tendenzialmente, si usino solo i polpastrelli delle dita, sempre e solo della mano destra.

Tutto questo, naturalmente, non significa che sia auspicabile ritornare a un mondo pre-forchetta: quella e le bacchette tornano molto utili per pranzare con un piatto di spaghetti, per esempio. Ci sono tuttavia occasioni in cui non è da selvaggi mettere a uso il proprio pollice opponibile — strappare un angolo di *injera* per raccogliere un po' di *yatalete kilkil* o per inzuppare il *fufu*. Ci sono pietanze tradizionali, che richiedono di essere assaporate con le mani: il cibo si assaggia prima con il naso, con gli occhi, poi con il tatto e solo alla fine con le papille gustative.

Quando nel 1835, con l'English Education Act, i britannici introdussero l'inglese come lingua d'istruzione, cominciarono a tessere un avvicinamento intellettuale tra l'élite indiana e la classe dominante britannica, che passava anche attraverso una commensalità problematica: entrambi ripugnavano le abitudini alimentari dell'altro. Al di là di differenze inconciliabili che sono emerse anche attraverso aneddoti letterari, bisogna dire che i regimi coloniali hanno prodotto tradizioni culinarie ibride, dovute sia alla flessibile disponibilità di prodotti diversi, sia alle origini di cuochi, collaboratori personali e colonizzatori. Tant'è che per i territori sotto il controllo dell'Impero Britannico è possibile parlare di una cucina pan-coloniale caratterizzata da sfumature regionali.

I negozi di alimentari — *bangla*, come a volte vengono chiamati nel linguaggio colloquiale — sono centri multilingue per lo scambio di prodotti, servizi e capitale, e allo stesso tempo un modo per gli immigrati di mantenere vive le proprie tradizioni di origine. Infatti le pratiche culinarie sono vettori di identità, cultura e memoria. Le consuetudini gastronomiche sono, esattamente con il linguaggio, parte della nostra identità culturale: il cibo, prima ancora di essere sostanza, rappresenta rituali e abitudini. Può essere un elemento strumentale nella auto-identificazione e secondo la studiosa di letteratura postcoloniale femminista Brinda Mehta, per molti immigrati i profumi di cibi famigliari codificano "un intero sistema semiotico di politica, cultura e significati sociali". L'accesso ad alcune materie prime radica le persone a luoghi specifici anche quando si trovano a

migliaia di chilometri di distanza: il legame tra cibo e immigrato mantiene vivo l'immaginario della madrepatria. Occupando lo spazio dominante con sapori, odori, ingredienti, si riempie il vuoto dell'esilio e si traccia una mappa che ci riporta sempre a casa, a un tempo in cui la nostra identità non era frammentata.

“Come immigrati, siamo molto attenti alla percezione che gli altri hanno di noi”, mi aveva detto una volta mia madre e, secondo Krishnendu Ray, studioso di pratiche culinarie, “Considerata l'insidiosa storia coloniale dell'India, questa percezione può risultare in una dolorosa autoconsapevolezza”. Ricordo che al ritorno da un'estate in Sri Lanka mia madre era andata a sviluppare le foto che avevo scattato ai miei cugini. “Li hai fotografati mentre mangiavano con le mani!”, mi aveva accusata al rientro. Lo sviluppatore le aveva viste e le aveva chiesto se noi mangiassimo in quel modo. Prima che il multiculturalismo assumesse le fattezze contemporanee, la maggior parte delle pratiche culinarie delle minoranze etniche avvenivano lontano dal *white gaze*, dallo sguardo dominante, per paura di un rifiuto o, peggio, ripugnanza per il cibo o i modi di consumarlo dei migranti.

Oggi in Occidente mangiare con le mani è di moda: ne vengono decantati i benefici pedagogici, sensoriali, affettivi. In molti ristoranti questo viene venduto come un'esperienza la cui diffusione è ascrivibile anche a quella condizione che l'antropologo libanese-australiano Ghassan Hage definisce “multiculturalismo senza migranti”. Per i cosmopoliti della gastronomia, cioè, “l'etnicità è un oggetto dell'esperienza piuttosto che esperienza di un soggetto”. A questo Hage contrappone invece il multiculturalismo reale, quello dei migranti, che è uno spazio in cui l'etnicità non è un concetto separabile da chi la produce. Insomma, si ha la sensazione che in alcuni ambienti sia diventato cool mangiare con le mani perché questa pratica è stata asportata dal contesto etnico in cui è nata, per essere sbiancata e praticata come usanza esotica, *healthy*, legata più alla circolazione internazionale di pratiche culinarie che alla circolazione di persone.

A Milano, in zona Maciachini c'è un ristorante srilankese che, a passarci di fianco, non lo si noterebbe neanche, se non fosse per il via vai di persone originarie del subcontinente. L'insegna è in *sinhala* e le vetrine sono oscurate dagli sguardi dei passanti. Dentro, un *take away* di due locali e un profumo di spezie così penetrante che mi fa girare verso mia madre: “Dovrò portare la giacca in tintoria”. Dietro il bancone pieno di *roti* ripieni in tutti i modi — *maalu*, di pesce, *bittara*, uova, *mas*, carne, *elawalu*, verdure; ci sono i *wade*, dosa e *indiappa*, il mio preferito tra tutti i cibi originariamente nati in India ma poi diffusi in tutto il sud asiatico.

Il legame tra cucina e casa è incredibilmente stretto. Mia madre, nella valigia con pochi vestiti, quando era emigrata, aveva infilato anche tutto l'occorrente per prepararli. Gli *indiappa* vengono fatti con farina di riso, acqua e sale. La pasta viene forzata dentro a una pressa forata che la trasforma in sottilissimi fili bianchi che vanno a riempire uno stampo rotondo prima di venire cotti al vapore sopra a delle foglie di banano. La pressa e gli stampini si sono persi durante il viaggio, mi ha raccontato mia madre, e per molto tempo da piccola li ho immaginati cadere dall'aereo e smarrirsi nello spazio tra due continenti.

Ne ordino un piatto, mi siedo nella spartana sala attigua per mischiarli con il *pol sambola* e il curry giallo di lenticchie e mangiarli con le mani, dopo tanto tempo, al riparo da occhi indiscreti.

Nadeesha Uyangoda

Vent'anni fa usciva il primo film in cui mi sono vista. Ricordo di essere rimasta incantata davanti alla tv mentre scorrevano le immagini di una ragazza che aveva i miei capelli, la mia pelle e i miei genitori - una ragazza con indosso la maglietta del Manchester United. Era il 2002 e nemmeno Gurinder Chadha, la prima donna britannica di origini asiatiche ad aver diretto un film nel Regno Unito, immaginava il successo che avrebbe avuto il suo Sognando Beckham. Il film ha rotto il soffitto di cristallo per diverse ragioni: la rappresentazione femminile, dello sport, di una minoranza etnica britannica, della comunità LGBTQ+. Ogni Simone Ashley nel cast di un qualunque Bridgerton sa oggi che la strada per quel ruolo, per la rappresentazione cinematografica delle donne del subcontinente, è stata battuta dalla protagonista di questo film cult, Parminder Nagra. Protagonista — non personaggio marginale o spalla o nemesi.

Dopo, non avrei mai più guardato il calcio allo stesso modo e, due decenni più tardi, quello sport, per me, continua ad avere le fattezze di Jess Bhamra, la calciatrice che parla al poster di Beckham appeso sul muro della sua camera e si chiede che senso abbia saper fare i *chapati* se non sai calciare la palla come lui.

Sognando Beckham ha una sceneggiatura che tenta costantemente di rappresentare i suoi personaggi femminili come atlete e non come oggetti sessuali. In una scena, quando l'amica e compagna di squadra Jules dice a Jess che vorrebbe diventare una giocatrice professionista, questa le domanda se sia davvero possibile, e Jules le risponde che "Beh, qui no, ma in America sì, perché hanno una lega professionisti lì".

Secondo la Treccani, la prima definizione di "dilettante" è "Chi coltiva un'arte, una scienza, uno sport non per professione, né per lucro, ma per piacere proprio". Quali sono allora i criteri per definire un'atleta come professionista: il tesseramento in una federazione, la partecipazione alle Olimpiadi, la qualificazione per competizioni internazionali? Fino a qualche settimana fa, le calciatrici italiane erano delle dilettanti, anche se giocavano in una squadra di Serie A. Il provvedimento grazie a cui il calcio femminile passa al professionismo è stato adottato dalla Fgci, mentre nel resto del sistema sportivo italiano le donne restano ancora delle dilettanti. Scrive su Fanpage Roberta Covelli, ricercatrice e autrice, che la ragione sta "nella mancata valorizzazione dello sport femminile, con l'assenza di interventi in materia: è un buco normativo, che passa dalla legge 91/1981 al CONI e alle singole federazioni sportive, libere o meno di aderire al professionismo, ma senza che la differenza tra professionismo e dilettantismo fosse mai stata chiarita."

Gli stereotipi sul calcio femminile riportati in Sognando Beckham sono tutt'oggi persistenti. Basti pensare che la Sky ha acquistato i diritti dei campionati femminili di Serie A soltanto nel 2018-2019, e alcune partite hanno cominciato a essere trasmesse in chiaro lo scorso anno, praticamente l'altro ieri — e, non a caso, quella è proprio la stagione in cui l'interesse per la nazionale femminile è

\* Questo testo è stato originariamente pubblicato su Icon n.74, che si ringrazia per la gentile concessione alla riproduzione.

balzato dal 16 al 26%, complice anche l'impresa della nazionale guidata da Milena Bartolini ai mondiali in Francia. Indicativo è anche il fatto che, secondo i dati del decimo Report Calcio, in Italia quello che è considerato lo sport nazionale sia praticato per il 98% da maschi.

In un passaggio del film, il padre della protagonista domanda “Nessuno dei nostri ragazzi è in una federazione calcistica. Pensi che permetteranno di entrare alle nostre ragazze?”. Non si può affatto dire che la frase sia invecchiata male: infatti, nonostante il 7% della popolazione britannica sia originaria dell'India, Pakistan o Bangladesh, rappresenta soltanto lo 0,25% dei calciatori e delle calciatrici. Sognando Beckham è un'occasione per utilizzare lo sport per riflettere su concetti identitari: l'amore di Jess per il calcio si intreccia alla cultura dei genitori, creando un ibridismo in cui si può restare fedeli a tutte le proprie sfaccettature. Verso la conclusione del film, dopo aver vinto l'ultima partita ed essersi fatta notare dallo scout americano, la protagonista è negli spogliatoi con le compagne di squadra che la aiutano a indossare il sari: ecco, Jess appartiene a quello sport — con l'abito tradizionale, i suoi capelli, la sua pelle e la sua cultura.

La BBC, in occasione del ventesimo anniversario, ha prodotto un documentario — *Bend it like Beckham: 20 years on* — in cui, attraverso alcune interviste, racconta come il film non solo abbia ispirato diverse generazioni di donne a cambiare l'immaginario intorno allo sport — e in particolare intorno a uno sport comunemente ritenuto “da maschi” —, ma anche quanto Sognando Beckham continui ad essere attuale. Il modo in cui Jess “piega le regole”, come ha spiegato la regista Chadha, per far spazio a tutti gli aspetti della sua personalità di calciatrice, di Sikh, di britannica, ci ricorda che lo sport è uno spazio di gioco, socializzazione, cooperazione che può favorire la capacità di decentramento e di comprensione dei bisogni dell'altro. In uno dei dialoghi iniziali l'allenatore domanda a Jess dove abbia giocato prima, e lei gli risponde semplicemente “Al parco”: è il linguaggio universale, e quindi multiculturale, dello sport, del calcio.

---

\* Si ringrazia la casa editrice Capovolte per la gentile concessione di riproduzione di questo brano di “Velata. Hijab, sport e autodeterminazione”, 2022

# Mashallah. Ramla Ali\*

Giorgia Bernardini

Lo slogan di una nota campagna di shampoo di cui Ramla Ali è testimonial recita: *My hair represents everything I've overcome to be who I am today*. È un peccato che la frase non sia particolarmente originale, ma è anche vero che è molto difficile riuscire a sintetizzare in uno slogan scritto a tavolino tutte le antitesi che trovano armonia dentro al corpo sportivo di questa pugile peso piuma. E parlo di antitesi perché per una donna come Ramla Ali essere la testimonial di uno shampoo, e cioè mettere in prima linea i propri capelli, è una scelta politica e insieme una libertà che non le erano toccate per nascita. Per nascita le era toccata una città in cui era in atto una guerra civile, una città da cui era fuggita insieme alla famiglia dopo che lo scoppio di una granata le aveva portato via uno dei suoi fratelli maggiori. Arrivare a Londra aveva significato trovare un equilibrio fra la città nuova ed europea e l'identità che invece era arrivata con lei da Mogadiscio. In Inghilterra Ramla frequenta la scuola coranica una volta a settimana e si abbiglia in maniera modesta. Indossa un *hijab*, studia il Corano e rispetta la sua famiglia secondo i valori culturali che le sono stati insegnati.

Per le bambine e le donne musulmane il corpo è il supporto su cui si può leggere immediatamente il rapporto con la fede. Indossare l'*hijab* è un elemento che le posiziona chiaramente nel discorso religioso e politico e ne svela caratteristiche pubbliche e private in un colpo solo. Chi indossa l'*hijab* è subito reperibile all'interno di una folla oppure ai lati di una strada e infastidire una donna che cammina da sola o in gruppo non ha mai rappresentato una grossa difficoltà per chi lo volesse. In un pomeriggio di settembre Ramla è poco più che una bambina e sta tornando a casa dalla scuola coranica. La strada di West Ham, il quartiere di Londra in cui vive con la sua famiglia, è affollata. Ramla si nasconde nel brusio e cerca di raggiungere casa il più in fretta possibile. In quella folla pensa di essere anonima, non la vede nessuno; ma quando due ragazzini in bicicletta le sbarrano la strada Ramla si rende subito conto che è proprio lei quella che stanno cercando.

Uno dei due ragazzini scende dalla bicicletta e si avvicina, prende fra le dita il suo *hijab* e lo tira via con violenza. Lo butta a terra e la deride. Di tutto quello che sta accadendo Ramla non capisce il significato, dirà a posteriori. Ma ancor meno capisce quelle risate poiché, dacché è arrivata in Inghilterra, l'*hijab* per lei è sempre stato una fonte di orgoglio. La sua madrepatria ormai è un luogo di cui ha solo ricordi nella memoria e di cui si leggono le tracce addosso nel colore della sua pelle e nel capo coperto. Quando il ragazzino monta in bicicletta e scompare insieme all'amico, Ramla Ali inizia a esperire che per una bambina come lei, Nera e musulmana, difendersi, essere resiliente, paziente e usare il silenzio a proprio vantaggio saranno le quattro regole auree che la porteranno a ripensare a quel momento con una vaga malinconia, ma soprattutto con un inatteso senso di gratitudine.

Promuovere uno shampoo è quindi una rivoluzione, perché nella società in cui Ali è nata le donne i capelli li devono coprire.

Per capire Ramla Ali è necessario confrontarsi con i luoghi di confine; soprattutto quei luoghi che nella norma non sembrerebbero nemmeno poter essere attigui. La carriera di modella e quella da pugile professionista, la donna musulmana che si sposa in moschea ma con un uomo inglese. La donna che sale sul ring con le braccia e le gambe scoperte e che poi inizia un post su Instagram con l'augurio Mashallah.

E la ricorsività con cui Ramla è presente su una copertina di un magazine oppure in una campagna pubblicitaria sembra superare il concetto classico dell'atleta chiusa dentro una palestra. L'ipotesi dell'abnegazione come unica via di successo si azzerava e, anzi, attraverso di lei è possibile scorgere una nuova prospettiva in cui lo sport non solo non si risolve in



se stesso ma necessita di altri addendi per arrivare dove prima non era arrivata nessuna. È una questione di identità multiple che si rispecchiano le une nelle altre e aumentano rispettivamente la loro lucentezza; ma è anche una questione di denaro, un aspetto di cui si parla sempre molto poco, ma che è fondamentale per la prestazione che poi serve per vincere le medaglie.

Ed è interessante come la carriera di modella e pugile professionista basata su un impiego del corpo differenziato, a volte contraddittorio, certe altre complementare, non l'abbia ancora redenta dal parlare della sé bambina in sovrappeso. Quella bambina in sovrappeso che un giorno di settembre è stata fermata per strada e maltrattata da due coetanei, umiliata anche nella sua persona fisica e nel suo credo religioso, torna come un *refrain* in quasi ogni intervista. Si ha la sensazione che con ogni vittoria piccola o grande, Ramla stia riscattando quella bambina dal dolore di essere diversa rispetto alle altre. Più in carne, più coperta, più introversa. Ed è persino possibile che senza l'atto violento di svelare questo corpo e di mostrarlo nella sua interezza, oggi noi non conosceremmo la pugile somala che ha il nome di Ramla Ali.

La boxe arriva per caso, o meglio, per perdere peso. Ramla Ali ha circa tredici anni e, quando entra in palestra, per la prima volta percepisce nettamente due aspetti: l'odore marcescente di sudore che è rimasto intriso nella pelle dei guantoni e dei sacchi penzolanti dal muro, e la precipua presenza maschile. Le palestre da boxe sono posti per uomini e tutto glielo urla. Tuttavia, attraversare quello stanzone al secondo piano di un edificio di periferia e andare a nascondersi in un angolo solo suo le viene naturale. Nessuno però che si prenda la cura di mostrarle come annodarsi le fasce intorno alle dita, nessuno che si prenda cura di farle vedere come un buon pugno diretto parta dalla spalla e non dal polso.

Eppure, c'è qualcosa in quei movimenti sincopati che la consola. Il fatto che dopo un pugno ne arrivi un altro in una sequenza di colpi che sono sotto il suo controllo. Il sudore anche, e la carne che sente di troppo sul suo corpo che si brucia come grasso offerto all'altare. Eccola lì la sua dimensione di ragazza: una vecchia palestra di periferia che odora di acido e ormoni maschili.

Sua madre ha già perso un figlio sotto una granata. Poi ha affrontato un viaggio lungo e difficile per terra e mare per portare in salvo gli altri. Ramla non vorrebbe mai dare un altro dispiacere a questa donna che è già stata spezzata in due dalla vita. Non potrebbe sopportare di sapere che un pomeriggio la sua figlia femmina è uscita di casa con l'*hijab* per andare alla scuola coranica ed è tornata combattente con un paio di guantoni sulle mani. Ramla però non sa nemmeno più rinunciare a quella dimensione in cui nessuno la nota, lì nascosta in un angolo. Nell'angolo di quella palestra nessuno si accorge della sua alterità: è femmina in un posto di maschi, e questa è sì una distinzione che riesce ad accettare e a comprendere. Tutto il resto è incomprensibile, e l'impossibilità di capire perché l'*hijab* sia un motivo di derisione da parte dei suoi coetanei inglesi, mentre per lei altro non è che il simbolo di orgoglio, la fa risolvere a non metterselo mai più. Per qualche settimana sua madre continua a chiedere come mai Ramla ha smesso di coprirsi il capo. Non insiste, chiede per sapere. Ramla si inventa scuse e aspetta con pazienza che sua madre cessi di chiedere come mai, per lei, il simbolo dell'orgoglio si è trasformato in quello dell'affronto.

Nel nostro immaginario la boxe ha un po' questo legame con le periferie e con le storie difficili. Sarà che per combattere non ci vuole molto altro che un paio di guantoni e un rettangolo circoscritto da corde, ma più probabilmente questa credenza mai messa in discussione è legata al modo in cui si usa il corpo e poi al risultato di fronte al quale ci si trova quando ci si guarda allo specchio.

Chi pensa che la boxe non sia uno sport elegante sta indirettamente dichiarando la sua ignoranza sulla boxe. Al di là del fiato, e del fatto che il corpo è tenuto costantemente pronto per lo scatto come un motore sempre in prima, c'è una dimensione mentale che riscatta questa arte da tutte le cose negative che su di essa si dicono. La violenza è uno specchio per le allodole, perché chi è violento può esercitare un modo sbagliato di impiegare la forza anche da qualsiasi altra parte. La dimensione mentale invece è la coprotagonista di un corpo che deve essere spinto al suo massimo: al massimo della sua potenza, al massimo della sua esplosività muscolare, ma soprattutto al massimo della sua pazienza.

In realtà quando Ramla ci parla delle quattro regole auree che ha imparato quel giorno di settembre di ritorno dalla moschea – difendersi, essere resiliente, paziente e usare il silenzio a proprio vantaggio –, ci sta parlando delle quattro regole auree per combattere dentro ad un ring.

# Il ritorno della razza.\*

Bruno Barba

Lo sport dovrebbe essere una palestra di uguaglianza e antirazzismo e invece fornisce alcune tentazioni fortissime di affidarsi al pregiudizio. La performance fisica, individuale, dell'africano o dell'afro-discendente è in grado infatti di scatenare paure ataviche, pregiudizi essenzialisti se non razzisti, paternalismi di chiaro stampo colonialista, laddove all'uomo bianco viene riconosciuta una capacità razionale organizzativa superiore che gli permetterebbe di eccellere in molti sport di squadra. "La potenza è nera, il cervello bianco" è un assioma dal quale fatichiamo a liberarci e che richiama il noto aforisma dell'ex presidente del Senegal, nonché poeta della *négritude*, Léopold-Sédar Senghor: "la ragione è greca, l'emozione è nera".

Le grandi competizioni, a partire dai Giochi olimpici, rappresentano straordinarie



^  
**Abbraccio a fine match**  
Foto di Mariella Bussolati

---

\* Si ringrazia la casa editrice Einaudi per la gentile concessione di riproduzione di questo brano di *Il corpo, il rito, il mito: un'antropologia dello sport*, 2021,

occasioni per rinfocolare polemiche, presentare teorie pseudoscientifiche, millantare, presumendo di avere dati alla mano, l'inequivocabile vantaggio o la sofferta condanna all'insuccesso di interi popoli e continenti.

Le domande più frequenti: perché i neri corrono così forte e vincono sempre nelle gare di velocità (l'ultimo bianco a vincere una gara dei 100 metri alle Olimpiadi fu lo scozzese Allan Wells a Mosca, nel 1980)?<sup>1</sup>. Perché, al contrario, non sono bravi a nuotare? E che dire dei mezzofondisti dell'Africa orientale, che dominano (quasi) incontrastati?

Nel 2000, Jon Entine, in *Taboo: Why Black Athletes Dominate Sports and Why We're Afraid to Talk About It* [Tabù: perché gli atleti neri dominano gli sport e perché abbiamo paura di parlarne]<sup>2</sup>, una pubblicazione divenuta emblematica di un certo modo di pensare e sentire comune, ha provato a risolvere il dilemma chiamando in causa la ragione genetica, con alcune argomentazioni piuttosto disinvolute. Si tratta, occorre sottolinearlo, di un terreno minato, che si presta a una tentazione alla quale gli antropologi culturali, e non soltanto loro, cercano di resistere: sopravvalutare la natura a discapito dei processi culturali.

È assolutamente scontato, ai limiti della tautologia, affermare che esiste una dotazione biologica necessaria per emergere nello sport: nel basket è favorito chi presenta un'altezza superiore alla media, chi è robusto potrà eccellere nel rugby, chi è potente nelle gare di velocità, chi è agile e leggero nelle corse a più lunga distanza.

Diceva Dean Cromwell, l'allenatore del mitico Jesse Owens (che vinse i 100 e i 200 metri, il salto in lungo e la staffetta 4 × 100 alle Olimpiadi di Berlino del 1936), che "il negro eccelle in queste situazioni perché è più vicino agli uomini primitivi rispetto ai bianchi. Non è trascorso molto tempo da quando, nella giungla, la sua capacità di scattare e saltare era per lui una questione di vita o di morte"<sup>3</sup>.

Attribuire la ripetitività dei successi sportivi alle origini umane è una delle tentazioni che ricorrono più frequentemente. Si è parlato di privilegio finnico quando a vincere le gare di mezzofondo erano i finlandesi come Paavo Nurmi [nove medaglie d'oro alle Olimpiadi del 1920, 1924 e 1928] e successivamente Lasse Virén; di atleti dell'ex Jugoslavia imbattibili – per genetica – nel basket, mentre così scriveva Gianni Brera a proposito di una presunta "razza alessandrina [sic!]<sup>4</sup>":

*Baloncieri è nato, per l'anagrafe, a Castelceriolo di Alessandria il 27 luglio 1897. Poteva dunque dirsi un mandrogno come Banchemo, Ferrari e Rivera. Gli alessandrini sono gli Baloncieri è nato, per l'anagrafe, a Castelceriolo di Alessandria il 27 luglio 1897. Poteva dunque dirsi un mandrogno come Banchemo, Ferrari e Rivera. Gli alessandrini sono gli australiani dell'antica Lombardia: [...] a popolare Alessandria erano stati mandati galeotti e puttane [cioè le donne più desiderabili]: non per altro gli alessandrini sono fra i più belli d'Italia<sup>4</sup>.*

Ma è certamente sugli atleti afro-discendenti che si concentra la mole maggiore di pregiudizi, tabù, osservazioni tra il fantasioso e il morboso. Una teoria molto in voga, non suffragata da prove scientifiche, ma piuttosto seducente anche perché rimanda a un orizzonte pruriginoso e malizioso, assegnerebbe alla forza e alla potenza degli atleti neri una ragione genetica, dovuta a una selezione non naturale praticata dalla schiavitù. In altri termini, i padroni delle piantagioni avrebbero prediletto gli schiavi più

---

1. Quell'edizione, com'è noto e come vedremo in seguito, venne "boicottata" dagli atleti statunitensi. A vincere i 200 metri fu, come tutti ricordiamo, l'azzurro Pietro Mennea.

2. Entine, 2000

3. Dean Cromwell in Rutherford 2020, p. 87.

4. Gianni Brera, Ciao Maestro Mio, in "la Repubblica", 25 luglio 1986, poi in Brera 2012, p. 120.

5. Si tratta della zona – comprendente gli attuali stati di Ghana, Togo, Costa d'Avorio, Benin e Nigeria – dalla quale giunse nelle Americhe il contingente più cospicuo di schiavi [circa 5 milioni secondo alcune stime] nel periodo che va dal 1550 al 1850

forti – e prestanti, e belli – attuando una sorta di operazione eugenetica.

Geneticamente, gli afro-americani e gli africani dell'Africa occidentale<sup>5</sup> presentano diversità certamente riconducibili all'ibridazione e non necessariamente a una volontà selettiva, tanto più perché, come diversi studiosi della schiavitù sostengono, le colture delle piantagioni erano diversificate, così come differenti e non omogenee le qualità richieste agli schiavi<sup>6</sup>. E comunque, come sottolinea lo stesso Rutherford,

*...due o tre secoli (...) non costituiscono un periodo molto lungo in termini evolutivi, e, con ogni probabilità, non sono stati sufficienti a far sì che quei geni diventassero tratti fissi di una popolazione mista a seguito di una selezione intenzionale<sup>7</sup>.*

E poi, vi sono diversi altri sport – la lotta, il sollevamento pesi, i vari lanci dell'atletica leggera – nei quali i “forti” atleti neri non eccellono<sup>8</sup>, mentre la velocità “geneticamente selezionata” non dovrebbe valere anche per gli sprinters del ciclismo?

Abituati come siamo a polarizzare le nostre visioni, talvolta esitiamo a formulare le ipotesi più semplici: la struttura fisica, che ha basi genetiche, conta, offre vantaggi, rassicura; tuttavia non è l'elemento che determina il successo.

Sappiamo quanto continuo l'allenamento, la costanza, le condizioni socio-ambientali per determinare il raggiungimento degli obiettivi. Non tutti i bambini hanno accesso alle stesse strutture, vivono in un paese che privilegia, a livello culturale, lo sport per il quale sarebbero portati oppure orientati, non sempre i genitori sono disposti a dedicare del tempo per accompagnarli agli allenamenti (anzi, talvolta i genitori non ci sono neppure). Ma certo il talento grezzo, quello, abbiamo imparato a riconoscerlo, nei campi e nelle piste. E nelle piscine, verrebbe da dire se non che in acqua la “razza” nera non sembra avere il privilegio che le è riservato in altre discipline. Sarà il fatto che “i neri non galleggiano bene”<sup>9</sup> a determinare questi insuccessi (tre sole medaglie finora conquistate da atleti neri: l'olandese Enith Sijtje Maria Brigitha, il surinamese Anthony Nesty e lo statunitense Cullen Jones alle Olimpiadi di Rio del 2016)? Già, problema di ossa pesanti, di tessuto, o non so che. Oppure non sarà che le piscine costano, che sono costruite in aree a prevalenza bianca, che insomma il nuoto è uno sport piuttosto esclusivo e inaccessibile alla stragrande maggioranza dei bambini e ragazzi afro-discendenti in quasi tutte le parti del mondo?

Tornando all'articolo di Entine, noto editorialista americano, divulgatore e non, a termini di logica, ricercatore scientifico<sup>10</sup>, va chiarito che la sua tesi è proprio quella che per spiegare il successo degli atleti neri in alcune discipline esistano, oltre a ragioni sociali e culturali, anche predisposizioni genetiche di carattere razziale. Si tratta di una tesi che, a seconda della sensibilità di chi l'ha accolta, può sembrare addirittura razzista e offensiva, oppure di buon senso comune, se è vero, come è vero, che talvolta è stata accolta dagli stessi atleti neri. “Benché sia stato duro sentirlo dire, la schiavitù è stata vantaggiosa per chi, come me, ce l'ha nel passato ancestrale: credo che in noi ci sia un gene atletico superiore”<sup>11</sup>, ha detto Michael Johnson, considerato il più grande quattrocentista di tutti i tempi. Insomma parlare in questi termini di superiorità dei neri significa infrangere

---

6. Certe piantagioni, come quelle del tabacco, richiedevano una certa forza, altre come quelle del cotone e, nel Sudamerica, del caffè, più competenze specifiche. E poi vi erano schiavi – e soprattutto schiave – impegnate nei mercati, nei servizi domestici e in altre attività meno “impegnative” dal punto di vista fisico: cfr. Schwarcz e Gomes 2018.

7. Rutherford 2020, p. 89.

8. Vedremo più avanti il caso del tennis: i successi di Arthur Ashe e Venus e Serena Williams rappresentano casi piuttosto rari.

9. Sono certo che questa l'abbiate già sentita. Potremmo aggiungere: “È vero che non galleggiano bene, infatti annegano molti più bambini neri che bianchi”.

10. Non è il caso, in questa sede, dilungarsi sui pregiudizi che accompagnano i cosiddetti divulgatori, accusati dagli accademici, di imprecisioni, massificazioni e semplificazioni. Una sola domanda: in che categoria collocare Jared Diamond e Yuval Noah Harari, e i loro successi planetari?

11. Rutherford 2020, p. 88.



^  
Allenamento open air  
in Gae Aulenti,  
Milano  
Mariella Bussolati

un tabù – “le razze non esistono”, come afferma la genetica<sup>12</sup> – oppure arrendersi all’evidenza?

Secondo il genetista Guido Barbujani,

*... dal punto di vista scientifico, il libro di Entine è un guazzabuglio di luoghi comuni, salti logici, dati seri interpretati alla garibaldina (...) La razza athleticamente superiore è, di volta in volta, quella africana, poi però salta fuori che gli africani dell’ovest sono quelli più veloci, gli africani dell’est quelli più resistenti; e poi forse non sono tutti gli africani dell’est a essere resistenti, ma solo un paio di tribù dell’Etiopia e del Kenya, e il merito sarebbe di un’invasione araba (ma allora sono gli arabi a essere resistenti? E allora perché non le vincono loro le Olimpiadi?)<sup>13</sup>.*

Il problema è che, al di là di ogni percezione, basata su visioni estemporanee e intermittenti, ogni argomentazione di carattere genetico mostra la corda. Usando un’altra espressione molto in voga, la coperta risulta sempre troppo corta. Sostenere che gli atleti afro-americani come gli statunitensi, i caraibici o gli afro-canadesi, discendenti, come abbiamo visto, dagli schiavi provenienti dall’Africa occidentale, siano superiori agli altri per genetica, dovrebbe far scaturire almeno due domande interessanti. La prima: perché gli africani di quella stessa macroregione non sono veloci quanto i loro discendenti americani? E la seconda: perché, dal momento che anche il

12. Vedi *Abitare la nostra pelle*, par. 1, in questo capitolo.

13. Barbujani e Cheli 2010, p. 99.

Sudamerica venne interessato dallo stesso flusso di schiavi, i colombiani o i brasiliani non risultano altrettanto competitivi?

Se passiamo all'argomento resistenza, le fisiologie che rendono bene ad altezze elevate costituiscono un vantaggio per gli atleti impegnati nelle lunghe distanze. A elevate altitudini la quantità di ossigeno è scarsa e chi si adatta riesce poi a fornire grandi prestazioni quando scende a livello del mare<sup>14</sup>. Ecco spiegati i successi dei kenioti e degli etiopi. Benissimo, ma... i boliviani, allora, i messicani e i nepalesi?

D'altra parte, abbiamo detto, misconoscere alcune caratteristiche fisiche naturali suonerebbe sospetto, come se evidenziare alcune prerogative significasse avallare pregiudizi razziali. Forse sta in questo il corto circuito del razzismo, la cattiva coscienza che ci pervade...

E allora, una volta di più, lo sport come fattore sociale totale contribuisce a darci delle spiegazioni.

Senza entrare in discorsi troppo approfonditi che non ci competono, sappiamo che i muscoli si differenziano per essere a contrazione lenta o rapida. Il cosiddetto "gene della velocità" [l'alfa-actinina-3 o ACTN<sub>3</sub>] si presenta con una serie di varianti o alleli piuttosto diversi. Allo stato attuale degli studi questo gene varia troppo poco per essere ritenuto il responsabile del disequilibrio tra le prestazioni degli atleti caraibici e di quelli bianchi. Già Entine aveva citato alcune statistiche secondo cui gli atleti afro-americani sarebbero rappresentati in modo sproporzionato negli sport a livello professionale: nella NFL [la lega del football americano] i neri erano il 65 per cento, nell'NBA di basket l'80, a fronte di una popolazione totale di afro-americani del 13 per cento. Sarebbero dati inconfutabili, ma allora perché nella Major League di baseball, sport che richiede velocità e potenza di lancio, e ancora scatti potenti, gli afro-americani sono soltanto il 10 per cento?<sup>15</sup>.

Non se ne esce: ogni argomentazione sembrerebbe avere una controdeduzione: le varianti genetiche che si attribuiscono ai grandi campioni sono da riferire a specifiche popolazioni [razze o etnie, per intenderci], oppure, vista la diseguale distribuzione dei geni, sarebbero da considerare come caratteristiche individuali?

Trattiamo per un attimo anche l'altro gene... "sportivo", chiamato ACE [enzima di conversione dell'angiotensina] e responsabile della resistenza. La struttura fisica appare come un fattore determinante per la corsa di resistenza - 5000 e 10 000 metri, maratona - poiché "i corpi leggeri e slanciati disperdono meglio il calore, e [...] fisici del genere sono assai comuni, probabilmente come il risultato di un adattamento al clima caldo di quelle zone"<sup>16</sup>. E dov'è presente, anzi molto vissuta, la variante ACE II, quella più adatta alla resistenza, se non nei campioni kenioti ed etiopi che sono stati esaminati? Ma se questo gene è largamente diffuso in tutta la popolazione dei due paesi, i grandi campioni olimpici e mondiali appartengono a gruppi assai più ristretti<sup>17</sup>; comunità che hanno fatto della corsa una ragione di vita, un orizzonte immaginario di successo, un business, anche. Grandissimi campioni hanno agito da traino per tutto il movimento, piccole città hanno catalizzato l'interesse di grandi allenatori, innovative tecniche si sono sperimentate su questi atleti, che la *vulgata* suggeriva così abili perché discendenti di pastori che dovevano correre per non lasciarsi sfuggire il bestiame. A proposito di allenatori, tanti anni fa mi imbattei in Gabriele Rosa, visionario medico bresciano fondatore del *Discovery Kenya*, progetto che valorizza il talento locale attraverso l'organizzazione di training camp a Eldoret, nella Rift Valley, a 2500 metri di altezza, con gare e selezioni di atleti *seniores* ma soprattutto *juniores*. Moses

14. Allenarsi in quota, con minor ossigeno a disposizione, è una prassi usata da qualche decennio dalle compagini sportive italiane. I ritiri pre-campionato in Trentino o in Valle d'Aosta delle squadre del campionato italiano di calcio erano un must negli anni settanta-ottanta.

15. Rutherford 2020, p. 94.

16. Rutherford 2020, p. 95.

17. Territori arsi e shewa in Etiopia, gruppo nandi in Kenia: cfr. Rutherford 2020, p. 96.

Tanui, infortunatosi nel 1990, si rivolse alla struttura del medico bresciano: il risultato fu la vittoria del keniano ai Mondiali di Tokyo del 1991 e, soprattutto, la nascita dell'idea, dalle valenze non soltanto sportive, ma anche socio-culturali: il progetto – mi disse Rosa – fornisce ai bambini, che un giorno potrebbero diventare campioni, la possibilità di correre, ovvero di coltivare una grande potenzialità, abituandoli al confronto sportivo con ragazzi di altre etnie, senza sradicarli dal proprio mondo.

Certamente Rosa era a conoscenza dello straordinario potenziale antropometrico a sua disposizione, ma anche delle “sciocchezze che si raccontavano a proposito delle caratteristiche dei neri africani”.

Così, ad esempio, la pensano nell'ambiente del football americano, secondo Don De Lillo: “La gente di colore sa correre e saltare, ma non riesce a concentrarsi. Uno di colore può fare il corridore o il saltatore. Ma se pretendi pure che si concentri, allora stai fresco”<sup>18</sup>.

Ecco invece dove, e come, natura e cultura si incontrano: talent scout di grande livello, allenamento, volontà di emergere, motivazioni psicologiche indirizzate al successo e al riscatto sociale che contribuiscono a creare il clima “culturale” idoneo a valorizzare un gene importante sì, ma che da solo non sarebbe per nulla determinante. Non bisogna, insomma “feticizzare”<sup>19</sup> il gene delle velocità né quello della resistenza: possono essere molto importanti, ma in nessun modo sufficienti ad assicurare il successo. Non c'è un gene determinante che permette ai cinesi di eccellere nel ping pong, ai pakistani nel cricket, ai veneti o ai napoletani nel calcio.

Certamente, i “narratori” – intesi come giornalisti, osservatori, appassionati, tifosi, addetti alla comunicazione – hanno una grande responsabilità: delle grandi imprese sportive degli atleti neri viene sempre posto in primo piano l'innato talento, le doti fisiche sopra la media, l'animalità o la bestialità [si aggiunge “in senso buono”]; quando a vincere è un bianco si evidenzia il coraggio, la determinazione, lo spirito di sacrificio e, *ça va sans dire*, l'intelligenza.

Non dimentichiamo comunque che agli atleti di colore sono state imputate delle sconfitte storiche, come il celebre Maracanazo patito dalla nazionale brasiliana nel 1950, nella finale del Mondiale casalingo<sup>20</sup>; e questo spiega una volta di più come lo *storytelling*, il clima culturale, l'intermittente percezione favorevole – benevola o, al contrario, negativa – del nero possa determinare visioni addirittura diametralmente opposte.

A proposito, esaltare la performatività degli atleti neri può nascondere un retropensiero piuttosto pericoloso. Agli afro-discendenti si concederebbe, secondo questa visione, il primato della forza e della prestanza a discapito del quoziente intellettuale. Altro argomento spinoso e se vogliamo collegato, e con le stesse logiche, a quello sportivo, anche se quando parliamo di intelligenza è evidente che non sappiamo neppure misurare con certezza la performance, visto che il famoso QI è stato sempre messo in discussione. Ma, al di là di questa differenza, come potremmo mai considerare “ereditaria” l'intelligenza che, come recita l'Encyclopedia Britannica “... non è un singolo processo mentale, quanto una combinazione di molti processi mentali diretti a ottenere un effettivo adattamento all'ambiente”<sup>21</sup>.

---

18. Delillo 2014, p. 42.

19. Rutherford 2020, p. 99.

20. Vedi qui *Il Brasile, che rende intelligenti*, par. 6, cap. IV.

21. In Barbuji e Cheli 2010, p. 57.

Come detto, le argomentazioni “troppo” intellettualistiche, le sovra interpretazioni non fanno bene nemmeno alla tesi culturalista: il rischio sarebbe appunto quello di negare il substrato fisico necessario all’impresa. Non siamo certo tutti uguali. Ma pensare che per emergere nel calcio – oppure in un altro sport popolare – si debba per forza di cose far leva sulla “fame” e sull’ansia di riscatto sociale può essere fuorviante, o almeno eccessivo: eppure la letteratura sportiva mondiale racconta di migliaia di sportivi nati nelle *favelas*, nei ghetti, nelle *vilas miserias* o negli slums che grazie al successo hanno evitato una misera fine. Non esiste infatti alcuna prova scientifica, allo stato attuale, che possa attestare con certezza che provenienza e prestazione siano collegate meccanicamente; ogni successo è determinato da un’alchimia complessa, piuttosto misteriosa e incoerente.

Sappiamo che la parola magica, in questo – dello sport – come in mille casi della vita [l’educazione, il successo, la felicità], è “l’interazione natura-cultura”. E l’Antropologia culturale insegna che ambiente e cultura possono ampliare o diminuire piccole variazioni genetiche.

La risposta più probabile è quindi che natura e cultura (dati ereditari e allenamento) siano indissolubilmente collegate, e che le differenze fisiche ereditate non possono provare nulla senza un rigoroso allenamento. Potenza, controllo, un dosato equilibrio di forze e di strategie. Del resto, tutti i fatti umani, tutte le grandi imprese, la costruzione e la decadenza dei grandi imperi, sono legati a situazioni molto spesso indecifrabili, a quel che si chiama l’imponderabile. La conoscissimo, la formula del successo, la useremmo più frequentemente, e in tutti i campi.

\_ Barbujani G. E Cheli P., *Sono razzista ma sto cercando di smettere*, Laterza, Roma-Bari. 2010

\_ Brera G., *Parola di Brera*, Gruppo Editoriale L’Espresso, Roma, 2012

\_ Delillo D., *End Zone*, Einaudi, Torino, 2014

\_ Entine J., *Taboo: Why Black Athletes Dominate Sports and Why We’re Afraid to Talk About It*, Public Affairs, New York, 2000

\_ Rutherford A., *Cosa rispondere a un razzista. Storia, scienza, razza e realtà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020

\_ Schwarcz L. M. e Gomes F.D.S. [a cura di], *Dicionário da escravidão e liberdade*, Companhia das Letras, São Paulo, 2018



# Cittadinanza globale

## Cittadino/Cittadinanza

Pap KHOUMA

*“Dire agli uomini che sono uguali ha una certa suggestione sentimentale. Ma questa suggestione è debole se paragonata a quella esercitata da una propaganda che dice loro che sono superiori agli altri e che gli altri sono inferiori”.*

Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*

Quella che segue è avvenuto realmente.

Un cittadino italiano nero fissa un appuntamento telefonico per rinnovare la carta d'identità presso gli uffici comunali di Via Larga a Milano. Era ancora prima dell'era Covid. Arrivato il suo turno entra nell'ufficio indicato, l'impiegato gli dice istintivamente: *“Tu devi andare in uno sportello riservato al rinnovo dei documenti per gli extracomunitari, quest'ufficio è per i documenti dei cittadini italiani”.*

Lui vuole mostrare il documento, l'impiegato risponde: *“Stai bloccando la fila”.* Intanto chiama un altro signore con la pelle bianca e gli dice di accomodarsi. Quell'ultimo svela di non essere cittadino italiano e di aver allora sbagliato ufficio e se va. Il cittadino nero insiste. L'impiegato comunale ribadisce: *“Perdiamo tempo tutti quanti. Ti ho gentilmente indicato dove devi andare”.* Il cittadino non dice di essere italiano, trova umiliante ripeterlo per anni in tutti gli uffici pubblici, tutte le volte che deve richiedere un certificato. Allora si arrabbia e alza la voce. L'impiegato minaccia di chiamare un vigile, intanto riceve un altro utente. Passa il tempo e gli passa anche un altro utente sotto il naso. Il cittadino chiama un responsabile del Comune, che è anche suo caro amico. Ovviamente mette in imbarazzo l'amico. L'impiegato afferma che quest'individuo non ha voluto sentire ragione e si è comportato da prepotente. Il responsabile comunale risponde che quest'individuo è cittadino italiano. *“Come facevamo a saperlo?”*, dice l'impiegato. *“Accettando semplicemente di guardare il documento che ho in mano, prima di mandarmi via istintivamente”*, risponde il cittadino.

Negli anni 1990 del secolo scorso, idealisti di tanti paesi d'Europa, diffondevano con forza il motto: *“Siamo cittadini del mondo”.* In Italia questo motto veniva reiterato alla televisione, alla radio, dalla stampa e durante alcune manifestazioni e dibattiti pubblici. Aveva persino il suo inno nella famosa canzone tormentone: *“L'ombelico del mondo”*, di Lorenzo Jovanotti. Intanto tanti giovani nati e cresciuti qui rimanevano senza cittadinanza italiana. E progressivamente si sono consolidati i nazionalismi a livello europeo e sono cresciuti i sovranismi in paesi storicamente multiculturali, come Francia e Inghilterra, anche in Italia, nell'Est Europa, fino a giungere al Brexit. Poi si sentiva pronunciare meno in pubblico: *“Siamo cittadini del mondo”*, forse perché troppa gente si vergognava di essere tacciata di buonismo. Cosa c'è di male ad essere buonisti? Ma anche essere cittadini non del mondo ma soltanto dell'Italia è un'incombenza complicata per chi non ha la pelle bianca.

Lasciamo un po' da parte, anche se sono fondamentali, i temi istituzionali dello *ius soli*, dello *ius sanguinis* e della possibile mediazione identificata nello *ius cultura* e tentiamo di focalizzarci su alcuni aspetti legati al sentire comune, su atteggiamenti dettati dal proprio istinto e che potrebbero danneggiare l'altro, il diverso che possiede già la cittadinanza italiana.

Il prototipo di cittadino italiano è identificato nella donna o uomo bianco, cristiano, con nome e cognome che suonano Paolo Rossi, Maria Bianchi o più o meno simili. Questo è

\* Estratto da *“Come dire. Parole su cui riflettere. Verso un vademecum per un discorso pubblico inclusivo e non discriminatorio nella pubblica Amministrazione.”*

legittimo! Però non deve rimanere un paradigma esclusivo. Esistono tanti cittadini italiani di diversi colori e religioni, con nomi e cognomi arrivati (come diceva Papa Francesco appena eletto) dall'altra parte del mondo. Ma rimane un tabù per troppi dovere accettare questo dato di fatto.

Domenica 11 luglio 2021, sfidando le restrizioni dovute per arginare la diffusione del Covid 19, abbiamo visto alla televisione, folle di giovani di tutti i colori della pelle, orgogliosi di essere italiani, esultare di gioia in tutte le città italiane, per il grande trionfo della Loro Nazionale di calcio ai recenti Europei 2020. Finiti i festeggiamenti ricomparirà il tabù di considerarli e trattarli da cittadini italiani?

Il calcio è un pilastro, una religione per il popolo italico e i tifosi ultrà sono i suoi potenti sacerdoti. A questo proposito ricordo un triste avvenimento del 19 aprile 2009 allo stadio di Torino durante la partita di campionato Inter-Juve. I tifosi juventini gridarono in coro contro il giovane calciatore italiano Mario Balotelli: *“Un negro non deve giocare nella nazionale italiana di calcio! Un negro non può essere italiano!”* Gran parte dei giornalisti, politici, tifosi moderati, perché forse disorientata, non si scandalizzò contro questi cori, ma incolpò Balotelli: *“Tutti i calciatori sono contestati negli stadi, pertanto il colore della pelle di Mario Balotelli o dei suoi predecessori neri è irrilevante”.* *“Se Mario Balotelli non è l'unico calciatore di colore del calcio italiano, come mai i cori di dissenso dei tifosi sono particolarmente concentrati su di lui?”* *“È lui che li suscita con il suo atteggiamento!”* In quell'occasione, i tifosi juventini avevano espresso a gran voce, forse non proprio l'odio contro i “negri” come dicono, ma probabilmente la propria paura, i propri istinti profondi legati a miti arcaici.

Un ragazzo italiano di circa trent'anni, raccontava: *Un italiano bianco non vivrà e non capirà mai la rabbia che provano gli italiani neri. Io ho la mamma italiana e non ho mai avuto problemi di documenti, però la rabbia viene creata dall'occhiata sospetta che senti su di te quando entri in un negozio; il taxi che non ti prende da una certa ora; se non sei vestito bene in certi luoghi rischi di essere considerato un criminale; quando ti siedi vicino a una signora o una ragazza, lei subito sposta la borsa; quando prendi la metropolitana con i tuoi amici bianchi, chiedono il biglietto soltanto a te. Quando ti chiedono: “Da dove vieni?”. E tu rispondi: “Da Milano”. Cominciano a chiederti: “Allora dove sei Nato?”. Rispondi: “A Milano!”. E allora incalzano “Ma tua mamma?”. “E' italiana!”. “E tuo padre?”. “Mio padre è di origine africana”. “Allora, tu non sei italiano, ma africano”.*

Non finisce mai. Le stesse domande e le stesse risposte per anni e anni. È come una goccia che continua a cadere sulla testa per tutta la vita. Ti logorano e ci vogliono tanta energia e consapevolezza per non cadere nella trappola della disperazione. Essere straniero non è una colpa né una vergogna, ma cosa fa di qualcuno un cittadino italiano?

Sappiamo che la penisola italiana è anche abitata da discendenti di tedeschi, spagnoli, normanni, greci, balcanici, saraceni o arabi... Sono più duemila anni di mescolanze. Allora cosa rende «italiano» un nativo dell'Italia? La lingua? Chiunque può impararla bene dopo qualche anno. La religione? E gli italiani atei o che si convertono in altre religioni, buddista, musulmana, non sono più italiani? Le usanze alimentari o l'amore per il Paese? Ma anche una ragazza dai tratti maghrebini, cinesi o indiani, nata o cresciuta qui può amare gli spaghetti o gli gnocchi e la sua terra come e più dei suoi coetanei.

Gli italiani odierni venerano qui e nell'aldilà santi arrivati da lontano, il tedesco Sant'Ambrogio e l'africano Sant'Agostino il berbero, Santi, Patroni di Milano e della Lombardia, e gli africani “di colore nero” come San Vittore il moro, San Zeno il mauritano, San Maurizio il nubiano, ecc. Tanti italiani sono chiamati con questi nomi. Quanti borghi e paesini d'Italia portano i nomi di questi e di altri santi di origine straniera?



# Cittadinanza Italiana

Nadeesha Uyangoda

Ancora oggi l'acquisizione della cittadinanza italiana è disciplinata dalla legge n.92 del 5 febbraio 1992. Si tratta di una legge imperniata su una normativa di inizio secolo che quest'anno ha compiuto trent'anni. In occasione di questo anniversario, la Rete per la Riforma della Cittadinanza ha lanciato una campagna social improntata a evidenziare come in tre decenni l'Italia sia cambiata sotto molti aspetti — Papi, Presidenti della Repubblica, Presidenti del Consiglio, riforme — ma l'unico aspetto a essere rimasto immutato riguarda proprio come diventare italiani. La principale modalità di acquisto della cittadinanza è ancora oggi lo *ius sanguinis*, il diritto di sangue.

La possibilità di una riforma si presenta ciclicamente nel dibattito pubblico e parlamentare: è avvenuto, per esempio, a cavallo tra il 2016 e il 2017 (in quell'occasione la proposta di legge si è arenata in Senato), e nel 2022 con l'attuale legislatura.

Al momento, chi nasce in Italia da genitori immigrati, può ottenere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno di età, se fino a quel momento ha risieduto sul territorio italiano legalmente e ininterrottamente. Invece i bambini che arrivano in Italia da piccoli per poi crescere qui devono fare richiesta di naturalizzazione, dopo 10 anni di residenza. Quest'ultimo è un processo burocratico complesso e piuttosto lungo, che in genere richiede almeno 3 anni. Il confronto tra questi due scenari mette in luce la situazione assurda per cui chi nasce in Italia deve aspettare 18 anni per poter diventare italiano con un procedimento burocraticamente più snello, mentre chi arriva qui da minore può fare richiesta dopo "solo" 10 anni.

Benchè si stimi che ci siano quasi un milione di minori, nati o cresciuti sul nostro territorio nazionale, senza poi tener conto di quanti hanno ormai superato la maggiore età, la riforma della cittadinanza è oggetto del benaltrismo: non viene cioè vista come una modifica necessaria e urgente, nonostante in trent'anni la società italiana si sia modificata profondamente da un punto di vista demografico ed etnico-razziale.

^  
Foto dei  
partecipanti  
alla serata

Sumaya ABDEL QADER

Sono nata in Italia, sono cresciuta qui e non mi sono mai spostata da questo paese se non per le vacanze. A 18 anni ho fatto domanda per poter acquisire la cittadinanza. Per me era scontato essere italiana, e per un certo periodo da ragazzina non nego di aver pensato di esserlo già sulla carta. Non sapevo che esistesse la doppia possibilità di essere cittadini di più paesi. In casa non ho mai sentito i miei genitori dire "tu sei solo giordana, non sei italiana". Per noi era naturalmente assunta l'idea di essere italiani, tant'è che nel paese di origine tutta la famiglia ci chiamava "gli italiani" o "gli stranieri".

Quando a 18 anni ho fatto la domanda ed è iniziato l'iter burocratico necessario per diventare cittadina, con grande stupore arrivò il diniego. Il motivo: interruzione della residenza per tre mesi. Per questo motivo la mia procedura è stata annullata e sono rimasta con l'amaro in bocca. Infatti, la legge del '92 che disciplina la materia prevede che chi è nato in Italia, debba aver risieduto per 18 anni ininterrotti sul suolo italiano. Nulla è valso spiegare che l'interruzione che avevo avuto io era dovuta ad un cambio di residenza non registrato subito. Eppure, avevamo dimostrato di essere presenti in quell'arco di tempo, ma non è valso a nulla. Ho impiegato altri dodici anni per ottenere la cittadinanza italiana seguendo l'iter di chi è emigrato e ha risieduto per almeno dieci anni sul territorio.

Nel frattempo, mi sono iscritta all'università, ho conseguito la mia prima laurea, in biologia. A quel punto ho scoperto che se sei laureato e non hai un lavoro e ti scade il permesso di soggiorno, in soldoni, devi tornare nel "tuo paese di origine". Mi ricordo che quando sono andata in questura il poliziotto mi ha detto "guarda che se tu non trovi lavoro entro 6 mesi devi tornare al tuo paese" e io gli ho risposto "quale paese?". Mi sono iscritta di nuovo all'università, mi sono laureata e mi sono iscritta di nuovo all'università e mi sono laureata di nuovo. Ho preso tre lauree e ho anche rischiato di prendere la quarta, ma finalmente è arrivata la cittadinanza (e nel frattempo anche il lavoro e due figlie) ma ho comunque perso tante occasioni, ad esempio quelle di partecipare a molti bandi pubblici che hanno come condizione avere la cittadinanza italiana.

Una volta arrivata la cittadinanza ho iniziato a fare politica più strutturata, fino ad entrare nelle istituzioni, e mi sono attivata in tutti i modi per riuscire ad essere anche portavoce di chi non ha voce nella rappresentanza politica portando il mio sguardo e sensibilità ed esperienza in politica. Purtroppo, non pichi politici, sebbene vogliano lottare nelle intenzioni per le istanze delle minoranze, non riescono a capire fino in fondo cosa effettivamente sia necessario cambiare e non di rado c'è chi lo fa solo per raccogliere voti, strumentalizzando le minoranze coinvolte.

Ma il mio impegno politico nasceva ben prima dell'acquisizione della cittadinanza, ad esempio nella battaglia per la riforma della legge sulla cittadinanza. Una battaglia questa, che negli anni è stata rinnovata attraverso varie esperienze, campagne e promesse mancate da parte di partiti e politici poco coraggiosi. Come l'affossamento della proposta di riforma più importante che c'è mai stata, presentata pochi anni fa.

Eppure, c'era consenso da parte della popolazione italiana, ed anche forte, man mano affievolitosi a causa (ma non solo) della sempre più incalzante narrazione di una certa parte politica che ha demolito il consenso popolare, insinuando false paure e allarmismi: "arriveranno le orde di stranieri a far figli in Italia per ottenere la cittadinanza italiana".

Lo sbaglio che fanno alcuni politici è nel pensare che serva il consenso pieno dei cittadini per fare una legge giusta. Quante leggi giuste sono state fatte in Italia senza il pieno consenso popolare? Si pensi al divorzio, all'aborto o alle unioni civili. Per questo è nata recentemente la campagna a sostegno della riforma della legge per la cittadinanza chiamata "dalla parte giusta della storia".

Bisogna avere coraggio.

## ALI TANVEER

Io non sono nato in Italia, sono arrivato all'età di 5 anni in un'Italia che era molto diversa da quella di oggi; erano gli anni '90 e paradossalmente era un Paese molto più accogliente rispetto ad ora. In quegli anni non ho avuto problemi di integrazione, piuttosto ho avuto il problema opposto di mantenere le mie origini: appena sono arrivato mi sono assimilato e quindi rifiutavo categoricamente l'etichetta "immigrato", "pakistano", ecc., sentivo che la mia identità era solo quella italiana, mentre l'altra la chiudevo in casa. La cosa curiosa è che quello che pensavo di essere fino ai 18-19 anni in effetti non lo ero. All'esame di maturità la presidentessa di commissione mi fece una domanda semplicissima: "Lei da dove viene?". E io altrettanto semplicemente le risposi "da San Lazzaro", dopotutto era quella la mia città. Lei stupita mi chiese "quindi lei ha la cittadinanza italiana?". Io non sapevo cosa fosse questo documento, pensavo di averlo ma non ero sicuro. Con queste semplici domande ho scoperto di non essere italiano. E lì si è aperto il vaso di pandora, ho dovuto rimettere in discussione tutto, perché dall'altra parte non mi sentivo neanche pakistano. Il Pakistan era un paese che non sentivo mio, una cultura che non sentivo mia, e da lì è nata un po' la mia crisi di identità, cosa che purtroppo tutt'ora ancora molti ragazzi e ragazze attraversano.

Entrare nel terzo settore, interfacciarmi con il mondo dell'intercultura e della multiculturalità, mi ha dato la possibilità di riconoscere la mia diversità come un valore da mettere a disposizione della collettività, e da cui partire per riscoprire me stesso. Laddove vedevo la mia diversità come limite, proprio valorizzandola ho visto che ricevevo molte più opportunità di altri. Penso sia stato questo il punto di svolta che mi ha fatto toccare con mano che non sono gli altri che mi vedevano diverso ma ero io; quindi, dovevo essere prima di tutto io a valorizzare questa mia diversità come un "superpotere" per poi usarlo. Infatti, a parità di tempi, io mi sono levato molte più soddisfazioni rispetto a qualche mio amico che è nato e cresciuto qui proprio valorizzando anche il mio background migratorio.

Una volta compiuti i 18 anni non avevo la cittadinanza e ho dovuto fare la domanda come farebbe un qualsiasi cittadino di origine migrante. Per me è stato assurdo perché dovevo dimostrare di avere un lavoro, una casa, che ero una brava persona e non un delinquente ... Mi sono iscritto all'università e insieme ho fatto la domanda per la cittadinanza. Cosa ho preso prima? La laurea.

Il giorno che ho preso la cittadinanza è stato un giorno molto particolare perché ero emozionato, perché leggere il giuramento è emozionante, è come un riconoscimento. Fino a quel momento era come una mamma che ti aveva accolto, cresciuto e accudito ma non ti aveva riconosciuto e ad un certo punto ti ha chiesto il permesso di essere considerato suo figlio. È un po' assurda questa cosa. Leggere le parole del giuramento mi ha emozionato. Uscendo dalle aule del comune mi sono chiesto "ma cos'è cambiato? Alla fine è solo un pezzo di carta in più che posso sbatte in faccia a qualcuno che mi dice che non sono italiano. Ma mi serviva questo per sentirmi italiano? Con questo mi sento più italiano?".

Da questo ho capito che ci sono due livelli di cittadinanza: una è quella burocratica, che ti apre o ti chiude delle possibilità, e un'altra è quella di appartenenza. Si parlava dei cittadini di origine cinese ed è molto curioso vedere come molte volte preferiscono mantenere quella cinese a discapito di quella italiana perché qui non si sentono parte, vengono in Italia per le opportunità, non per averlo come paese di appartenenza. Bisogna anche considerare l'appartenenza culturale. Io, per esempio, mi sento culturalmente molto più legato all'Italia. In più in alcuni casi, come quello cinese, non puoi avere la doppia cittadinanza quindi o sei cinese o sei italiano, se prendi la cittadinanza italiana perdi quella cinese, è una scelta di vita. Però d'altro canto ci sono tanti ragazzi e ragazze che magari sentono la mancanza di questo documento, altri che hanno l'opportunità di averlo attraverso legami familiari lontani, ...

# Performance

SCOLTA

PIAGGE

mo piedi  
mo fo

meli su  
ila

NOI SIAMO  
PIENE di ANTENNE.

GIOG

... e non -

NOI SIAMO FANGO

20 4

# The Political Body

## PERCORSI DI RIFLESSIONE SULLA TRANSCULTURALITÀ TRA CRITICA ISTITUZIONALE, ATTIVISMO CULTURALE, MEDIA E ARTI

Anna Luna Serlenga

Alessandra Cecchinato

Il corpo politico è un laboratorio aperto dove, attraverso alcuni dispositivi della performance - re-enactment, lavoro documentario, pratiche sulla presenza, fictionalization e bio-fiction - si cerca di valorizzare la natura politica di ogni corpo e il suo potere attraverso la rappresentazione per eccellenza, la finzione scenica, che aiuta a creare e rafforzare le narrazioni del presente, ma che può essere anche un luogo sovversivo per sabotare le grandi narrazioni attraverso l'inserimento di un altro corpo, una presenza che si espone al pubblico nella sua stessa fragilità e potenza. Il lavoro cerca di mettere in discussione il potere narrativo della rappresentazione di sé e dell'altro, da un lato, e la natura politica dei corpi nella loro stessa presenza e posizionamento all'interno della rappresentazione, attraverso la lente dell'ironia e l'oscillazione tra realtà documentaria e finzione dichiarata.

*Certamente le schiavizzate capivano meglio di chiunque altro che per poter amare la nerezza in un mondo bianco dovevano creare immagini-rappresentazioni del loro mondo che fossero piacevoli alla sensibilità e all'occhio. [...] Chiaramente, se le donne nere vogliono occuparsi dell'autoguarigione collettiva, dobbiamo occuparci di inventare ogni sorta di immagini e rappresentazioni che ci mostrino come vogliamo essere e siamo.*

*(bell hooks\_Sister of the Yam)*

Le rappresentazioni di quello che siamo e come vogliamo essere, nel laboratorio hanno preso vita attraverso la voce, l'urlo, il ballo, il camminare, il sedersi per terra e osservare, lo stare fermi: tutte pratiche che ci riportano in contatto con il nostro corpo, con la consapevolezza, con la coscienza che è la nostra storia, che raccontata in prima persona permette di "guarire le parti ferite", che non si sono mai riconciliate con lo sguardo e il racconto dell'altro da me, con lo spazio di confine.

*La [...] frontiera è una herida abierta dove il terzo mondo si scontra con il primo e sanguina. E prima che si formi una crosta emorragica, la linfa vitale di due mondi si fonde per formare un terzo paese, una cultura di confine. I confini vengono stabiliti per definire i luoghi sicuri e quelli non sicuri, per distinguere noi da loro. Un confine è una linea di demarcazione, una striscia stretta lungo un bordo scosceso. Una terra di confine è un luogo vago e indeterminato, creato dal residuo emotivo di un confine innaturale. È in un costante stato di transizione. Il proibito e il vietato sono i suoi abitanti. Qui vivono gli atravesados: i malviventi, i perversi, i queer, i problematici, i bastardi, i mulatti, i mezzosangue, i mezzi morti; in breve, coloro che incrociano, vanno oltre, o attraversano i confini del "normale".*

*(Gloria E. Anzaldúa\_Borderlands/La Frontera)*

"Can the subaltern speak?" si chiedeva Gaiatri Spivak in un famoso discorso del 1988 sul marxismo e l'interpretazione della cultura.

Definire chi ha diritto di parola nella sfera pubblica è oggi più che mai un tema centrale nella ridefinizione dei ruoli di potere, che caratterizza il rapporto con soggetti considerati minori.

E allora serve creare un'auto-rappresentazione dei corpi, dove il corpo si fa parola, mette in discussione il potere narrativo della rappresentazione di sé e dell'altro. E mette in discussione la sua natura politica nella propria presenza e posizionamento all'interno della rappresentazione, ovvero una trasposizione della realtà.

La narrazione occidentale definisce l'"altro" a partire dalle proprie categorie: per questo, definire chi parla e lo spazio che occupa - nel laboratorio, nel Museo, nella società - diventa necessario, diventa una pratica performativa che vuole essere contemporanea e politica.

<  
Workshop  
"The  
political  
body"  
foto di  
Maya Libera  
Castellini



“Il corpo politico” cerca di valorizzare la natura politica di ogni corpo e il suo potere attraverso la rappresentazione per eccellenza: l’inserimento di un altro corpo, di una presenza che si espone al pubblico nella sua stessa fragilità e potenza, diventa forza collettiva e rivoluzionaria, coraggio d’intraprendere il cambiamento.

Il corpo politico è individuale [tema della *biofiction* e dell'*autofiction* come strategie di resistenza alla normazione eterocapitalista – (Donna Haraway)].

*Questa contro-narrazione pone al centro non il soggetto astratto ma le soggettività incarnate, e in particolare, le soggettività minoritarie...Un riferimento teorico in tal senso è quello fornito da Adrienne Rich nel suo testo seminale, Notes Towards A Politics of Location (1985), in cui parlando contro l'oppressione delle donne, la scrittrice comincia col posizionare se stessa come donna bianca, ebrea, statunitense adottando una pratica discorsiva nuova, critica e in contrapposizione al “Sistema Solare” epistemologico astratto stabilito dall'uomo bianco. Il corpo, la materialità incarnata, singolare diventa punto di partenza imprescindibile per interrogarsi sul dove, come, quando, in quali relazioni e condizioni di potere si pronuncia il sé.*  
(Celeste Iannicello)

Donna Haraway da qualche anno comincia le sue lecture con: “*Think we must, we must think!*” [espressione di Virginia Woolf] per chiedere di osservare le proprie abitudini di pensiero e di linguaggio in relazione a...

Tutto tende alla semplificazione finché non si è radicati in noi stessi, e questo rende impossibile pensare il presente osognare, come hanno scritto nei biglietti di cartai partecipantiallaboratorio... “Noi vogliamo tutto”.

Durante il laboratorio ogni individualità è stata messa in condizioni di pensare a come muoversi nello Spazio delle Culture – in luogo del mondo – nel momento in cui entravano in campo altre individualità: seguire la massa e uniformarsi, accettare l'eteronormazione o pensare e agire con la propria testa, il proprio corpo?

Il corpo politico è collettivo [tema dell'archivio e del testimone (G. Agamben - G. Didi - Huberman) e pratiche del teatro documentario (Lola Arias, Milo Rau...)].

*Senza comunità non c'è liberazione, solo l'armistizio più fragile e precario possibile tra una persona e la sua oppressione.* La natura politica di ogni corpo è individuale e collettiva, è passione. Parlare d'amore e di conflitto, del nostro corpo, della nostra storia è essere presenti. Il silenzio non protegge, va trasformato, va raccontato, va espresso collettivamente: bisogna prendere parola!

*Sarei morta, prima o poi, che avessi parlato o meno. I miei silenzi non mi avevano protetto. I vostri silenzi non vi proteggeranno [...] Ho paura, perché la trasformazione del silenzio in linguaggio e azione è un atto di auto-rivelazione, e questo sembra sempre pieno di pericoli. Ma mia figlia, quando le ho parlato del nostro argomento e della mia difficoltà con esso, mi ha detto: “Racconta loro di come non sei mai veramente una persona completa se rimani in silenzio, perché c'è sempre quel piccolo pezzo dentro di te che cerca espressione, e se continui a ignorarlo, diventa sempre più arrabbiato e sempre più caldo, e se non lo esprimi un giorno si alzerà e ti colpirà in bocca dall'interno.*

(Audre Lorde, *Sister Outsider*)

Il laboratorio è stato sperimentato nel 2020 allo luav - Dipartimento di Arti Performative curato da Anna Serlenga e al Weimer Kunst Festival condotto da Rabii Brahim.

**Il laboratorio, riproposto al Mudec l'11 e 12 giugno 2022 - a cura di Milano Mediterranea میلانو المتوسطية - è stato condotto da Anna Luna Serlenga nell'ambito dei progetti Migrations-Mediations: media e comunicazione per l'inclusione dei migranti [www.migrations-mediations.com](http://www.migrations-mediations.com) e #NEBBuildsCommunityAesthetics - New European Bauhaus - di cui Università Cattolica del Sacro Cuore è partner ufficiale [www.unicatt.it/NEB](http://www.unicatt.it/NEB).**

\_ Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Homo sacer, Bollati Boringhieri, 1988

\_ Anzaldúa G.E., *Borderlands / La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, 1987

\_ bell hooks, *Sisters of the Yam: Black Women and Self-Recovery*, Taylor & Francis Ltd, 2014

\_ Haraway D.H., *Manifesto Cyborg: Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli ed., 2018

\_ Rich A., “Notes Towards a Politics of Location”, in *Blood, bread, and poetry: selected prose, 1979-1985*, New York: W.W. Norton & Company, 1986

\_ Spivak G.C., *Can the SubAltern Speak*, rivista Die Philosophin, articolo 14, 1988



^  
Workshop "The political body"  
Foto di Maya Libera Castellini

## Noi siamo corpo multiforme

Maya Libera Castellini

*Noi siamo galassie che bruciano in solitudine  
Noi vogliamo ballare  
Noi siamo pesci  
Noi siamo fango  
Noi vogliamo il silenzio  
Noi siamo tutti uomini  
Noi siamo corpi liberi  
Noi vogliamo guardarci negli occhi  
Noi siamo nudi  
Noi vogliamo tutto*

Questi sono solo alcuni degli *statement* scritti dai partecipanti durante il workshop "The Political Body", a cura di Milano Mediterranea, nel quale ho preso parte come osservatrice partecipante.

Con l'obiettivo di riflettere sul tema della rappresentazione del sé e dell'altro e sulla questione del potere della narrazione, il laboratorio ha coinvolto i partecipanti in un vero e proprio processo di ricerca, a partire dalla condivisione di materiali e reference di grandi artisti che si muovono nella dimensione del teatro politico. Altre due parti essenziali del workshop sono state quella dedicata al *physical theater*, con lo scopo di creare un corpo collettivo, e il lavoro sulla "*biofiction*" intorno al concetto di identità.

Augusto Boal nel "*L'Estetica dell'oppresso. L'Arte e l'Estetica come strumenti di libertà, Molfetta*" [2011] dice che "*sarebbe impossibile vivere e muoversi in questa infinita diversità se non potessimo organizzare la nostra percezione del mondo e semplificarla. (...) La natura ci permette di creare versioni semplici di realtà complesse attraverso la costituzione immaginaria di insiemi analogici e insiemi complementari*".

Gli insiemi vivono e respirano nello sguardo di chi li genera e nei corpi di chi ne fa parte. È innegabile la sinergia che si crea, è molto potente e politicamente può essere una risorsa immensa.

*Siamo corpo che si muove e incontra altri corpi.*

*Siamo noi ma sono anche io.*

*Siamo moltitudine di singolare umanità.*

*Siamo identità, siamo singoli, siamo unici.*

Ogni gruppo è un insieme eterogeneo di individui portatori di una propria identità. Durante il workshop abbiamo assaggiato il sapore di cosa significa provare a delineare la nostra identità attraverso la riappropriazione del nostro corpo. Un percorso indubbiamente lungo che, però, come ogni percorso inizia con un germe, un seme.

Abbiamo seminato.

Ci siamo raccontati con gli occhi della società che sommarizza e sintetizza "insiemi analogici", per usare il termine di Boal. Viviamo schiavi dell'immagine che portiamo con noi e ci siamo resi conto che rientriamo tutti in categorie. Lottiamo tutti i giorni, chi più e chi meno, per rompere e sfatare lo stereotipo che ci portiamo appresso, come un vestito troppo stretto, scomodo e sgualcito.

Da quando ha iniziato a narrare storie, l'uomo ha sempre cercato di rappresentarsi. L'uomo si cerca nelle storie che racconta. Ma cosa accade quando non si ritrova in esse?

Finché viviamo creando e tessendo una narrativa discriminatoria ed eurocentrica, come possiamo pensare che per chiunque l'opera d'arte - facendo riferimento allo schema di partecipazione e trasformazione di Judith Ackroyd in "Applied Theatre: Problems and Possibilities" - possa essere vissuta in modo trasformativo? Sarà sempre una dinamica di potere e di chi ha il diritto di parola. Saranno accolti nella trasformazione coloro che si ritroveranno in qualche modo rappresentati o ai quali sarà concesso entrare nel processo di creazione.

*Noi vogliamo raccontarci tutti.*

*Noi vogliamo essere raccontati tutti.*

*Noi vogliamo entrare, tutti.*



>

Workshop "The  
political body"  
Foto di Maya  
Libera Castellini

# Vogliamo essere i soggetti che fanno il discorso.

## SPEECHES ISPIRAZIONALI A MILANO CITTÀ MONDO

Jada Bai

In questi ultimi anni, il racconto della migrazione è stato arricchito dai suoi protagonisti, soprattutto dalle cosiddette seconde generazioni, persone nate e/o cresciute in Italia. Non si è trattato di meri resoconti di esperienze ma di rielaborazioni di vissuti condensati in pensiero teorico dopo un percorso di consapevolezza. Non è un caso dunque che il palinsesto *Identità Globali* del 2022, organizzato come sempre dall'ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano, è stato curato, oltre che dall'antropologa Silvia Iannelli, anche dalla scrittrice di origine srilankese Nadeesha Uyangoda, autrice di *L'unica persona nera nella stanza*, una fotografia più attuale che mai della migrazione in Italia. Il presente articolo si concentrerà sull'evento *Per un'Italia diversa*, ideato e curato da Jada Bai, mediatrice culturale e autrice sino-italiana, in sinergia con l'Università Cattolica all'interno del progetto *Migration Mediations*. Il 14 giugno 2022 sei ospiti d'eccezione si sono succeduti sul palco dell'Auditorium del Mudec, museo delle Culture di Milano con il dichiarato intento di ispirare. Si tratta della scrittrice di origine araba Sumaya Abdel Qader, la filmmaker e fotografa sino-italiana Susanna Yu Bai, la talent manager afrodiscendente Charity Dago, l'artista e ricercatrice indipendente di origine palestinese Noura Tafèche, la drammaturga di origine mauriziana Nalini Vidoolah Mootoosamy e il rapper e autore afroitaliano Daniele "Diamante" Vitrone. In quegli *speeches* si ritrovano tutti i temi importanti che hanno rappresentato la storia delle cosiddette seconde generazioni. L'idea di italianità, ad esempio, che non corrisponde alla reale società italiana attuale o la riforma della cittadinanza italiana che tarda a compiersi o la mancanza di rappresentazione nelle istituzioni o nel mondo artistico e culturale tout court o ancora, i sogni e le speranze dei giovani con background migratorio. Sumaya Abdel Qader nel suo *speech* si interroga infatti: "cosa sognano di diventare da grandi i bambini di seconda generazione? Quanta libertà hanno?" Seguono risposte raccolte dalla stessa scrittrice sul proprio profilo social: "Vorrei diventare medico ma i pazienti si fideranno di un medico nero? Voi vi fidereste? Vorrei diventare avvocat, ma non ho ancora la cittadinanza italiana. Vorrei lavorare ed essere autonoma e indipendente, troverò lavoro con il velo?" Queste risposte evidenziano una società che ancora fatica a immaginare italiani con origini diverse, anche se in Italia nel 2020 ci sono 858 mila studenti con background migratorio, cioè il 10% di tutti gli studenti di cui 553 mila nati in Italia (1 su 3) su una popolazione residente straniera di 5 milioni e 300 mila persone (dati IDOS 2020). Continua Nalini Vidoolah Mootoosamy: "Non c'era nessuno capace di guidarmi" dice, sottolineando la mancanza di modelli positivi con visi diversi nei prodotti culturali proposti in Italia con cui potersi identificare. Che forse è uno dei motivi per l'alta



Non perdere gli interventi degli ospiti "Per un'Italia diversa"

percentuale di NEET (giovani che non studiano né cercano lavoro) tra i giovani con background migratorio, ben 33,5% (Orientamenti interculturali 2022 del MIUR). Eppure, come dice Susanna Yu Bai, bisogna esserci, sostenerci a vicenda e resistere. I sei speaker lavorano infatti tutti in contesti culturali e artistici e pur raccontando le difficoltà del proprio percorso professionale e cioè quanto la diversità, che sia il velo, essere neri o asiatici, abbiano inciso sulla loro vita, sono comunque persone che hanno avuto un certo successo e posseggono uno sguardo privilegiato. Sono diventati essi stessi modelli per le generazioni future ottenendo la possibilità di “entrare nelle stanze di potere e riuscire a negoziare” come dice di sé stessa Charity Dago in modo fiero. Ma oltre all’emancipazione e alla lotta dei diritti si percepisce altro, un anelito ad una nuova identità: “cos’altro sono oltre che la mia storia?” si domanda infatti Daniele “Diamante” Vitrone. Una risposta possibile la dà Noura Tafèche che dice: “la nostra storia non è il solo oggetto della nostra attività artistica” e critica aspramente la parola “razzializzato” che ci trasforma in “minoranza subalterna” e “oggetto di oppressione”, con “un eccesso descrittivo, non richiesto”. Dopotutto, l’unico desiderio è di poter scegliere chi si è e di vivere la vita che si vuole.



# Internazionale Corazon

## L'ARTE POLITICA DI FRANCESCA MARCONI

Silvia Iannelli

È difficile circoscrivere *Internazionale Corazon* di Francesca Marconi in un'unica formula. Arte pubblica, rigenerazione urbana, pratica partecipativa sono definizioni che aiutano sicuramente ad orientarsi nell'universo creato da Francesca, ma dopo un lungo dialogo con lei ritengo che un'immagine adatta a descrivere il suo lavoro sia quella di "rituale devozionale".

*Internazionale Corazon* è innanzitutto una dichiarazione d'amore per un quartiere complesso, la cui narrazione viene spesso stratonata da più parti senza mai riuscire a coglierne davvero il cuore. Via Padova è irriducibile alle descrizioni binarie che la vogliono da un lato luogo di degrado ed emergenza sicurezza, e dall'altro nuovo quartiere emergente e glamour. Come ha scritto la dj e attivista Sonia Garcia che collabora con IC, entrambe le etichette, quella di quartiere degradato perché multi-etnico e quella di quartiere ricco di risorse proprio grazie alla concentrazione di residenti/lavoratori stranieri, non servono a raccontare la realtà, ma sono funzionali alla retorica securitaria la prima e al mercato immobiliare la seconda.

Di Via Padova Francesca Marconi è una delle abitanti storiche e ne incarna lo spirito irrequieto e sovversivo in maniera emblematica. Qui ha condotto quella che in termini antropologici verrebbe definita "un'osservazione partecipante" dei contesti performativi. Ha seguito le comunità di danzatori nelle feste private alla quale è stata invitata come vicina di casa, ha scovato i ballerini nei ristoranti cinesi e nelle scuole di italiano, ha individuato talenti tramite il passa parola di amici e conoscenti, ha seguito gli allenamenti dentro le stazioni della metro. Ma il suo metodo, come dice lei stessa, non ha a che vedere con la ricerca della correttezza formale ["non faccio audizioni", racconta] è bensì quello dell'etnografia, che coglie le pratiche di un luogo e ne propone una sintesi interpretativa. Non si tratta infatti, come giustamente sottolineato da Maria Paola Zedda, di uno di quegli interventi caratterizzati da una frequentazione fugace del contesto urbano e da un'appropriazione superficiale dei segni culturali di un luogo, ma di un dialogo e una relazione prolungata con gli spazi e con le persone.

Questo esteso e approfondito esercizio di prossimità richiama quello che il critico Hal Foster ha definito paradigma dell' "artista come etnografo", il cui oggetto di contestazione rimane, almeno in parte, l'istituzione borghese di un'arte autonoma, le sue definizioni escludenti di arte, pubblico, identità. L'impegno di Francesca con quelle che lei stessa definisce "performance di cittadinanza" sembra infatti essere quello di rimarcare il potenziale trasformativo dei cittadini postcoloniali definendoli apertamente come soggetti politici.

Tutto ha avuto inizio dall'interesse dell'artista a lavorare sui costumi del gruppo milanese dei "Sambos de Corazon", una delle confraternite che performa la celebre danza Caporales, molto diffusa in Bolivia, Perù e in gran parte dell'America Latina.

*"Mi hanno invitato a questa festa di auto finanziamento che viene fatta perché ogni due anni cambiano gli abiti... [...] iniziava a mezzogiorno, mi ricordo che sono uscita e ho detto: torno tra una mezzoretta. Sono*

<  
**Performance di  
Internazionale Corazon  
per l'inaugurazione  
del palinsesto  
di MCM#07**  
31 marzo 2022



*tornata a mezzanotte. Io ti giuro che è stata una cosa meravigliosa, proprio non me l'aspettavo minimamente. [...] Ci saranno stati duecento ragazzi, con degli abiti... che io sono impazzita, ma proprio impazzita.”*

*“Tutto il progetto fin dall'inizio l'ho sviluppato con il loro consenso e il loro appoggio, se no ovviamente non lo avrei potuto fare. Gli ho proposto questa cosa: sarebbe possibile per voi, sarebbe profano, lavorare sui vostri abiti, metticciarli, scambiarli? A loro comunque interessava che il loro gruppo, la loro danza, la loro tradizione venissero raccontate, e quindi sono stati proprio apertissimi. [...] Abbiamo iniziato con tutta una serie di iniziative: i laboratori di quartiere agli orti, al parco Trotter, al liceo Caravaggio, in Martesana, e in qualche modo hanno preso la parola, raccontavano da dove venivano e tutto quanto e poi facevano i laboratori di danza. [...] L'idea era: costruiamo un nuovo abito simbolico per Via Padova, che sia un abito tradizionale meticcio; quindi, che possa essere indossato da tutti e possa essere un riferimento per tutti quanti, quindi ognuno lo può riutilizzare come vuole e genderless.”*

La creazione dell'“abito tradizionale meticcio” per Via Padova è stata realizzata con un processo partecipativo fatto di laboratori di quartiere, osservazioni, uscite e una mappatura dell'apparato simbolico delle strade fatta in collaborazione con gli studenti del Liceo Caravaggio. Una volta innescata questa stretta relazione, la ricerca dei *performers* si è espansa ad altri contesti e altre origini diasporiche, includendo quanto più possibile soggettività fluide, non binarie, ed esperienze che incarnassero la transitorietà identitaria tipica del quartiere, mettendo in questione le nozioni di identità, confini, appartenenza e genere e soprattutto, cercando di costruire un immaginario condiviso, che rendesse il senso dell'identità del luogo, la cui simbologia sarebbe poi stata riportata negli abiti.

Il progetto di costruzione di un oggetto artistico ad altissima densità simbolica, dunque, composto sia dalle pratiche performative della comunità che dai segni rintracciabili nello spazio pubblico, si è basato sull'idea che esistesse una sorta di *weltanschauung* condivisa in quartiere e che questa fosse talmente sedimentata da poter essere ormai considerata un elemento tradizionale. Ma ciò che ormai è tradizionale in questa parte della città è proprio il venir meno della connessione univoca tra provenienza, tradizione e identità. Le performance di *Internazionale Corazon* mettono in questione le concezioni statiche di identità – etnica, di genere, culturale - ma senza mai indugiare in un'estetizzazione paternalista dell'alterità o in fantasie primitiviste: non si negano le appartenenze ma ci si guarda dentro con sguardo empatico e coinvolgimento politico.

Alcuni esempi: “Via Padova State of Mind” – la frase, incisa su un muro della via, è ricamata in fucsia azzurro nella parte centrale dell'abito di una delle ballerine di *Internazionale Corazon*; “Todes” recita la scritta sulla bandiera ostentata solennemente da una performer che, oltre alla tradizionale gonna del gruppo, indossa un passamontagna e una tuta in latex.

Anche la scelta dei luoghi per le performance, i negozi della via, il parcheggio della Lidl, il parco, i cortili dei palazzi, hanno il chiaro intento di restituire la pratica alla strada dove è nata e di farla vivere nei luoghi della quotidianità reale. Totalmente priva di intenzioni di appropriazione culturale tipiche di chi scova un tesoro nelle pieghe della marginalità e poi se ne attribuisce la paternità, vendendolo poi nei grandi circuiti commerciali, la pratica di Francesca Marconi presenta una forte consapevolezza delle barriere escludenti che dividono la città in centro e periferia e rivendica il diritto di situare nel margine la bellezza di ciò che produce.

Performance di  
Internazionale  
Corazon al MuDEC  
16 giugno 2022

Performance di  
Internazionale  
Corazon per  
l'inaugurazione del  
palinsesto di MCM#07  
31 marzo 2022



*“Perché poi queste persone non verrebbero mai né al Mudec né al Pac sinceramente, quindi questo è loro, e il mio obiettivo, il mio ideale, è che poi le persone si sentano loro il progetto, quindi devi restituirlo nei loro spazi. Sempre quando lavoro con le comunità restituisco nei luoghi delle comunità.” [...] “E’ un regalo per la città, non è che dobbiamo fare l’evento, l’appuntamento alle cinque del pomeriggio ... si va nel parcheggio della Lidl e si fa nel parcheggio della Lidl, si va al parco e si fa al parco ... sì, questa cosa dell’evento è proprio un altro tipo di restituzione. Poi io sono una cittadina di questo quartiere e voglio che avvenga in modo totalmente naturale”.*

Che l’impegno di Francesca vada ben al di là dell’esercizio estetico appare chiaro dalle pratiche di gestione delle performance, soprattutto quando queste vengono richieste in luoghi estranei al quartiere. Ad esempio, presso quelle istituzioni le cui pratiche possono rappresentare una minaccia per i componenti del gruppo di IC, sia dal punto di vista simbolico che pratico.

Si va quindi dal rifiuto dell’artista, eminentemente politico, di fornire i permessi di soggiorno dei ballerini alle istituzioni che lo richiedono per motivi contrattuali, all’attenzione per il rifornimento di generi di conforto quando lo spettacolo avviene in luoghi proibitivi dal punto di vista economico o che impongono il sistema “cashless”, che diventa ovviamente escludente per persone che non posseggono una carta di credito.

In maniera antiretorica viene invece accolto il contesto di Via Padova dove tutto inizia e finisce nell’informalità e creatività tattica dei suoi abitanti.

*“In Via Padova i vicini, quelli di fronte che sono del Bangladesh, che hanno il supermercato, ci davano un euro sui due euro di incasso delle birre, e idem il kebab, la pizzeria e i cinesi, quindi noi abbiamo avuto un enorme autofinanziamento da parte loro. Poi la gente ride, ma io prendo più dai miei vicini bengalesi che vendono il kebab che da un’istituzione. Perché comunque stai lì, li conosci, li tiri in mezzo, ovviamente della comunità marocchina e della comunità bengalese c’erano persone che ballavano, quindi comunque c’era anche un orgoglio, una voglia di partecipare, ma comunque qua in Via Padova c’è solidarietà tra le persone, è molto più facile capito, non ci sono barriere, in Via Padova puoi fare tutto ... la burocrazia, è tutto relativo... Poi però mi hanno rubato tutto l’incasso, sono entrati alla fine dello spettacolo e mi hanno portato via tutto.”*

Non ritengo sia il compito di un’autrice bianca quello di conferire patenti di decolonialità, ma mi sembra altrettanto chiaro che *Internazionale Corazon* non sia un prodotto di consumo per turisti del meticciano e non soddisfi cantori dell’arcobaleno di culture; al contrario, rivela con lucido disincanto l’elemento poetico e politico che si assesta negli spazi interstiziali delle culture periferiche, senza celarne le contraddizioni e i coni d’ombra.

\_ Garcia S., “Finché la chiamerete NoLo o Bronx, non capirete niente di via Padova”, in Vice, 18 Novembre 2016

\_ Zedda M.P., “L’ecologia planetaria dei corpi nel lavoro di Francesca Marconi”, in Roots&Routes, Anche le statue muoiono, Anno XI, n.35, Gennaio – Aprile 2021

\_ Foster H., “The Artist as Ethnographer?” in, *The Return of the Real. Art and Theory at the End of the Century*, MIT Press Ltd, Cambridge, Massachusetts, 1996

# Mood-ha: la rivoluzione DEL VOGUING A MILANO

Silvia Iannelli

Ho conosciuto Kenji grazie a un caro amico durante la registrazione delle interviste per l'esecuzione dell'installazione sui "nuovi cittadini", realizzata per la Nuova Collezione Permanente del MuDEC nel 2021. Il suo corpo e la sua personalità hanno immediatamente spargliato le carte nella rassicurante serie di cliché all'interno della quale si muove il discorso comune sulle "identità altre": la *cinesina* gentile, la donna mussulmana orgogliosamente velata, il percussionista senegalese, ecc. Kenj sfugge a qualsiasi tipo di categorizzazione e, ogni volta che provi a disegnargli un quadrato intorno lui fa un balzo di lato, e ti racconta un'altra storia, ti fa vedere le cose da una diversa prospettiva.

Da questo primo incontro è nata la volontà di scoprire e poi raccontare la storia del *Mood Ha*, la nascente *ballroom scene* milanese: un rituale urbano che si svolge ogni mercoledì notte nel quartiere di Porta Venezia e che si è affermato in città durante una delle fasi socialmente più dense della storia recente, quella legata alla crisi del Covid 19.

Kenji indossa un *crop top* che arriva a metà vita, un orecchino piumato vagamente cheyenne, occupa lo spazio con la grazia di Barysnikov e racconta della propria esistenza diasporica tra Brasile e Italia con una sottile ironia ma collocandola consapevolmente all'interno di una precisa cornice politica.

L'impressione che ho avuto di Kenji quando l'ho conosciuto è che avesse piena cognizione di quali fossero le forme di potere che agivano sul suo corpo, e le sfidasse apertamente. Una sensazione non meglio precisata e non avvalorata da nessuna sua affermazione specifica. Ma ascoltando le sue parole e approfondendo la storia e la cultura del *voguing* prima negli USA e poi in Italia, ho avuto maggiori elementi per comprendere questa intuizione: la bellezza, il corpo e la sua gestione nello spazio sono infatti strettamente legati con il conflitto sociale nella cultura della *ballroom*.

La *ballroom scene* italiana muove i primi passi negli anni '10 e il suo percorso può essere descritto come una sorta di tragitto al contrario rispetto a quello della celebre scena americana; nasce infatti una volta che il *voguing*, ovvero la forma performativa tipica della *ballroom community*, è già un fenomeno mainstream ampiamente conosciuto a livello globale.

La *ballroom culture* americana nasce alla fine degli anni '70 nell'ambiente LGBTQ delle comunità nere e latine di Harlem, comunità marginalizzate che sperimentavano la tripla oppressione di genere, razza e classe e necessitavano di uno spazio espressivo dove affermare in maniera del tutto libera la propria identità. È nei club gay della periferia newyorkese che nasce lo stile performativo del *voguing* il quale, ispirandosi alle pose iconiche delle modelle della nota rivista, rappresentava una radicale forma di decostruzione della femminilità bianca e della concezione mainstream dell'immagine corporea; il *voguing*, infatti, esaltava ma allo stesso tempo sovvertiva gli ideali dominanti di bellezza, sessualità e classe sociale.

I membri neri e latini queer di questa comunità usano la performance per creare un discorso e un sistema di relazioni alternativi che criticino e revisionino le nozioni dominanti di genere, sessualità, famiglia e comunità.

Pur riuscendo sempre a mantenere uno spiccato carattere *underground* e a rimanere radicata nella comunità LGBTQ statunitense, la cultura *voguing* è diventata ben presto un fenomeno di massa e ha subito atti di appropriazione culturale che ne hanno talvolta depotenziato il carattere controegemonico e sovversivo. Diventa un fenomeno planetario nel 1990 grazie al brano "Vogue" di Madonna, dove però l'artista non fa nessun riferimento alla cultura *underground* e alle comunità LGBTQ dalle quali aveva appreso questa forma

espressiva e della quale è divenuta volto e icona mondiale.

In Italia, racconta Kenji, il *voguing* arriva già come uno stile di danza codificato, con le sue scuole, i suoi corsi e i suoi insegnanti, assumendo quindi tutte le caratteristiche di una pratica elitaria molto lontana dalla strada. Prima del trasferimento a Milano, Kenji lavorava come coreografo e insegnante di danza a Bologna, ed è qui che ha cominciato a riflettere sulla mancanza di radici nere, latine e lgbt che la scena italiana stava assumendo, e su come riportare la pratica alla propria essenza.

*“Più si va avanti e più si distorce la realtà di quello che si fa, si, c'erano i corsi di danza e stavano diventando un po' tutto, troppo formazione. Nella scuola di danza si tende a focalizzarsi tanto sulla tecnica dimenticando il piacere, cioè la sensazione. Nella ballroom invece si parte dalla sensazione, dal corpo, e poi si sviluppa la tecnica.*

*“Quello di cui abbiamo bisogno non è imparare la tecnica, perché la tecnica è tecnica, mentre la cultura è storia e se non hai tutta la rappresentanza queer scene tu non hai una vera ballroom scene”*

I corsi professionali di *vogue* erano totalmente privi delle identità da cui la pratica era scaturita: mancavano le soggettività nere, trans, drag che erano escluse anche per questioni economiche: i corsi hanno infatti un costo proibitivo per chi vive in contesti marginali.

Kenji e l\* su\* compagn\* hanno dovuto quindi fare un lavoro di creazione di questa comunità e di questa coscienza sociale. Hanno proposto innanzitutto un approccio diverso, più spontaneo, inclusivo e accessibile: ritornare alle origini della cultura rivendicando la stretta connessione tra *voguing* e comunità LGBTQI+. È centrale il fatto che il termine usato è sempre quello di “cultura”. Non si tratta solo di uno stile performativo, di una pratica artistica, ma di una complessa cultura comunitaria che nasce dall'intersezione di identità queer e identità razzializzata.

“C'era un altro approccio, c'era un altro modo di viverla, perché tu non devi per forza fare il corso di danza per imparare a fare *vogue*, perché *vogue* appartiene alla nostra cultura: fa parte della cultura queer, portata e creata dalla cultura black e latina, quindi è la parte queer della comunità latina e black che ha fatto sì che nascesse la cultura della ballroom.”

Il recupero del senso politico della pratica inizia con l'adesione alle istanze dei circoli arcigay bolognesi, ad esempio con l'esperienza del Cassero LGBTQI+ Center: l'idea di base è stata quella di usare la forma espressiva del *voguing* per unire le forze nella lotta comune portata avanti dai circoli.

La questione razziale è arrivata successivamente. Kenji racconta che una parentesi di vita parigina gli ha aperto gli occhi sulla situazione italiana e su quanto fosse forte nel nostro paese la discriminazione razziale, soprattutto in ambiente lavorativo. A Parigi, racconta Kenji, era possibile essere nero senza che questo rappresentasse uno stigma e soprattutto senza che questo precludesse nessuna possibilità in ambito professionale, al contrario di quanto accadeva in Italia non succede: pur avendo i titoli, afferma Kenji, chi è nero non accede a ruoli professionali di un certo livello.

Dalla presa di consapevolezza dell'intersezione di queste diverse forme di oppressione, nasce quella che Kenji definisce “la rivoluzione”, verificatasi nel periodo immediatamente successivo al primo *lockdown* del marzo 2020 a Milano e in giro per l'Italia. Appena c'è la possibilità di uscire di nuovo, la comunità queer inizia a occupare lo spazio pubblico e a performare il *vogue* in strada. Un atto liberatorio e allo stesso tempo marcatamente politico: non più secondo schemi codificati nelle scuole di danza, non più in locali-ghetto ma nel bel mezzo del centro cittadino.

È così che ha inizio il *Mood Ha*, uno dei ritrovi *ballroom* e queer milanesi al Lazzaretto di Porta Venezia: la costruzione di quello che viene definito un *safe*



^  
**Performace di  
voguing al Mudec**  
31 marzo 2022



^  
**Kenji**  
Master of Ceremony  
della ballroom di  
Porta Venezia a Milano

∨ p. 92  
voguing al Mudec  
31 marzo 2022

space per la comunità all'interno di uno dei periodi di massima insicurezza globale ma anche di maggior potenziale trasformativo. Questo è chiaro nelle parole di Kenji:

*“È stato tutto messo insieme, è come se si fosse aperto il vaso di pandora nel mondo, non ti dico solo qua in Italia, non ti dico solo per noi queer, non ti dico solo per le donne, per noi neri, è stato un enorme vaso di pandora, perché in primis vivere questo covid ci ha fatto vivere all'unisono la sensazione di terrore, e non è una bella cosa, e quindi da lì torni anche al voler vivere, e vivere all'ennesima potenza [...] In tutto ciò c'è stato il Black Lives Matter, la gender revolution e addirittura le guerre! Una situazione esplosiva, che ha portato a tante prese di coscienza a livello sociale. Si è messo in discussione tutto e tutte e tutti.”*

Tramite la *performance* identitaria la comunità si appropria dello spazio pubblico per affermare un senso positivo del sé e esercitare il proprio diritto a respirare dopo una lunga clausura. Ma la clausura non è probabilmente soltanto quella dovuta ai mesi di *lockdown*, bensì una più duratura e radicata, quella dell'oppressione delle comunità marginalizzate. È denso di significato il riferimento alla necessità di respirare fatto da Kenji durante l'intervista a proposito della spinta che ha condotto il suo gruppo ad appropriarsi della piazzetta di Via Lecco:

*“Se ti sfoghi male la gente non ti capisce, se ti sfoghi nel posto sbagliato vieni incriminato/accusato/indicato e diventa dove posso fare? Cosa*

*posso fare? Come posso respirare? [...] e quindi niente... cassa, vecchia scuola, e andiamo in piazzetta."*

*"Il Mood Ha è nato da un incontro di amici, poi ha dovuto prendere un'identità, ma per me è sempre stato prima di tutto un piacere. Quando è diventato un impegno, un appuntamento riconosciuto è nato il bisogno di trovare un nome (ci chiedevano "come vi posso cercare, come si può taggare") allora abbiamo deciso di fare il profilo Mood Ha per raccogliere tutto lì."*

Un altro elemento estremamente significativo è che la *ball culture* italiana emerge di nuovo come risposta comunitaria ad una crisi della cura: in questo caso quella del Covid 19, come nel caso americano era accaduto in relazione alla piaga dell'HIV/AIDS nella comunità gay negli anni 80. Negli Stati Uniti lo stigma sociale che si era abbattuto sulle persone omosessuali in seguito all'esplosione dell'HIV/AIDS ha condotto alla creazione di forme di cura e mutuo aiuto all'interno alla comunità gay e quanto è avvenuto con le *houses* della *ballroom scene* rientra tra queste. Le *houses*, ovvero i gruppi di performers *vogue* che si ispirano alle celebri case di moda, hanno assunto nel tempo la forma di vere e proprie "famiglie d'elezione configurate a livello sociale": se ricordiamo che i membri delle *ballroom communities* hanno sofferto del rigetto omofobico e transfobico proveniente dalle loro famiglie nucleari, sommatosi al razzismo sistemico e al sessismo della società è chiaro perché abbiano avuto l'urgenza di creare forme alternative di famiglie nelle quali avere cura e fiducia gli uni degli altri" .

Allo stesso modo, l'affermazione della scena italiana e milanese si colloca nel drammatico frangente sociale della crisi sanitaria del 2020, come risposta liberatoria alle molte forme di oppressione che affliggono queste comunità marginalizzate. Connettendo il riemergere della questione razziale, il rinascere della necessità di trovare forme di cura collettiva e comunitaria durante la pandemia, le sempre più potenti istanze di liberazione delle identità di genere e la lotta per la riappropriazione dello spazio pubblico in maniera non subordinata al consumo, il *Mood Ha* rappresenta una delle forme culturali più dirompenti e dense della Milano contemporanea.



# Workshop



# MUDEC in Rap<sup>2</sup>

## VOCE AI PROTAGONISTI



**Sara Chiesa**

Dalle interviste realizzate da Nicola Mogno per il programma “La pillola va giù”, andata in onda lunedì 12 settembre 2022 su Radio Popolare

Sulla scia del successo della prima edizione del laboratorio Mudec in rap, all'interno del programma MCM#07 Identità globali. Nuovi archetipi di cittadinanza, non poteva mancare una seconda edizione del laboratorio. Mudec in rap<sup>2</sup> ha avuto il merito di portare in museo un gruppo di ragazzi dai 18 ai 25 anni - normalmente estranei a questo ambiente - coinvolgendoli nell'elaborazione di brani di musica hip hop ispirati alla collezione del museo e alle storie, non sempre lineari e talvolta controverse, che il patrimonio etnografico porta con sé. Qual è lo scopo di questo laboratorio se non rendere il museo un luogo vivo e aperto alle contaminazioni culturali, in cui il patrimonio è messo a disposizione degli aspiranti musicisti, guidati dall'ideatore del laboratorio Simone Ollearo, in arte Data Boy, e dal rapper e mediatore culturale Daniele Vitrone, in arte Diamante, per essere risignificato, nella consapevolezza che il patrimonio stesso per essere rappresentativo della comunità contemporanea debba essere ridiscusso? Non solo gli strumenti musicali tornano ad essere messi in uso grazie a musicisti specialisti ed esperti, ma le melodie da essi prodotti diventano la base per nuovi brani musicali.

*“Anche se uno fa la trap, un altro fa il reggaeton, un altro fa la salsa, un altro ascolta musica neomelodica, c'è sempre qualcosa dentro di ogni canzone e di ogni genere che ti incuriosisce e ti fa chiedere: come si può fare questo? Come si può creare qualcosa di nuovo unendo anche tanti tipi di genere?”*

[Jonatan Junior Zapata Qolqui, Kuzko, partecipante al laboratorio]

*“L'anno scorso siamo partiti dall'ascolto e campionatura degli strumenti indiani, scoprendo da un docente del conservatorio che questi strumenti si insegnano solo in pochissimi conservatori in Europa, ovvero a Vicenza e a Rotterdam. All'interno della collezione degli strumenti musicali del Mudec, abbiamo potuto selezionare un sitar (possiamo fare suonare strumenti della collezione in buone condizioni a musicisti professionisti) e Simone Ollearo ha coinvolto un suonatore di tabla. Il risultato è stato una sorta di concerto per tabla e sitar, riproposto con un grande successo, anche quest'anno all'inaugurazione del nuovo palinsesto.”*

[Bianca Aravecchia, responsabile uff. Reti e Cooperazione Culturale]

Quest'anno il punto di partenza sono stati due strumenti musicali cinesi, l'erhu e il guzheng, il primo dei quali è uno strumento della collezione Fesce [SMUE00015] che, per la prima volta da quand'è entrato a far parte del patrimonio del Mudec, non è stato semplicemente esposto e ammirato per le sue qualità estetiche, ma è tornato alla sua funzione originaria attraverso l'abilità delle mani della musicista Zhang Xuan.

*“L'Erhu è uno strumento cinese tradizionale, popolare in Cina. Nell'orchestra cinese ha una posizione come il violino. Questo strumento è fatto per la maggior parte di legno, la cassa è composta da pelle di serpente e il retro in legno. Le corde sono di acciaio e argento e l'arco è fatto di coda di cavallo e bambù.”*

[Zhang Xuan, musicista e studentessa dell'Università di Bologna]

Ascolta la puntata “Mudec in Rap<sup>2</sup>”  
per La Pillola va giù





Le due musiciste coinvolte nel primo incontro del laboratorio hanno suonato 5 brani classici del repertorio cinese ed un ultimo brano in cui è possibile ascoltare l'uso degli strumenti tradizionali nel contesto della musica cinese contemporanea. Durante il concerto le musiche sono state campionate da Simone.

*“Sono Simone Andres Ollearo, in arte Mister Data o anche Data Boy, sono un producer di origine peruviana e sono adottivo italiano. Ho fatto gli studi qui in Italia e, iniziando come un semplice fruitore di musica, sono poi passato ad essere producer a livello professionale, dopodiché sono diventato un insegnante a tutti gli effetti. Quello che insegno è fare musica con gli strumenti moderni e la tecnica del campionamento. Quello che faremo oggi è prendere parte di questi brani suonati dalle musiciste cinesi e riarrangiarli secondo il nostro gusto personale, applicando una parte di percussioni [batteria e quant'altro] di accompagnamento, per poi remixare il tutto. Utilizzeremo una tecnica classica dell'hip hop ovvero la tecnica del campionamento, in cui si prende un brano e lo si decontestualizza. Inizialmente si prendevano i vinili dei genitori, che potevano essere di molti generi diversi [rap degli anni '80, gospel, soul, ecc.], e si rielaboravano. Da queste basi sono nati, per esempio, i grandi classici degli anni '90 e qualcosa anche degli anni '80 e questa nuova tecnica ha iniziato a diffondersi.”*

[Simone Ollearo, ideatore del laboratorio Mudec in rap]

La concentrazione e il silenzio che hanno accompagnato l'ascolto dei 6 brani suonati dalle musiciste cinesi e il lungo applauso al termine danno il senso di serietà con cui i partecipanti affrontano una proposta musicale e culturale apparentemente così lontana da loro. La sete di conoscenza, il desiderio di scoprire nuove melodie e di lasciarsi ispirare e contaminare nella propria arte è tangibile, reale.

Ora bisogna dare voce a quello che si è visto, ascoltato, provato... sarebbe difficile per chiunque scavare dentro di sé e trovare le parole che meglio esprimano questo guazzabuglio di emozioni, lo è ancora di più per un gruppo di ragazzi con origini diasporiche che per la prima volta si trovano a dar voce ad un museo delle culture.

Grazie alla guida di Simone e Diamante ha inizio il confronto, il dibattito su ciò che si è visto nei depositi del museo e sul significato che quegli oggetti hanno oggi per loro.

*“Oriente, delicatezza, saggezza, acqua, flusso, maschere, tocco, armonia” vi tornano tutte queste parole che gli altri stavano dicendo? Poi: “avvolgente...”*

Così Diamante guida il brainstorming dopo la visita guidata nei depositi del museo e dopo l'ascolto di 6 brani suonati da Zhang Xuan e Fu Wanying.

*Sono Diamante, Daniele Diamante Vitrone, tengo laboratori di rap, sono mediatore culturale e rapper. Al Mudec, in questo fantastico progetto, che è il secondo anno che conduco, do una mano ai ragazzi a scrivere le proprie rime dopo aver visitato il deposito del Mudec e aver assistito al concerto.*

*La musica è infinita, si può passare tutta la vita a scoprire nuovi generi, nuova musica e non arrivare alla fine, perché va avanti con la creatività e la diversità delle persone. La musica, in particolare la cultura hip hop, è qualcosa di esplicitamente interculturale, multiculturale, che arriva*

^ p.94

<<<

**Performance di  
Mudec in rap durante  
la serata inaugurale  
del palinsesto MCM#07  
31 marzo 2022**

*dal basso, che si basa sull'incontro di differenti personalità, di differenti provenienze. L'hip hop è di per sé un genere multiculturale, parla a persone diverse fra loro e cerca di unirle. Partendo da questo presupposto, sicuramente il rap è una maniera per valorizzare le provenienze e le individualità di ognuno ed è anche una possibilità, fatto insieme alle altre persone all'interno dei laboratori, di rispettare, conoscere, approfondire, incuriosirsi sull'individualità dell'altra persona che ci sta accanto.*

[Diamante, mediatore culturale per Mudec in rap]

Quest'anno a fornire un inquadramento culturale e storico del genere musicale nel contesto italiano e a proporci una prospettiva femminile e femminista c'è l'esperta di musica rap, femminista Wissal Houbabi, in arte Wii.

*"Alla base c'è stata una fiamma che mi ha aiutata a pensare che ci si poteva innamorare di un qualcosa di più grande. Attraverso l'hip hop ho imparato la passione e l'esercizio della passione, insieme all'esercizio della coscienza. Quando si prova a dire 'praticare l'interculturalità', 'praticare l'alleanza transazionale', praticare tanti paroloni, che sono per lo più grandi utopie scritte in testi accademici, manifesti politici, ... L'hip hop è andato ben oltre anche l'immaginazione: è intorno a noi, è una specie di laboratorio in cui tutte le complessità, le contraddizioni di tutte le società sono manifestate, sono espresse, sono rappresentate semplicemente parlando un linguaggio artistico".*

[Wissal]

Wii provoca i ragazzi, scardina i loro pensieri e mette in discussione la loro conoscenza della cultura hip hop. Li mette alla prova chiedendo se il rap può essere razzista, se un genere nato dalla rabbia del popolo nero, per denunciare situazioni di razzismo e soprusi, può generare una cultura d'odio. Li esorta a scegliere con oculatezza i propri modelli e con ragionevolezza le parole e i messaggi che vogliono trasmettere, perché spesso il rap si fa portatore di messaggi sessisti e maschilisti<sup>1</sup>.

Dopo l'ascolto e il brainstorming inizia per i ragazzi il momento di scrivere in rima, rielaborare nella propria testa ciò che hanno visto nei depositi del museo e ascoltato dalla voce di Diamante e Wissal: lasciarsi ispirare e appropriarsi di input, suggerimenti e contenuti per farne qualcosa di nuovo e di personale e allo stesso tempo capace di arrivare a tutti coloro che li ascolteranno offrendo una nuova visione del Museo.

*Il mio nome d'arte è Kuzko, il mio nome è Jonatan Junior Zapata Qolqui, vengo dal Perù e sono arrivato in Italia quando avevo 17 anni. Sono 11 anni che vivo a Milano. Mi sono dedicato un po' a tutto quello che è l'arte, dalla grafica, al ballare, al fare breakdance, al fare popping, un po' ai graffiti, ai tatuaggi, ai piercing. Mi è sempre piaciuto l'ambito dell'arte. Mi interessava molto il fatto di mixare strumenti antichi con una cosa che amo come la musica hip hop, il rap. La musica mi ha aperto un sacco di porte, a tante persone che fanno diversi generi musicali, però sempre c'è di mezzo qualcosa che unisce tutti.*

[Kuzko]

Perché un laboratorio di rap all'interno di un museo delle culture? Perché un gruppo di ragazzi abituati a frequentare il lab di periferia dovrebbero essere interessati a prendere parte a questo laboratorio all'interno di un'istituzione museale?

*Per le persone razzializzate sentirsi parte di un qualcosa è vitale proprio perché essere razzializzati qui significa vivere un senso di assenza molto profondo, ci si domanda rispetto alla propria identità qual è il senso di*



^  
Flow, rapper  
partecipante  
al workshop di  
Mudec in rap<sup>2</sup>

Flow durante  
la registrazione  
del suo brano

*appartenenza e di assenza e l'hip hop è una specie di spazio in cui non perdersi mai. Tra un rapper nordafricano e un rapper italiano si può costruire un tavolo insieme, indipendentemente dal fatto che vengano da due continenti che hanno avuto un passato squilibrato da diversi punti di vista; questo perché quando c'è la comunità hip hop di mezzo, ovvero quando parliamo un linguaggio che ci accomuna, è come se il filtro che abbiamo e soprattutto quello che ci unisce viene prima di tutto quello che ci determina.*

*Nelle culture in generale, quindi nel rapporto da paese a paese, da continente a continente, ci sono questi mescolamenti che si creano che passano attraverso un altro binario, che non è un binario ufficiale/istituzionale, passa attraverso l'autogestione, l'auto-organizzazione. Tutte le storie partono sempre con "un mio cugino ha portato la cassetta da lì" (dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, ecc.) e così sentirsi parte di un qualcosa, non dover dire necessariamente sono questo e sono quell'altro, perché la comunità hip hop in qualche modo non ti chiede il passaporto ed è trasversale in tutto il mondo.*

[Wissal]

*"Quello che abbiamo capito anche facendo questo percorso sul rap è che il rap è veramente una cultura transazionale, i ragazzi che sono stati socializzati con il rap e che sono cresciuti insieme al rap non hanno necessariamente riferimenti italiani, ma hanno spaziato fin da piccolissimi grazie ad artisti americani, francesi, sudamericani ecc., quindi condividono una cultura mondiale transazionale che li identifica proprio in quanto soggetti ex colonizzati, soggetti neri o provenienti da vari tipi di marginalità però che costruiscono una comunità"*

[Silvia Iannelli, collaboratrice dell'Ufficio Reti, specializzata in antropologia museale].

Il laboratorio di MuDEC in rap pone il museo al centro di questo movimento di contaminazione di culture, dove le arti si integrano e si arricchiscono vicendevolmente: il museo e il suo patrimonio sono ispirazione per giovani rapper, - e in futuro potranno esserlo per artisti, designer, stilisti, studenti, cittadini - e allo stesso tempo il MuDEC diventa luogo vivo, plurale e partecipativo e di valorizzazione delle peculiarità etno-antropologiche in cui viene promosso il protagonismo dei soggetti con background extra-europeo nella vita culturale cittadina<sup>2</sup>.

---

1. Wissal Houbabi è l'ideatrice del Manifesto per un rap antisessista del 2018

2. La mission del MuDEC è così esplicitata: "Il Museo delle Culture di Milano è un centro dedicato alla ricerca interdisciplinare sulle culture del mondo, dove a partire dalle collezioni etnografiche e in collaborazione con le nostre comunità, si intende costruire un luogo di dialogo attorno ai temi della contemporaneità attraverso le arti visive, performative e sonore, il design e il costume.

Sono obiettivi fondanti del museo:

- la ricerca, collezione e tutela delle espressioni di cultura materiale e immateriale delle popolazioni non europee
- la promozione della partecipazione pubblica alla valorizzazione del patrimonio passato presente e futuro del museo
- la promozione di un dialogo attivo con le comunità di riferimento: sia quelle identificate nel Forum della Città Mondo, sia quelle di quei gruppi specifici che riconoscono il patrimonio del museo come elemento fondante della propria identità culturale, di elezione, professionale, e di ispirazione per la propria creatività.

## FU WANYING E ZHANG XUA

Valentina Talia

L'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano<sup>1</sup> collabora da molti anni con l'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale di Milano. Tra i numerosi progetti, "Milano Città Mondo #02 – Cina", il cui tema di indagine è stata la comunità cinese di Milano, è stato uno dei più importanti. Per l'occasione era stato elaborato un ricco palinsesto di attività, convegni e presentazioni. Tra questi, la mostra "Chinamen" che ha invitato a scoprire, attraverso immagini, oggetti e testimonianze dirette, un percorso di storia inedito: la nascita dell'identità sino-milanesa e le trasformazioni del quartiere di via Canonica, Sarpi e Porta Volta in *Chinatown*. Da allora la collaborazione continua con Bookcity al Mudec e con mostre, laboratori, conferenze e numerose attività sulla cultura del Paese di Mezzo pensate per i cittadini della città e per la comunità cinese di Milano.

Il progetto "Mudec in Rap", la cui seconda edizione è dedicata agli strumenti cinesi della collezione del Mudec, ha visto la partecipazione del nostro Istituto Confucio. È stata una preziosa opportunità per mettere in relazione la musica tradizionale cinese con quella più all'avanguardia del panorama milanese, permettendo a noi e ai partecipanti di sperimentare nuove forme di comunicazione tra Paesi e culture lontane. Un laboratorio di perfetta fusione tra la realtà del linguaggio urbano dell'Hip Hop in chiave interculturale e quella della collezione del Mudec, dove le parole si sono mescolate ai suoni di due strumenti musicali cinesi, suonati dalle bravissime Fu Wanying e Zhang Xuan: il *guzheng* e l'*erhu*.

**Vi va di presentarvi?**

**F.W.:** *Mi chiamo Fu Wanying, il mio nome italiano è Ilenia, abito nella provincia di Modena e quest'anno a marzo mi sono laureata presso l'università di Bologna in Discipline della musica e del teatro. Al momento lavoro come musicista e insegnante di guzheng, oltre a svolgere la professione di mediatore culturale. Quando ero piccola mia nonna mi ha fatto il regalo più importante della mia vita: il guzheng. È stato quello il momento in cui è iniziato il mio percorso musicale, che mi ha portata poi a specializzarmi all'università triennale in Cina. Nel 2016 sono arrivata in Italia con il mio strumento e ho proseguito con gli studi. Ho scelto l'Italia perché è, per eccellenza, il Paese della musica e dell'arte e sono felice di aver fatto questa scelta, ho visto e imparato molto.*

**Z.X.:** *Mi chiamo Zhang Xuan, il mio nome italiano è Carolina. Vengo da Yantai, nello Shandong. Ho iniziato a studiare l'erhu sin da piccola. Prima ho studiato scenografia presso l'accademia dell'opera cinese, al momento frequento la facoltà di Disciplina delle arti, della musica e dello spettacolo [DAMS] all'Università di Bologna.*

**Da quanto tempo sei in Italia e cosa ne pensi della tua esperienza qui?**

**F.W.:** *Sono in Italia da quasi sei anni. In questi anni ho assistito a molti concerti e mostre, che mi*

---

1. L'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano è stato fondato nel 2009 e fa parte di una rete mondiale di 550 centri sparsi in 162 stati [12 in Italia] ideata per promuovere e diffondere la lingua e la cultura cinesi attraverso la cooperazione tra prestigiose università cinesi e straniere. L'Istituto è frutto della collaborazione tra l'Università degli Studi di Milano, la Liaoning Shifan Daxue [Liaoning Normal University], il Center for Language Education and Cooperation e la Chinese International Education Foundation. L'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano organizza corsi di lingua cinese per tutti i livelli e tutte le esigenze, lezioni di preparazione all'esame di lingua cinese [HSK, BCT, YCT], corsi di cucina, di taiji quan e di calligrafia, lezioni-gioco per i bambini, manifestazioni culturali, mostre, rassegne di cinema e conferenze. Il ricco calendario di attività è pensato per avvicinare gli italiani al vasto e variegato mondo cinese. Sorgendo in un tessuto economico vivace come quello lombardo-milanesa, l'Istituto offre anche servizi mirati per rispondere alle esigenze di professionisti e aziende, come corsi di preparazione al mercato cinese, corsi di cinese commerciale e seminari su temi legati al mondo del lavoro in Cina.



^  
**Gli strumenti cinesi guzheng e erhu suonati durante la performance finale di Mudec in rap<sup>2</sup>**

*hanno permesso di percepire l'arte come parte della vita e questo è stato molto prezioso per me. Amo anche i siti storici, il paesaggio, il cibo e il calore del popolo italiano. A partire dal 2017 partecipo con il guzheng a molti concerti in diverse città italiane. Il pubblico è molto curioso nei confronti di questo antico strumento musicale. Il suo suono ha ottenuto gli elogi di molte persone e io sono molto felice che le persone possano ascoltarlo dal vivo e conoscerlo. Spero che in futuro ci siano sempre più opportunità in questo senso. Nel 2019 sono entrata a far parte dell'Ensemble du sud band di Bologna. Insieme a loro abbiamo unito elementi di musica cinese e occidentale, facendo molti spettacoli. Nel settembre 2020 abbiamo anche partecipato al Folkest Festival e attualmente stiamo registrando il nostro ultimo disco. Oltre a questo, ho anche lavorato con il cantante-chitarrista Giuseppe Acquaraggia a Firenze, abbiamo aggiunto il suono del guzheng alle canzoni di Boy Dylan e ho partecipato alla Bob Dylan's week per tre anni di seguito.*

**Z.X.:** *.. Sono qui da un anno. Prima ero già stata due volte in Italia in vacanza nel 2018 e nel 2019. Un giro da nord a sud mi ha fatta innamorare di questo Paese, mi sono immersa nell'atmosfera dell'arte, grazie ai numerosi musei che ci sono qui, le numerose gallerie d'arte. Questo mi ha spinto a venire a continuare i miei studi qui. Finora ho stretto tante amicizie con persone che amano la musica e l'arte e che mi mostrano le innumerevoli possibilità di esprimere la passione della mia vita. Mi trovo veramente bene qui.*

**Che cosa ti sei portata a casa dall'incontro dello scorso 23 giugno al Mudec, che cosa hai imparato e che cosa ti ha colpito di più?**

**F.W.:** *È stata un'esperienza particolarmente interessante, siamo arrivate al museo un po' prima dello spettacolo e una delle responsabili, Sara, ci ha mostrato il deposito: abbiamo visto molti strumenti tradizionali dei diversi*

*Paesi e la mia collega Xuan Zhang, musicista dell'erhu, ne ha potuto suonare uno di quella collezione. Penso che l'idea del progetto sia molto innovativa: non avevo mai combinato strumenti tradizionali con il rap prima d'ora e sono particolarmente entusiasta di come sia stato realizzato. Il giorno del laboratorio abbiamo incontrato molti giovani rapper. Inizialmente ero un po' titubante perché gli stili musicali sono molto diversi: la musica tradizionale cinese è morbida e delicata, avrebbe emozionato le persone? La risposta è arrivata alla fine dello spettacolo, quando ci sono stati molti applausi, è stato molto emozionante. In Cina i nostri strumenti si sono sviluppati molto negli ultimi anni, passando dalla musica tradizionale a quella moderna, aggiungendo elementi tradizionali al pop, al rock, al blues, al jazz, e questa collaborazione con il museo è una nuova direzione che si spera porterà a una collaborazione sempre più ricca in futuro. Ringrazio l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano e il Mudec per averci invitato e per averci dato questa preziosa opportunità.*

**Z.X.:** *Questa performance mi ha fatto sentire l'entusiasmo e l'accoglienza dei giovani milanesi. Mi piace l'atmosfera artistica che si respira a Milano, sa di libertà, mi affascina. Combinare strumenti musicali tradizionali cinesi con il rap, mi ha permesso di conoscere più a fondo l'immaginazione dei musicisti. Attendo con impazienza i frutti della nostra collaborazione, quelli che scopriremo a settembre. Spero ci saranno altre nuove opportunità di collaborazione di questo tipo.*

**Qual è il rapporto fra musica classica e musica contemporanea, quali tonalità, ritmi, melodie si ritrovano in entrambi i generi musicali?**

**F.W.:** *La musica tradizionale presta una maggiore attenzione al fascino, tende a perseguire la bellezza e dà importanza alla fluidità della melodia. Gli stili musicali variano a seconda delle regioni ed è facile individuare le differenti caratteristiche. La maggior parte delle opere moderne per il guzheng si distaccano da molte forme tradizionali di composizione zheng, adottando ampiamente le moderne tecniche compositive occidentali e fondendo svariati elementi della musica tradizionale cinese al fine di perseguire l'auto-espressione musicale e di dare vita a una diversità di stili. Si rompono le convenzioni, gli arrangiamenti*

>  
La musicista Xuan Zhang mentre accorda l'erhu della collezione del Mudec

>> p.103  
Le musiciste Fu Wanying e Xie Ziyu suonano il guzheng e l'erhu durante la performance finale di Mudec in rap?





*della scala della musica moderna sono diversi dalla tradizionale scala pentatonica (do re mi sol la), ci sono alcune scale specifiche e arrangiamenti di scala atonale.*

*In alcuni brani moderni, i compositori personalizzano il loro modo di suonare battendo sul fondo, sulla cassetta e sulle corde del guzheng per aumentare la tensione e la potenza di riproduzione della loro musica. È necessario acquisire più tecnica e provare diverse varietà ritmiche.*

**Com'è stata la tua esperienza nell'utilizzo di uno strumento musicale della collezione del Mudec?**

*Penso che la musica tradizionale cinese rappresenti il gusto musicale delle persone in quella determinata epoca, caratterizzata da meno frenesia. Nella frenetica società odierna le persone cercano nuovi stimoli sensoriali e spesso non hanno la pazienza di ascoltare un intero brano musicale. Quando si ascolta una canzone su Spotify, ad esempio, se non rispecchia i nostri gusti, la mandiamo avanti con un semplice click. Come interprete e musicista, io ritengo che sia importante arrangiare ritmi e melodie nella musica tradizionale cinese, e re-interpretarlo in una chiave più moderna in relazione alla nostra visione della vita.*

*A differenza della musica classica, la musica pop viene dalla gente comune; nasce con lo scopo di intrattenere e non prevede l'intervento di un professionista. La musica pop di oggi è spesso priva di strutture compositive tradizionali e preferisce ritmi forti a importanti melodie, caratteristiche che riflettono uno specifico atteggiamento nei confronti della vita. La musica classica è una preziosa componente della memoria culturale, utilizzando gli strumenti tradizionali e aggiungendo elementi melodici più moderni è possibile creare una musica "nuova" che soddisfi i gusti popolari.*

*Per quanto riguarda l'esperienza al Mudec, sono grata per la possibilità di suonare l'erhu*



fornito dal Mudec. Io avevo portato un erhu preso in prestito da un professore di musica dell'Università di Milano. Quando, arrivata al Mudec, ho visto l'erhu nella vetrina del museo, sono rimasta sorpresa ed eccitata al tempo stesso. Subito mi è tornato in mente un aneddoto legato ai giorni trascorsi al college alla Chinese Opera Academy: ho vissuto a Pechino per quattro anni, e questo mi ha permesso di essere molto influenzata dall'opera cinese. Uno dei miei professori una volta mi disse: "Quando l'opera tradizionale cinese diventa arte museale e non ha più un pubblico moderno interessato ad essa, perde tutta la sua vitalità." Improvvisamente, davanti a quello strumento in vetrina, che era come una bella addormentata che stava uscendo dalla sua bara di cristallo, ho capito il senso di quella frase. Con l'aiuto di Sara del Mudec e della mia collega Fu Wanying, musicista di guzheng, ho apportato delle piccole migliorie all'erhu del museo. Era in ottime condizioni, solo la pelle di serpente era leggermente usurata, le corde erano perfette e toccandole il suono era molto gradevole, questo grazie al legno pregiato che fungeva da base per la risonanza. Alcune parti dello strumento erano in perfette condizioni, altre hanno richiesto il mio intervento. Non è stato semplice, ma ne è valsa la pena davvero.

Quando poi ho suonato l'erhu davanti a tutti, mi sono sentita eccitata e sinceramente emozionata. Gli archi e le corde si intrecciavano a melodie commoventi. La musica tradizionale cinese ha sfidato i tempi ed è arrivata alle orecchie dei giovani rapper milanesi. Questo è meraviglioso. Allo stesso tempo, l'erhu ha avuto una nuova vita, comunicando con me e con tutti i partecipanti. Non è stata solo un'esibizione, ma anche un abbraccio attraverso il tempo e lo spazio. È stata un'occasione per creare un ponte tra passato e futuro. La vitalità della musica del passato è ringiovanita in questa occasione e ha dato vita a una musica tutta nuova, la musica del futuro. Questa esperienza sarà per me indimenticabile, ne sarò sempre una testimone.



>  
**Il guzheng  
dell'Istituto  
Confucio viene  
accordato  
da Fu Wanying**

>> **p.105  
concerto guzheng  
e erhu durante  
il workshop  
di Mudec in rap<sup>2</sup>**



# Manifesto PER UN RAP ANTISESSISTA

Wissal Houbabi

Agosto 2022

*Si, era da molto che pensavo alla forte contraddizione in cui mi trovavo: io femminista e hip hop allo stesso tempo.*

*Non c'erano molte parole a disposizione, comunque quando si ha la sensazione che a tutto il mondo vada bene così com'è, è sempre difficile trovare parole possibili, o meglio, esistono? Inizia la sindrome del Don Chisciotte. Se mi prendono per pazza? Forse lo sono già un po'... va beh, chissene...*

*Ho riflettuto per giorni, settimane, mesi... parlavo principalmente con amici maschi, sempre e solo amici maschi ho avuto, e nella loro idea e conoscenza degli ambienti hip hop la raccomandazione era chiara: stai attenta. Cioè, "avevo le mie ragioni ma...", in realtà proprio grazie a molti di loro ho potuto raccogliere spunti utili e riflessioni importanti, certo è che forse alcuni di loro avrebbero aspettato decenni per trovare il momento giusto. Altri per fortuna no, mi hanno sostenuto senza esitazione, questo percorso l'ho fatto soprattutto con lo sforzo di molti uomini, forse fa impressione immaginarlo.*

*Sono partita dai rischi, avrei dovuto prevedere: i drammi da telenovela, rispondere a una sfilza di persone che mi avrebbe fatto la stessa domanda: ma tu chi cazzo sei? (eh, questa è difficile!), dribblare chi "i 90 li ha vissuti", essere chirurgica e impeccabile a qualsiasi possibile tipologia di interrogatorio volto al delegittimare la questione soprattutto se è una ragazza a portare critiche, i commenti di facebook, le figure di merda, le prese per il culo. Una lista di cose nel migliore dei casi, almeno avrei smosso qualcosa, pensavo.*

*Un bel po' di merda mi è arrivata.*

*Quante volte ho pensato agli sguardi o gli atteggiamenti che mi facevano sentire non all'altezza della mia stessa passione, una "componente non grata" della big family, quante volte ho pensato di essere indesiderata o semplicemente sbagliata. Quante volte mi sono*

*rotta le balle e ho pensato "ma chi me lo fa fare", qui le donne servono solo ad accudire o assecondare questi uomini viziosi. Quante volte mi sono detta "sei tu a scoraggiarti ma nessuno te lo sta negando".*

*Perché io ami così profondamente la cultura hip hop è qualcosa che io stessa non so spiegare. Io femminista hip hop, un percorso nato anni fa.*

*Prima di essere una femminista hip hop ero un maschio mancato.*

*Prima di essere un maschio mancato, semplicemente, non ero niente.*

*Non ero niente perché non avevo una storia. Ne ho ricevuta una in prestito e la possibilità di partire da qualche parola. Da una manciata di rime e punchline ho messo in ordine i pezzi di un corpo disintegrato e mi sono vista tutta intera allo specchio. Ingrossavo la voce per sentirmi a mio agio. Nascondevo il mio genere per sentirmi a mio agio. Offendevo le donne per sentirmi a mio agio, io ero speciale ai miei occhi e agli occhi dei miei bro: un maschio mancato, mi è andata bene così per molto tempo. Uno specchio distorto, vedevo una figura ma non ero ancora io.*

*Quando vedo la diffidenza o l'ostilità verso la me femminista mi viene da sorridere, pleeeease, come se non ricordassi o non sapessi che cosa stanno provando, come se da maschio mancato non fossi stata io la prima ad insultare il femminismo con il fegato e la paura che sbriciolasse tutto. Sorrido a chi mi guarda pensando che vengo per portare la peste.*

*Ho semplicemente applicato al mio modo di essere quei pochi strumenti che l'hip hop mi ha dato: peace, love, unity, having fun... per lungo tempo gli uomini hanno parlato di hip hop come una cultura maschile usando bitch, hoe, pussy, having sex and drug (quante battle freestyle con "ti scopo la tua bitch" per riscaldare un senso di comunità eh?)... ho semplicemente ascoltato chi diceva di usare la testa ed essere critica verso il mondo, sono stata attenta al keep it real e al keep it right, ho adottato una visione nel mondo che mi ha plasmato nel modo di pensare e agire, non è mai stato solo posa e stile, gusto musicale o cultura alternativa.*

*Gli uomini sono abituati a pensarsi detentori di qualsiasi cultura: nel passato, nel presente, nel futuro, in occidente, in oriente, sulla luna.*

*La storia dell'uomo non è universale, questo è ciò che il femminismo ci dice.*

*Peace, Love, Unity, Having Fun? ma l'hip hop è già femminista, dove sta la contraddizione in realtà?*

Luglio 2018

*Ciò che attrae del Rap sono la leggerezza dei testi, l'appetibilità dei suoni, la metacomunicazione sensoriale che riesce a parlare a un pubblico sempre più ampio ed esaltato dalle tematiche sessuali. Il Rap ripropone un'immagine universale secondo cui il ruolo delle donne è stereotipato, stigmatizzato e presentato come oggetto a uso e consumo di chi lo ascolta, poco cambia se si compara il video "P.I.M.P." dell'afroamericano 50 cent, uscito nel 2003, con il video "Mmmh" dell'italiano Jake La Furia, uscito del 2018: è significativo come in quindici anni di musica pare che questo immaginario riesca ancora a riscuotere un alto e costante successo senza affrontare seriamente le conseguenze che semina.*

*La musica aiuta così a cristallizzare immagini di controllo per definire rigidi ruoli di genere; in questo senso, il rap parla di relazioni di genere più ampie facendo affermazioni universalistiche, istruendo giovani uomini su un comportamento appropriato verso le donne. Gli artisti rap, però, non sono gli unici responsabili del contenuto del loro lavoro, l'industria dell'intrattenimento gioca un ruolo essenziale, coltivando e premiando i testi sessisti e gli artisti che li producono.*

*Il primo passo verso una decostruzione collettiva di questo ordine delle cose è l'accettazione del problema, un passo decisivo per poter scardinare di volta in volta, e in specifici contesti, quella che è più in generale una visione patriarcale della società contemporanea, dal piccolo al grande quindi, e non viceversa. Accettare questo ordine delle cose significa riconoscerlo e metterlo in discussione nelle sue esplicite o implicite manifestazioni, è pertanto fondamentale saper prendere una posizione, non come limite o censura, ma come strumento per il cambiamento, non vi è censura (mentale ed artistica) alcuna se c'è coscienza, consapevolezza e rispetto.*

*Il manifesto è stato scritto per la rete femminista Non una di meno (NUDM) nell'estate del 2018.*

# Premessa

Questo documento non vuole essere un'imposizione o uno strumento di censura/autocensura ma un punto di partenza per una discussione seria e approfondita. A tutti gli artisti e le artiste che si riconoscono nei suoi valori chiediamo di sottoscriverlo e farlo girare. A chi, invece, non lo condivide, chiediamo comunque di prendere esplicitamente posizione e contribuire alla discussione con le proprie argomentazioni. Di sicuro, da ora in poi tutti i concerti e gli eventi musicali che ci vedono coinvolte ad ogni titolo saranno ancora più attenti e selettivi nel rifiutare la partecipazione di chiunque, direttamente o indirettamente, si rende protagonista di testi o pratiche sessiste.

## 1. L'ammissione

Chiediamo a chi scrive e a chi ascolta rap di ammettere che, insieme a valori positivi e infinite potenzialità estremamente interessanti, esiste un problema serio di sessismo all'interno della scena, è questa (an)estetizzazione che contribuisce a suo modo, consapevoli o meno, alla normalizzazione e all'accettabilità sociale della violenza sulle donne.

## 2. L'impegno all'antisessismo formale

Chiediamo a chiunque sottoscrive questo manifesto di non produrre o promuovere testi di carattere esplicitamente sessista, il sessismo e l'omofobia negli spazi Hip Hop continuano a non essere controllati, non è più accettabile giustificargli come una componente valoriale imprescindibile della cultura.

## 3. L'impegno all'antisessismo sostanziale.

Chiediamo a chiunque sottoscrive questo manifesto di non produrre o promuovere testi implicitamente sessisti, oggettificanti nei confronti della donna e del suo corpo o in cui si dia per scontata una posizione subalterna del genere femminile, testi che influenzano i modelli sociali e la mentalità comune, fuori e dentro ai contesti Hip Hop.

## 4. Il diritto/dovere all'autocritica

Chiunque si è reso in passato protagonista o promotore di testi o comportamenti sessisti può e deve prendere coscienza dell'errore e delle conseguenze di tali comportamenti. L'autocritica è sempre ammessa e salutare, senza censura e processi pubblici. Non ci sono rapper che non si siano pentiti di qualche loro pezzo, ma è inaccettabile continuare a far finta di niente e soprattutto è imperdonabile difendere questo atteggiamento. Si ha una contorta interpretazione di ciò che è la libertà di espressione, il rap è una responsabilità condivisa.

## 5. La coscienza che anche l'uomo è vittima del maschilismo

Chiediamo di comprendere ed ammettere che il machismo e la cultura patriarcale offendono anche il genere maschile, non è solo gerarchia tra uomini e donne, ma anche gerarchia tra gli stessi uomini e, per estensione, la sua produzione artistica. Un testo che allude a discorsi superficiali, in fondo, non richiede né intelletto né critica da parte di chi lo riceve. E' naturale che i fan percepiscano i rapper di maggior spicco come modello da seguire, il problema emerge nel momento in cui la gravità dei fatti compiuti da un rapper viene giudicata sulla base del suo stesso successo: più quest'ultimo è alto e più è accettabile ciò che dice o fa, accondiscendendo ai contenuti più beceri e rafforzando il problema della misoginia e della cultura machista.

## 6. Il dibattito

Chiediamo ad artisti ed ascoltatori di affrontare il problema del sessismo in tutti i luoghi – reali e virtuali – dove si fa musica e si discute di musica. L'evoluzione è fisiologica ma il rispetto non deve mancare: il rispetto per se stessi, per le persone e per la cultura.

## 7. La promozione dell'antisessismo

Chiediamo ai locali, i centri sociali, le associazioni e le realtà che organizzano eventi musicali di prendere posizione e promuovere dando supporto agli artisti ed alle artiste che si siano impegnat\* in maniera esplicita contro il sessismo. **La scena rap non ha mai risposto concretamente alle critiche riguardo al sessismo, non ha mai preso una netta posizione ed è ora il momento di farlo esplicitamente.**

---

Publicato nel volume Adamo S., Zanfabro G., Tigani Sava E. [a cura di], "Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere", EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2019



# Ying Yang

## Pulsar

*Fili di coda di cavallo uniti a una stecca  
Se ti fidi ci fanno galoppare uniti alla steppa  
La truppa chiede una pausa, che urini di fretta  
Mettiamo piede dove sorge il sole  
Here comes the hotstepper  
Siamo l'orda d'oro con il disco in madreperla, padre pirla,  
ti sei dimenticato la tua sberla (schiaff!)  
Mentre il patriarcato semina la sua guerra  
Ci trovi dove le canne di bambù sono tante che fanno una  
selva  
La via dell'estinzione non fa la sua specie serva  
La via del guerriero per la sua classe è solo una scelta  
Chiedi al dottor Fanon a chi tocca la dannazione eterna  
Quando la caravella tocca la cara e vecchia terraferma  
Analizzo le fonti a mente aperta e mano ferma  
Le domande che pongo sono fonte dell'eterna giovinezza  
In armonia come una pioggia che tempesta una gemma  
Nel 2022 in Italia c'è Liu Tianhua con noi che jamma.*

# Kuzko

*Sagezza è il mio tempo y no se  
a veces quiero conocerme  
conosco mas de este mundo  
de lo q porto en mis tiempos  
navigo en mar nero so perso  
perfume gelsomino perenne  
guida la strada nel buio  
armonia calore avvolgente  
sente como se pierde  
yingyang dentro mis cords  
y mientes  
si tu no lo sientes  
questi oni '  
inside de sus mentes  
es elocuente  
unir culturas  
bien presente  
so che ci serve  
ca-ca-castellano mix del oriente  
Rap poesia suavemente  
Quiero cantar  
Una de las mil voces vorrei io gritar  
Delicata flussi d'acqua  
Lluvia accarezzar  
Mis mejillas y mi anima  
No van a strappar  
Uno sfogo che non riesco manco yo  
A controlar  
Una voze que me dice q no debo escapar  
Que si no lotto ora dimmi chi lo farà  
Rivindicar la voz d quien no se escuchó nunca jamas*

# Flo\*w

*Ricordo un tempo in cui lui stava sul prato  
Fissando nuvole e chiedendosi se vederci storie fosse  
poi strano  
Naso alle stelle la notte chiedendosi se in fondo non  
fosse quello il luogo in cui fosse nato*

*E il tempo scorse e lui scorse qualcosa oltre  
Oltre le stelle, la luce, il suo sguardo toccò il buio una  
notte  
Lì la conobbe  
Lei gli strinse la mano e gli disse  
"Saremo amici, sai  
Il mio nome è Paura e ti farò forte"*

*E così fu  
Quel bimbo sul prato crebbe guerriero  
Le nuvole si tinsero e la notte oscurò il cielo  
Niente stelle  
Nel mondo in cui era entrato non servivano alla gente,  
non sapevano chi ce le aveva messe*

*E in questo mondo buio lui cammina  
Ma legge ancora le nuvole e per le stelle respira  
Perciò spada in mano, sguaina colpisce e non si ritira  
Sfida Paura, poi la saluta come una vecchia amica.*

*Ritornello:  
Hip hop, yin yang  
dal Wu Ming al Wu-Tang Clan  
Nonostante Wuhan,  
Wu ha, hippy ya yo  
Se ci vedi nel museo non si tocca lo show (x2)*

□ □ a sinistra

**6.1 Jonatan Junior  
Zapata Qolqui,  
aka, Kuzko con  
Daniele Vitrone, aka  
Diamante durante la  
performance finale di  
Mudec in rap<sup>2</sup>**

□ a sinistra

**Clever, rapper  
partecipante al  
workshop di Mudec in  
rap<sup>2</sup>**

□ a destra

**Simone Andres  
Ollearo,  
aka Data Boy**

# Clever

*Navigo tra le note  
Che mi danno armonia  
Uso la mia dote  
Scrivendo una poesia*

*Flussi di parole  
Che s'intrecciano  
Fanno l'amore  
I caratteri si scambiano*

*Trasportati dalle onde  
Di questo mare  
Col ritmo si fonde  
Che mi fa viaggiare  
La musica mi avvolge  
Mi accoglie  
Tra le sue braccia  
Ah  
E gli incubi scaccia*

*Internazionale  
Sta magnifica arte  
È irrazionale  
Non lascia nessuno in disparte  
Io la uso  
Per comunicare  
Mi scuso  
Se la so fare*

*Sulla barca scorto  
L'anima di mio padre  
In cuore mi porto  
Le sue parole care  
Mi fanno spazio  
Tra queste maschere  
Chiudo il sipario per poter  
rinascere.*



Ascolta la performance  
live dei rapper

# Diamante

*È spirituale, pratico  
È naturale, rituale,  
È primitivo, tipico,  
È futuro, è ancestrale  
È per crescere, proteggere ed alimentare  
Pare che l'essere umano continua a creare, dale!  
Le lontananze, le distanze fra gli spazi  
Creano incomprensione fra persone fra gli eventi,  
L'illusione di essere fundamentalmente differenti che ci frega  
Ci fa sazi e fa i potenti contenti  
Quelli che non vogliono l'arte ma i contenuti,  
Chiusi in cassa muti voglion detenuti  
Qui all'aria aperta,  
Qui si fa all'aria aperta  
È solamente incontrandosi che l'anima si fa esperta  
Come eurhu e gu zheng ci si tocca le corde a vicenda  
Ci si spiega com'è la faccenda  
Di qua qualcuno scopre, qualcuno ricorda,  
Qualcuno che parla, qualcuno ritorna,  
Qualcuno racconta, unità ah!*

*Ritornello (x4)*



> **Wissal Houbabi**  
durante il workshop  
con i rapper

# Podcast

MCM  
#07 | 111



# Podcast

## GENERAZIONI LIMINALI



Ascoltalo

Nadeesha Uyangoda

Generazioni liminali è un podcast su come viviamo lo spazio urbano, comunitario, culturale e politico. Attraverso il confronto tra persone razzializzate appartenenti a generazioni diverse, questo podcast vuole indagare come i concetti di integrazione, assimilazione, multiculturalismo, segregazione, autoesclusione hanno influenzato e trasformato il modo di abitare lo spazio sociale.

### Ep. 1 - Integrazione

Processo attraverso il quale gli individui diventano parte integrante di un sistema sociale, aderendo ai valori che lo definiscono e mantenendo allo stesso tempo la propria identità culturale. L'integrazione si fonda sul bilanciamento tra diritti e doveri. Cosa succede quando l'integrazione è linguistica?

### Ep. 2 - Assimilazione

Processo attraverso cui un individuo o un gruppo abbandona la cultura di provenienza e assume quella dominante. L'assimilazione si focalizza sui doveri della "straniera", che deve annullare l'identità culturale originaria. Come cambiano le generazioni quando l'assimilazione è culturale?

### Ep. 3 - Multiculturalismo

Orientamento politico e sociologico volto a promuovere il riconoscimento e il rispetto dell'identità linguistica, religiosa e culturale delle diverse componenti etniche presenti nelle società odierne. In che modo si preserva o muta un'identità quando l'economia è multiculturale?

### Ep. 4 - Segregazione

È la separazione di gruppi etnici (nei quartieri di abitazione, nei luoghi di ritrovo, all'accesso a professioni e cariche pubbliche, a scuole e servizi pubblici ecc.). Come si trasforma lo spazio quando l'abitare è segregato?

### Ep. 5 - Autoesclusione

Quando individui o gruppi mostrano disinteresse verso la cultura, la società e l'interazione con la società dominante. Se l'esclusione e l'autoesclusione riguardano la partecipazione politica, come questo modifica l'accesso ai diritti di chi è oppresso?

# Consigli da Mudec

# Podcast

---

## SUL TEMA DELLO SPORT

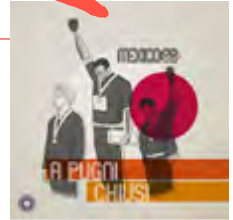
---

### A pugni chiusi

di Riccardo Gazzaniga.

Prodotto da Storielibere.fm

<https://storielibere.fm/a-pugni-chiusi/>

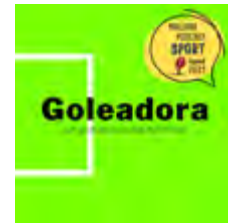


### Goleadora

di Zarina.

Con le voci di Giorgia Bernardini, Elena Marinelli

<https://zarina.substack.com/>



## SUL TEMA DELLA RAZZA E DEL GENERE

---

### Equalitalk: Razzismo made in Italy

Con le voci di Bellamy e Irene Facheris.

<https://www.audible.it/pd/Equalitalk-Razzismo-made-in-Italy-Podcast/B09J1M31SV>

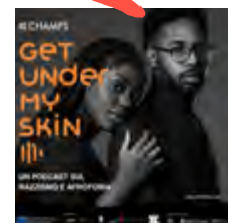


### Get under my skin

Prodotto all'interno del percorso CHAMPS – Champions of Human rights

And Multipliers countering afroPhobia and afrophobic Speech.

<https://dtech4good.com/getundermyskin/>



### La Cura delle Parole

Ideato dall'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Museo delle Culture, in collaborazione con l'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano

Prodotto da Undermedia.

<https://www.istitutoconfucio.unimi.it/2022/01/40881/>



## Radici

di Cristina Giudici.

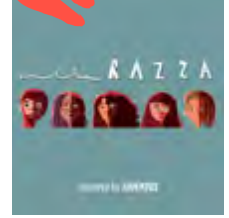
Prodotto da Storielibere.fm  
<https://storielibere.fm/radici/>



## Sulla Razza

di Nadeesha Uyangoda, Natasha Fernando e Maria Catena.

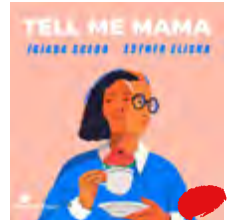
<https://www.sullarazza.it/>



## Tell me Mama

Con le voci di Igiaba Scego e Esther Elisha.

Prodotto da Storytel.  
<https://www.storytel.com/it/it/series/63028-Tell-Me-Mama>



---

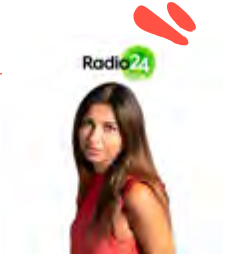
## SUL TEMA DELLE NUOVE GENERAZIONI

---

## I figli di Enea

di Valentina Furlanetto.

Prodotto da Radio24  
<https://www.radio24.ilsole24ore.com/programmi/figli-enea>



---

## SUL TEMA DELL' ANTROPOLOGIA

---

## Antropoché?

di Francesco Ferrari

Autoproduzione  
<https://www.antropoche.com/podcast-1>



# Libri



01.  
Abdel Qader S.,  
**Quello che  
abbiamo in testa**  
Mondadori, 2019



02.  
Al Madhoun G.,  
**Adrenalina**  
Centri Studi Ilà, 2021



03.  
Al Shahmani U.,  
**In terra straniera  
gli alberi  
parlano arabo**  
Marcos y Marcos, 2021



04.  
Akotirene C.,  
**Intersezionalità**,  
Capovolte, Alessandria,  
2022



05.  
Arquigno P. E.  
**Lettera agli  
Italiani come me**  
People, 2018



06.  
Belcourt B.R.  
**Storia del mio  
breve corpo**  
Black Cofee, 2021



07.  
Bernardini G.  
**Velata. Hijab,  
sport e  
autodeterminazione**  
Capovolte, Alessandria,  
2022



08.  
Cippitelli L., Frangi S.  
**Colonialità  
e culture visuali  
in Italia**.  
Mimesis, Sesto San  
Giovanni, 2021



09.  
Cogni F., Staid A.  
**Senza Confini.  
Una ethnographic  
novel**  
Milieu, 2018



10.  
Crenshaw K.C.  
**On Intersectionality:  
Essential Writings**  
The new Press, 2017



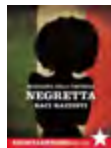
11.  
Darwish N.  
**Una sedia  
sul muro di Acri**  
Centri Studi Ilà, 2021



12.  
Davis A.  
**Blues e  
femminismo nero**  
Alegre, Roma, 2022



13.  
Demonte M., Rocchi C.  
**La macchina zero.  
Mario Tchou  
e il primo  
computer Olivetti**  
Solferino, 2021



14.  
Delli Umuhoza M.  
**Negretta.  
Baci razzisti**  
Red Star Press, 2020



15.  
A cura di Di Mauro M.,  
e Gehrke B.  
**Feeling Italian**  
AA.VV., Andersen - The  
Premedia Company, 2019



16.  
Faloppa F.  
**Sbiancare  
un etiope. La  
costruzione di  
un immaginario  
razzista**  
Utet, 2022



17.  
Farah U.C.A.  
**Madre piccola**  
66thand2nd, 2022



18.  
Gago V.  
**La potenza  
femminista.  
O il desiderio  
di cambiare tutto**  
Capovolte, 2022



19.  
Gheno V.  
**Chiamami così.  
Normalità,  
diversità e tutte  
le parole nel mezzo**  
Il Margine, 2022



20.  
Grechi G.  
**Decolonizzare  
il museo**  
Mimesis, 2021



21.  
Grimaldi G.  
**Fuorigioco.  
Figli di migranti  
e italianità,  
un'etnografia  
tra Milano, Addis  
Abeba e Londra**  
Ombre Corte, Verona, 2022



22.  
Guermanni M.P.,  
**Decolonizzare  
il patrimonio.  
L'Europa, l'Italia  
e un passato  
che non passa**  
Castelvecchi, Roma, 2021



23.  
Hakuzwimana Ripanti E.  
**E poi basta.  
Manifesto di una  
donna nera italiana**  
People, 2019



24.  
Hakuzwimana Ripanti E.  
**Tutta intera**  
Einaudi, Torino, 2022



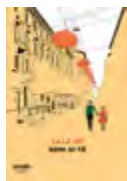
25.  
Hamad R.  
**White tears / brown  
scars. Femminilità,  
femminismo e  
supremazia bianca**  
Tlon, ottobre 2022



26.  
Hicks D.  
**The British  
Museums: The  
Britain Bronzes,  
Colonial Violence  
and Cultural  
Restitution**  
Pluto Press, London, 2020



27.  
hooks b., Nadotti M.  
**Elogio del margine-  
Scrivere al buio**  
Tamu, 2020



28.  
Hu L.  
**Semi di tè**  
People, 2020



29.  
Kan D.  
**Ladri di denti**  
People 2020



30.  
Kento Carlo F.  
**Barre- rap,  
sogni e segreti in  
un carcere minorile**  
Minimum Fax, 2021



31.  
Kilomba G.  
**Memorie della  
piantagione.  
Episodi di razzismo  
quotidiano**  
Capovolte, 2021



32.  
Kuruvilla G.  
**Maneggiare  
con cura**  
Morellini, 2020



33.  
Macellari E.  
**Papaya Salad**  
Bao Publishing, 2018



34.  
Mazza V., Sebhat K.  
**Io dico no al  
razzismo. 10 parole  
per capire il mondo**  
Mondadori, 2021



35.  
Morgan J.  
**When Chickenheads  
Come Home to Roost:  
A Hip Hop Feminist  
Breaks it down**  
Simon & Schuster, 2000



36.  
Nur R.  
**Il grido e il  
sussurro**  
Capovolte, 2022

37.  
Farah U.C.A., Obasuyi O.Q.D.  
**Corpi estranei.**  
**Il razzismo rimosso**  
**che appiattisce le**  
**diversità**  
Effequ, 2020



38.  
Oiza Obasuyi Q.D.  
**Corpi estranei**  
People, 2020



39.  
Osei A.  
**Sotto**  
**lo stesso sole**  
Mondadori, 2021



40.  
Palahniuk C.,  
**Tieni presente**  
**che - momenti**  
**nella mia vita di**  
**scrittore che hanno**  
**cambiato tutto**  
Mondadori, 2020



41.  
Ribeiro D.  
**Il luogo**  
**della parola**  
Capovolte, 2020



42.  
Ribeiro D.  
**Piccolo manuale**  
**antirazzista**  
**e femminista**  
Capovolte, 2022



43.  
Scigo I.  
**Figli dello stesso**  
**cielo. Il razzismo**  
**e il colonialismo**  
**raccontati ai**  
**ragazzi**  
Piemme, 2021



44.  
Staid A.  
**La casa vivente**  
Add, 2021



45.  
A cura di Tahar Lamri  
**Ravenna-Dakar-**  
**Piana dei Kadd -**  
**Nel segno di Dante**  
Kanaga, 2021



46.  
Thuram L.  
**Il pensiero bianco.**  
**Non si nasce**  
**bianchi**  
**lo si diventa**  
ADD, Torino, 2021



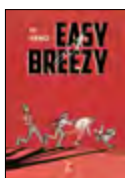
47.  
Troilo S.  
**Pietre d'oltremare.**  
**Scavare,**  
**conservare,**  
**immaginare l'Impero**  
**[1899 - 1940]**  
Laterza, Bari, 2021



48.  
Uyangoda N.  
**L'unica persona nera**  
**nella stanza**  
66thand2nd, 2021



49.  
Vaccaro T.F., Mistrello E.  
**Sindrome Italia -**  
**Storia delle**  
**nostre badanti**  
Becco Giallo, 2021



50.  
Yang Yi  
**Easy Breezy**  
Bao Publishing, 2019



51.  
Wiener G.  
**Sanguemisto**  
La nuova Frontiera,  
ottobre 2022



## \* **Il Ghost**

rapper italo-marocchino. L'ep Immigrato è un concept che ha preso forma dopo un viaggio in Marocco durante il Ramadan. È accompagnato da un documentario, diretto da Fabrizio Conte, a testimonianza di quell'esperienza: al centro si raccontano gli harraga, i migranti nordafricani che scappano alla ricerca di un futuro migliore.

---



## \* **David BLANK**

è uno degli artisti più internazionali e versatili che l'Italia possa vantare. Cantante, testimonial di moda, ballerino, una personalità in continuo work in progress. Nato in un paesino nelle Marche da genitori nigeriani, ha fatto i bagagli a 16 anni, destinazione Londra. Ora è tornato in patria con base a Milano, nel quartiere di Porta Venezia. Nel giugno 2021 è stato tra i protagonisti del Pride Month nelle celebrazioni organizzate per il progetto dedicato al mondo della musica Più forti insieme. Con il pezzo I'm here, ha lanciato un messaggio potente legato alla comunità LGBTQ+, che ruota attorno all'idea di spogliarsi delle proprie insicurezze per affermare senza paure la propria identità.

---



## \* **Amis ISSAA**

con il suo video Ius Music, ha lanciato il messaggio del riconoscimento dello Ius Soli ai/alle figlie di genitori stranieri nate in territorio italiano.

---



## \* **Arya DELGADO**

italovenezuelana nata a Milano, tra le più promettenti esportatrici di musica italiana.

---



## \* **Janine TSHELA NZUA**

in arte Epoque, la voce femminile dell'afrobeats nella musica italiana: italocongolese nata a Torino che si muove nella scia del rap conscious.

---



## \* **Awa FALL**

italiana di origini senegalesi. La giovane cantante vanta una media di un centinaio di concerti all'anno in Europa. Ma sul suo Paese si dice combattuta, a causa della discriminazione discografica.

---



## \* **Khazfi**

nato a Sesto San Giovanni, tra i pochissimi producer e dj a fare l'edm (electronic dance music)

---

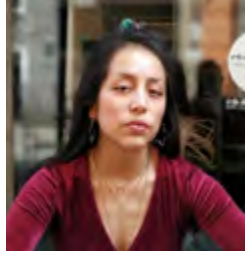




## \*Neima EZZA

ovvero Amine Ezzaroui, rapper nato in Marocco ma cresciuto tra san Siro e Baggio.

---



## \*Sonia GARCIA

dj/producer peruviana fondatrice di "Sayri", una piattaforma che pone al centro esperienze e identità alle intersezioni tra più marginalizzazioni, attraverso l'amplificazione da una prospettiva anti-egemonica e non eurocentrica dell'arte di donne e dissidenze sessuali razzializzate\*, a partire dal territorio italiano ma non circoscritto a questo.

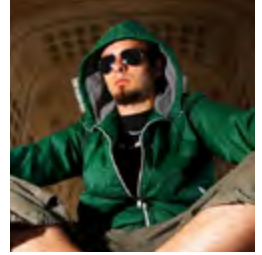
---



## \*Tommy Kuti, TOLULOPE OLABODE KUTI

originario della Nigeria, cresciuto a Brescia, laureato a Cambridge. La sua prima canzone: Afroitaliano.

---



## \*Zanko EL ARABE BLANCO

rapper italo-siriano, portavoce di un riscatto multiculturale. Nato a Milano, è conosciuto come beatboxer e per la sua canzone "Essere Normale" che comincia così: «son cresciuto nel quartiere della centrale station, dove dire immigrato era come dire criminale nation».

---

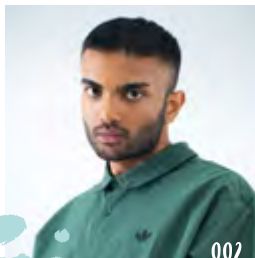


# Bio



### 001 Angela Haisha Adamou

emiliana di origini ghanesi è fondatrice e CEO di NaturAngi, brand che rivendica la dignità del capello riccio naturale, in particolare quello Afro di cui racconta il valore identitario e culturale. Angela gestisce da sola un'impresa di servizi di consulenza e fornitura di prodotti specifici per la cura dei capelli Ricci e Afro, nata sulla scia dell'omonimo blog aperto nel gennaio del 2014 (BEST NAPPY INFO POINT IN ITALY agli Africa Italy Excellence Awards 2015). È autrice di 'Love is in the Hair' (2017), prima guida mai pubblicata in Italia dedicata alla natural hair care. Nel 2019 inaugura il negozio online La QueenA Shop e lancia NaturAngi Headwear, la sua collezione di modelli headwear curly hair friendly. Del 2020 è la linea di cosmetici naturali CapRicci Beauty Roots. Nell'estate del 2021 apre nella sua Correggio (RE) la NaturAngi Academy, uno spazio dove incontrare e imparare a conoscere il proprio capello, venendo affiancati con professionalità e competenza. È il luogo che ha sempre sognato per portare avanti la sua mission di divulgazione, educazione e formazione sulla cura delle chiome ricciole e afrose.



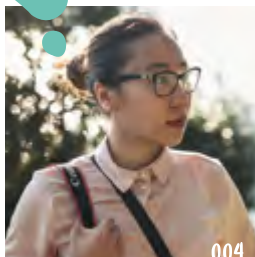
### 002 Marzhan Francesco Athukozala Athukozalage

nato e cresciuto a Napoli e di origine srilankese, è uno studente di Fashion Design presso la NABA (Nuova Accademia di Belle Arti) di Milano. Ha collaborato con diverse realtà che sostengono gli italiani di seconda generazione come Colory\* e Art3Collective e con 'Sulla Razza', un podcast di Nadeesha Uyangoda, Nathasha Fernando e Maria Catena Mancuso prodotto da Undermedia, powered by Juventus.



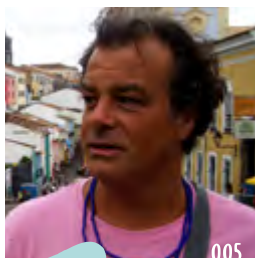
### 003 Jada Bai

Nata in Cina, arriva a quattro anni a Milano dove si è diplomata e laureata in Mediazione Linguistica e Culturale. Dal 2013 al 2021 è stata docente e coordinatrice dei corsi di lingua cinese ed eventi culturali presso la Scuola di Formazione Permanente della Fondazione Italia Cina. Dal 2022 è lettrice di lingua cinese presso l'Università degli Studi di Torino. È anche mediatrice linguistica e culturale e collabora con enti, istituzioni e cooperative tra cui Comune di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Crinali, Farsi Prossimo-Centro Come. Si occupa da sempre di diaspora della Cina e di condizione femminile cinese e ne scrive per varie testate giornalistiche (L'Essenziale, VanityFair, China Files, La Città Nuova - Corriere della Sera). Con la speranza di costruire un futuro migliore per suo figlio.



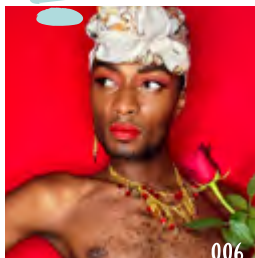
### 004 Susanna Yu Bai

sino-italiana, è nata a Milano nel 1990. Laureata in design al Susanna Yu Bai, nata e cresciuta sul territorio milanese da una famiglia di immigrati cinese, già durante gli anni del liceo inizia il suo percorso nel mondo dell'immagine e successivamente quello del cinema frequentando la Civica Scuola di Cinema "Luchino Visconti". Dal 2018 è una filmmaker freelance. Si occupa di comunicazione audiovisiva per varie realtà associative, aziende di formazione, agenzie di comunicazione e progetti indipendenti. Ha curato la regia e sceneggiatura del documentario "Cinesi in Italia" per l'Istituto Confucio dell'Università di Torino.



### 005 Bruno Basba

antropologo e giornalista, è professore associato al Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DISPI) dell'università di Genova. Tra le sue pubblicazioni: *Calciologia. Per un'antropologia del football*, Mimesis 2016; San Paolo. *Ritratto di una città*, Odoya 2017; Meticcio. *L'opportunità della differenza*, Effequ 2018; *Dal grigio alla stella. Gianni Rivera. Alessandria, Milano e il suo mondo* (con Mimma Caligaris), Rogas 2019; *Santi, demoni e Orixás. Odoya e la mistica del candomblé*, Odoya 2020; *Il corpo, il rito, il mito. Un'antropologia dello sport*, Einaudi 2021.



### 006 Kenji Benji

all'anagrafe Kenneth Casio Emeka Ifemah, nato in Brasile e poi approdato in Italia, inizia la carriera nella danza. Il vero amore scoppia a Parigi nella ballroom scene della città. Il VOGUE e la scena ballroom portano Kenji a lavorare anche per Celine Dion e a conoscere numerose persone della moda e della musica. Una volta tornato in Italia ha dedicato tempo e amore nella ricerca di identità queer, anche attraverso la serata "MOOD AH" nata per le strade di Porta Venezia a Milano. Numerose le collaborazioni con serate, eventi privati e brand (Calvin Klein, Hotel St. Regis di Venezia, Dolce & Gabbana, Virgin Active, Kweer Ball di Zurigo...). L'incontro con Protopapa lo ha portato a lavorare con artisti come Populous e M¥SS KETA (ha prestato la sua voce come MC nel pezzo iconico "House Of Keta"), con Fiorious (artista house da NYC) e David Blank per diversi loro video come voguer e coreografo. Il mondo della moda di Milano lo vuole come modello per fashion show, performance e scatti editoriali (Marco Rambaldi, Salvatore Vignola, i-D Italia...). Kenji si trova anche all'interno della nuova sala permanente del MUDEC, in un'opera video di Cameranebbia.



### 007 Maziella Bussolati

giornalista, lavora per Repubblica su temi di tecnologia e ambiente. Diplomata presso la Scuola Piccolo Teatro (1986) e la Scuola di Cinema e Televisione Luchino Visconti di Milano (2013) corso di documentario, ha iniziato a produrre video nel 2009 su argomenti sociali. Ha aperto un progetto multimediale chiamato *Ortodiffuso* e ha realizzato il corto sui community garden europei *Trasformazioni urbane*, ha realizzato poi anche il film *L'Amore che sbrana* (*Tearing love*) sulla violenza contro le donne e il film *La Boxe dei quartieri*.



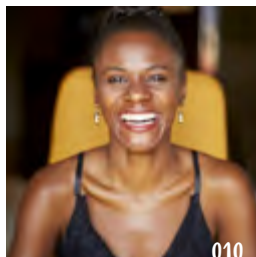
### 008 Maya Libera Castellini

è attrice e performer. Si forma al Centro Teatro Attivo di Milano con Mattia Sebastian Giorgetti, Lara Franceschetti, Cristina Sforzini, Annina Pedrini e Nicoletta Ramorino. Ha proseguito i suoi studi con artisti e maestri internazionali come Tadashi Suzuki (Giappone, SCOT Company), Ellen Lauren (New York, SITI Company) e Cesar Brie. Approfondisce lo studio della Verticale del Ruolo a Milano con Lara Franceschetti. Ha studiato anche con Augusto Fornari, Arianna Marano (Teatro de los Sentidos) e Frida Bruno. Ha recitato nell' "Opera da tre soldi" di Fabio Cherstich e in "Titus" al Teatro Franco Parenti. Si è esibita al Teatro Out Off (MI) in "Elettra - the brink" con la regia di Lara Franceschetti e in "Storia di Zhang" con la regia di Mattia Sebastian Giorgetti. Ha partecipato allo Stukafest Festival di Rotterdam con una performance ideata e realizzata insieme al collega Alessandro Manfredi dal titolo "The Pig" sulla sostenibilità ambientale. Nel 2022 è performer nella performance "Pour Toi" di Paolo Panizza al Teatro OutOff. Attualmente è iscritta al DAMS dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.



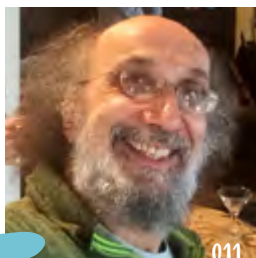
### 009 Alice Cati

è Professoressa Associata in Cinema, Fotografia e TV presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove attualmente è titolare degli insegnamenti di Linguaggi dell'audiovisivo (Brescia) e di Linguaggi e Semiotica dei prodotti mediali (Milano). I suoi interessi di ricerca riguardano la relazione tra immagine e memoria, il rapporto tra cultura visuale e migrazione, le forme di rappresentazione e narrazione del Sé attraverso i media audiovisivi. Alcune riflessioni su autorappresentazione e transculturalità, sono confluite in *The Migrant as an Eye. Transculturality, Migration, Audiovisual Practices*, «Cinergie» special issue, 16, 2019 (con M. Grassilli).



### 010 Charity Dago

è una consulente di immagine e Talent Manager con studi in Comunicazione & Marketing. Ha lavorato nell'ambito della moda e nell'organizzazione di fashion show in Italia e all'estero. È stata docente di Image Consultant presso Accademia del Lusso di Milano. Charity crede nel potenziale umano e nel 2020 ha fondato Wariboko, un'agenzia di management per talenti e artisti afro discendenti. Visionaria e testarda. Ama le sfide ed ambisce ai grandi cambiamenti.



### 011 Mauro Ferrazi

PhD, sociologo, nasce a Bozzolo (MN) il 5.2.1957. Esperto in Ecologia delle migrazioni e in Botanica Sociale, insegna progettazione sociale presso la Scuola Professionale Universitaria della Svizzera Italiana. Svolge attività di formazione, ricerca e consulenza sui temi delle politiche sociali, dell'immigrazione, delle organizzazioni, del welfare di comunità per soggetti no profit ed enti pubblici. È autore di saggi sui temi delle migrazioni, delle politiche sociali, delle organizzazioni, dell'ecologia, oltre che di fumetti e testi teatrali. Co-fondatore dell'associazione "Amici di Emmaus" di Piadena (CR), svolge attività di volontariato in campo sociale, ambientale, multiculturale. Ultime pubblicazioni: i saggi, *Coltivarci. Agricoltura sociale e welfare locale* (Libera Università di Bolzano, 2020), "*No integration without interaction*" (2021, GUP - Genova University Press), *Sorelle erbacce, ovvero la nascita della botanica sociale* (il Saggiatore, 2022), *il mio nome è un acronimo* (Rossopietra, 2022).



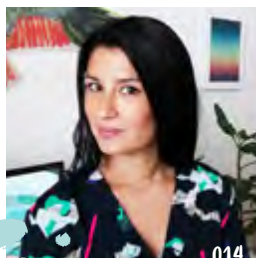
### 012 Wissal Houbabi

classe 94 nata a Khouribga, poeta performer, artista, scrittrice freelance. Si muove su vari ambiti, dalla ricerca hip hop alla scrittura di racconti brevi che esplorano la condizione della cultura diasporica. È performer dei suoi spettacoli di poesia orale, performativa, con musiche mediterranee, a formazioni sulla decolonialità. Attualmente studia lingue e letterature straniere e si occupa di ricerca e pubblicazioni sulla poesia e la cultura hip hop da un punto di vista decoloniale e intersezionale, tiene workshop e formazioni, collaborando con molte realtà politiche, artistiche e culturali con l'obiettivo di smantellare un centro cieco e mettere in crisi un sistema (che fino a prova contraria è) strutturalmente razziale, patriarcale e classista.



### 013 Silvia Iannelli

specializzata in Antropologia Museale ed Etnografia è consulente del Comune di Milano presso l'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale in qualità di esperta di museologia partecipata e interculturalità. Le sue ricerche si sono concentrate sulla relazione tra i musei delle culture e i cittadini con background diasporico. Ha lavorato come operatrice museale per numerose istituzioni in Italia e all'estero ed è docente a contratto di Antropologia Culturale e Antropologia della Moda presso la Naba di Milano.



### 014 Elisa Macellari

è un'illustratrice italo-thailandese nata e cresciuta a Perugia e di base tra Milano e Vigevano. Dal 2012 è illustratrice freelance per case editrici e riviste nazionali ed estere. Tra i suoi clienti The New York Times, Cartoon Network, Il Sole 24 Ore, 7 Corriere della Sera, Donna Moderna, Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, Eataly, Realtime, Langosteria, Karimoku New Standard, B&B Italia. Nel 2018 pubblica il suo primo graphic novel "Papaya Salad" edito da BAO Publishing, tradotto in Francia da Steinkis, in Spagna da Liana Editorial e negli Stati Uniti da Dark Horse Comics. Nel 2020 pubblica la graphic-biography "Kusama, ossessioni, amori e arte" edito in Italia da Centauria Libri e tradotto in sette lingue. Nel 2017 vince la Gold Medal di Autori di Immagini nella categoria editoria e nel 2019 e 2021 la Silver Medal nella categoria fumetto. Il suo lavoro è stato esposto in Italia e all'estero.



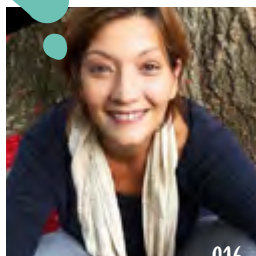
### 015 Francesca Masconi

da più di vent'anni sviluppa laboratori e progetti d'arte pubblica e partecipata attraverso la sperimentazione e contaminazione dei linguaggi contemporanei dell'arte nel dialogo con il territorio e le comunità. I suoi studi in arte, teatro e cinema influenzano i suoi linguaggi, ma per ogni progetto che realizza cambiano e si evolvono a seconda delle caratteristiche e potenzialità delle persone e dei territori coinvolti. L'interesse per le questioni sociali la portano a concepire il progetto attraverso le relazioni, l'esperienza collettiva che solo poi si fa forma e opera. Le tematiche che affronta sono quelle dello sconfinamento, attraverso neo rituali e performance inserite nel territorio. Da anni si occupa di didattica per l'arte contemporanea per minori ed adulti per e ha condotto progetti in Italia e all'estero collaborando con numerosi Enti, Musei, Istituti, Fondazioni, Associazioni, ong. Gli ultimi progetti più rilevanti:

Internazionale Corazon, promosso da CURE, Sostenuto da La Città Intorno, Fondazione Cariplo: Pac-Padiglione Arte Contemporanea, Mudec, Base Milano, Triennale di Milano, Fabbrica del Vapore, Nctm per l'Arte, OnOff, World Anthropology Day 2022 Università Bicocca, Anfiteatro della Martesana, 21 gallery Vicenza, Martadero Cochabamba Bolivia.

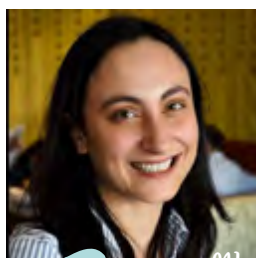
MiAbito-La forma dei Corpi, promosso da Fondazione Wurmkos, a cura di Gabi Scardi: Museo del 900-Mi, Farmacia Wurmkos, 21 gallery Vicenza, Erratica Capaccio Paestum.

Cartografia dell'Orizzonte sostenuto da Urban Heat, Global City\_Local city, Creative Europe Programme [ LIFT Festival, London - Centrale Fies, Dro - Downtown Contemporary Arts Festival, Cairo - Spring Performing Arts Festival, Utrecht - Spielart, Monaco].



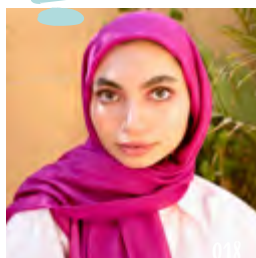
### 016 Chiara Mastucci

PhD in Studi politici, docente, formatrice e ricercatrice in tematiche di genere e intercultura. Collabora con enti pubblici e privati a progetti per la promozione dell'inclusione e delle pari opportunità. I suoi principali interessi sono relativi al dibattito filosofico-politico sui concetti di eguaglianza e libertà e alle nuove forme di inclusione ed esclusione dalla cittadinanza. Dal 2012 collabora con "Docucity. Documentare la città" e per l'Ufficio Reti ha partecipato all'ideazione e al coordinamento del public program Milano Città Mondo #05 "La Città delle Donne".



### 017 Viviana Mazza

nata a Catania nel 1978, è giornalista del "Corriere della Sera", dove scrive per la redazione esteri, raccontando storie di donne e di uomini dall'Alaska al Pakistan. Tra i suoi libri, pubblicati con Mondadori, ricordiamo Greta. La ragazza che sta cambiando il mondo e il successo *Storia di Malala*, la prima opera, in Italia, a parlare ai più giovani di Malala Yousafzai.



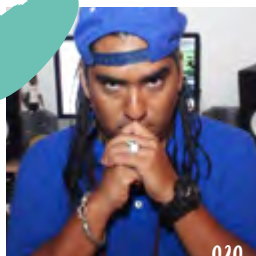
### 018 Aya Mohamed

attivista e fashion e beauty influencer, è nota con il nickname @milanpyramid. Nata in Egitto e cresciuta a Milano, unisce il suo interesse per la moda con la sua volontà di battersi per i diritti sociali. Con i suoi profili punta a disintegrare i preconcetti sul femminismo e i tabù sulla religione islamica, diventando un punto di riferimento per i "third culture kids" (ragazzi della terza cultura) sensibilizzando anche i ragazzi non musulmani su temi culturali e di attualità come il Ramadan o le tensioni tra palestinesi e israeliani.



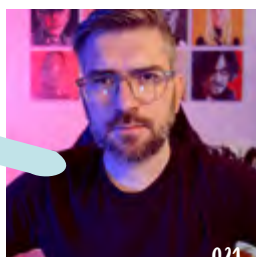
### 019 Nalini Vidoolah Mootoosamy

originaria dell'isola di Mauritius, è drammaturga e scrittrice. Ha conseguito un dottorato in francesistica all'Università degli Studi di Milano. In ambito teatrale, si specializza in scrittura drammaturgica, seguendo alcuni laboratori e stage con V. Trevisan, G. Vacis e R. Gabrielli. Nel 2018, assieme al regista Alberto Cavalleri, ha fondato l'Associazione Ananke Arts che organizza progetti di formazione teatrale ed eventi performativi. Ha collaborato per alcune edizioni al progetto *Teatro Utile* dell'Accademia dei Filodrammatici, lavorando sul tema della migrazione e dell'inclusione sociale. Per il teatro ha scritto *La danza del Kabootar* (2019), *Il sorriso della scimmia* (2020), *Vertigine* (2021), *Bleach Me* (2021).



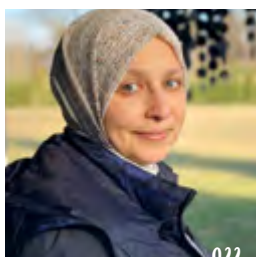
### 020 Simone Andres Olleaso

aka Data Boy: nato in Perù, vive e lavora a Milano. È professore al Sae Institute in Urban Music Production, ingegnere del suono, beat maker, Dj e fondatore dell' "Alucina Records", un'etichetta indipendente che produce vari artisti e collabora con alcuni dei più grandi nomi della scena italiana e internazionale. È attivo in diversi progetti educativi e collabora con varie istituzioni come università, musei, scuole primarie e secondarie, penitenziari e realtà autogestite utilizzando la musica come chiave di lettura del panorama multietnico odierno e come strumento di espressione.



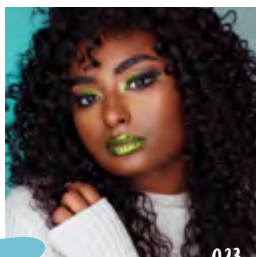
### 021 Boban Pešov

Macedone di nascita, italiano d'adozione, artista per passione. Alla base una formazione artistica e una laurea in Architettura, oggi disegno, satira e fumetto sono il suo pane quotidiano. Dal 2014 YouTube è diventato il suo trampolino di lancio che l'ha fatto conoscere al grande pubblico. Con il suo stile tagliente e dissacrante dal tono naïf ha accumulato milioni di visualizzazioni con i suoi video. Apprezzato su Instagram per le sue strisce e in particolare per le sue illustrazioni e sfide di disegno in cui sperimenta nuove tecniche artistiche giocando con personaggi della cultura pop; Ha pubblicato diversi fumetti, tra i quali il tanto discusso *NaziVeganHeidi*, edito da Magic Press e la sua ultima fatica, *FRANK*, scritto da Barbascura X.



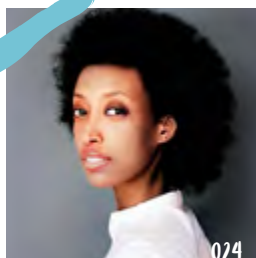
### 022 Sumaya Abdel Oadez

nasce a Perugia ed è figlia di genitori giordani naturalizzati italiani. Ha conseguito una laurea in biologia, una in mediazione linguistica e culturale e una laurea magistrale in sociologia. Ha scritto per *Sonzogno* "Porto il velo, adoro i Queen" e per *Mondadori* "Quello che abbiamo in testa". Per *San Paolo* ed. Ha contribuito al libro "Dalla minigonna al burqa. La donna nelle tre religioni monoteiste", per la parte riguardante la donna musulmana. Attiva nelle comunità islamiche italiane, si è occupata di giovani e di donne. È attivista per i diritti delle donne, ha promosso iniziative per il contrasto della violenza contro le donne e ha promosso progetti di empowerment femminile. È attivista per i diritti delle cosiddette "secondo generazioni", per la riforma della legge sulla cittadinanza. Sumaya è impegnata anche in politica da eletta come consigliera comunale a Milano, come prima musulmana a sedere a palazzo Marino nel mandato 2016-2021. Oggi è membro dello staff politico dell'assessora ai servizi civici, decentramento e partecipazione del comune di Milano. Tra le varie attività in cui è impegnata: si occupa di dialogo interreligioso da oltre 15 anni, è relatrice su temi riguardanti l'Islam, la donna musulmana, identità, inclusione, multiculturalità, transculturalità. È consulente sui temi relativi alla diversità ed inclusione (ha lavorato per Cross Production per *Skam Italia 4 e 5*, e con Netflix ha realizzato la puntata "Parliamone"). Sumaya cura la sua pagina Instagram nella quale fa divulgazione su temi legati alla diversità, pluralità, islam e mondo musulmano, femminismo, identità, ecc.



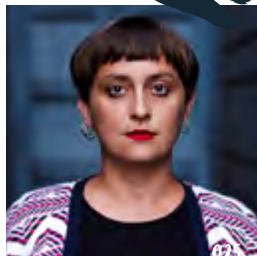
### 023 Hanna Rapon

è una tiktoker etiopie nota sui social come Hanna Braids. Divenuta famosa durante il lockdown, nei suoi video racconta la sua quotidianità, la sua cultura e la sua passione per il make up e le acconciature, in particolare per le treccine, che nasce quando da piccola, in Etiopia, vedeva la mamma parrucchiera lavorare in salone. Il suo sogno è aprire una catena di saloni di bellezza inclusivi delle culture, in particolar modo di quella africana.



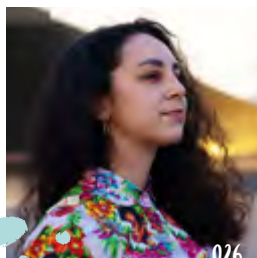
### 024 Kibra Sebat

nata a Rovigo nel 1986 e originaria dell'Eritrea, è milanese e afroitaliana. Si occupa di comunicazione aziendale, giornalismo e video produzioni. Dal 2008 al 2017 ha fatto parte di Rete G2 - Seconde Generazioni, organizzazione apartitica che promuove i diritti dei figli di immigrati senza cittadinanza italiana. Dal 2012 è collaboratrice del "Corriere della Sera".



## 025 Anna Sejlenga

(1982) lavora sia nella pratica teatrale e performativa che nella ricerca teorica. Diplomata all'Università IUAV di Venezia in Scienze e Tecniche del Teatro, è dottore di ricerca in Cultural Studies presso l'Università di Palermo. Ha lavorato come assistente alla regia per Gigi Gherzi (BABA, giugno 2009, Festival *Da vicino nessuno è normale*, Teatro la Cucina, Milano) e per Pietro Florida (*Report dalla città fragile* prod. Olinda et ITC Teatro dell'Argine, maggio 2011, Teatro la Cucina, Milano). Come regista, è stata selezionata ad importanti premi nazionali (*Premio Kantor*, finalista, 2010, CRT, Milano; *Premio Scenario*, semifinalista, 2013). Dal 2012 al 2018 vive e lavora in Tunisia, dove ha fondato il collettivo artistico multidisciplinare *Corps Citoyen* con il quale vince finanziamenti internazionali e partecipa a diverse Biennali (*Dream City Festival* nel 2017; *Jaou, Manifesta 12, Valletta 2018* e *Matera Capitale della Cultura* nel 2018; *Kamel Laazar Grant* nel 2019), e dove insegna alla Facoltà di Scienze Umane dell'Università di Sfax. Ha collaborato, in qualità di formatrice teatrale, con l'Institut Supérieur d'Art Dramatique (ISAD) e l'Istituto di Cultura Italiana di Tunisi. Dal 2018 rientra in Italia, dove collabora come assistente al laboratorio condotto da MOTUS per Luav - Teatro e Arti Performative, dove è successivamente progettista e networker europea fino a fine 2019. Attualmente vive a Milano, è assegnista di ricerca post-dottorato presso il Dipartimento di Arti performative dell'Università Iuav di Venezia con il progetto *PTM!Decolonizing education through arts*, regista teatrale per CORPS CITOYEN e co-direttrice artistica del centro d'arte decoloniale *Milano Mediterranea*.



## 026 Nourza Tafeche

è un'artista visiva e ricercatrice indipendente. Si laurea in Nuove Tecnologie per l'arte all'Accademia di Brera con particolare attenzione verso l'ambito della net.art e dell'intrattenimento radicale, proseguendo successivamente gli studi universitari in Filosofia. Il suo percorso artistico si sviluppa attraverso l'installazione, l'onomaturgia e il disegno in miniatura. Le sue opere e le sue aree di ricerca approfondiscono lo studio di fenomeni legati alle culture visuali online, l'estetizzazione della violenza sulle piattaforme digitali, la sperimentazione linguistica e la rappresentazione figurativa di teorie filosofiche contemporanee. Ha esposto, tenuto laboratori e conferenze a Foto Colectania (Barcelona, Spagna) Stevenson Gallery (Baltimore, US) Fine And Performing Arts Center, Bowie State University (Bowie, US) European Union Representative Centre (Gerusalemme, Palestina), Spazio InSitu (Roma, Italia) Fondazione Feltrinelli (Milano, Italia).



## 027 Ali Tanveez

è nato a Lahore (Pakistan) ed è arrivato in Italia all'età di 5 anni, più precisamente a Bologna. Si diploma in Ragioneria e prosegue gli studi universitari presso la facoltà di Scienze Politiche a Bologna. Durante gli anni universitari entra in contatto con diverse realtà associative e del terzo settore, che contribuiscono a creare la sua identità meticcica tra più mondi. Oggi lavora sempre nel terzo settore come mediatore culturale, formatore e project manager sia per enti pubblici che privati. Fa parte di diverse realtà associative sia nazionali che locali ricoprendo ruoli importanti nei rispettivi direttivi.



## 028 Giulia Ubaldi

è un'antropologa, in particolare del cibo, e una giornalista, che collabora con diverse testate tra cui La Cucina Italiana, L'Espresso e Il Giornale del Cibo. Ha fondato il LAC - Laboratorio di Antropologia del Cibo a Milano, un luogo con 40 cuochi provenienti da tutto il mondo, in cui persone e cucine si incontrano, ogni volta in modo diverso.



## 029 Nadeesha Uyangoda

è autrice del libro *L'unica persona nera nella stanza* (66thand2nd, 2021) e ideatrice di *Sulla Razza* (Juventus / Undermedia), un podcast che traduce parole e concetti sulla questione razziale dal contesto angloamericano alla società italiana. Ha scritto per media nazionali e stranieri, tra cui Open Democracy, Al Jazeera English, Telegraph, La Stampa, Robinson di Repubblica. Ha vinto il Premio Sila nella sezione "Economia e Società", il Premio Rapallo Speciale "Anna Maria Ortese", il Premio Anima 2021 per la letteratura e il Premio Giuditta per la saggistica. Cura la rubrica Il Libro su Internazionale.



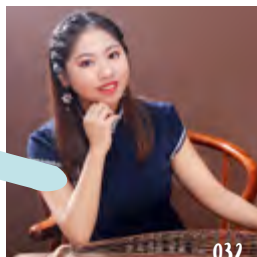
### 030 Nicoletta Vallozani

è Professoressa di Letteratura Inglese di Studi Culturali presso l'Università degli Studi di Milano, dove coordina il progetto "Docucity, Documentare la città" e dirige il "Centro di Ricerca C.H.A.I.N", entrambi dedicati alle tematiche dell'inclusione e della rappresentazione dell'altro. Si occupa da tempo di Migration Studies, anche dal punto di vista delle culture visuali. Le sue pubblicazioni più recenti sono Nessun Kurtz. Cuore di tenebra e le parole dell'occidente (Mimesis, 2017) e The Relocation of Culture (Bloomsbury Academic, 2021; con S. Bertacco).



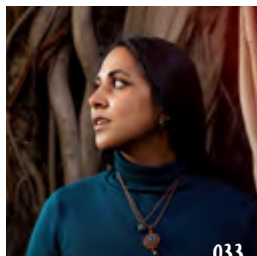
### 031 Daniele "Diamante" Vitrone

è un rapper e autore italo brasiliano attivo sulla scena italiana dalla fine degli anni '90. Nel 2000 pubblica (con alcuni ragazzi della comitiva di Piazzale Flaminio a Roma) l'album "Ne\*ri de Roma" col gruppo Indelebile Inchiostro, primo gruppo rap in Italia di soli afro-discendenti che si esprimono in italiano. Dal 2014 ad oggi, tiene e coordina laboratori di scrittura rap dedicati ad adolescenti e post-adolescenti in scuole secondarie, centri giovanili e contesti di marginalità e dispersione scolastica.



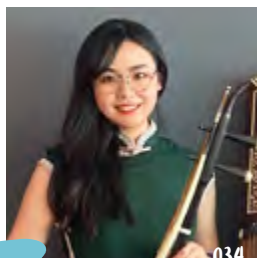
### 032 Fu Wanying

è una musicista di origine cinese. Si appassiona alla musica all'età di 9 anni e per coronare il suo sogno di diventare una musicista si iscrive all'università di Qiqihar in Cina dove consegue la laurea triennale. Durante i suoi studi all'università di Qiqihar ottiene una borsa di studio per merito. Inoltre, sempre durante questo periodo prende parte a diversi concerti come musicista, suonando lo strumento tradizionale cinese chiamato Gu zheng (古箏). Contemporaneamente insegna musica a bambini ed adulti presso una scuola privata cinese. Attualmente vive nella provincia di Modena, e nel 2022 si è laureata presso l'università di Bologna, corso di laurea magistrale in Discipline della musica e del teatro. Durante la sua permanenza in Italia vorrebbe far conoscere l'antica tradizione musicale cinese attraverso il suo strumento guzheng. A partire dall'anno 2017, Fu Wanying partecipa come suonatrice del Gu Zheng a diversi concerti tenuti in diverse località italiane.



### 033 Valeria Weerasinghe

è una illustratrice e regista italo-Srilankese. Dopo la laurea in Media Arts focalizzata sulla produzione cinematografica e direzione di fotografia, si specializza in Character Animation alla Central Saint Martins, University of the Arts (Londra), unendo così le sue due passioni per il mondo del cinema e dell'illustrazione. Attraverso colori forti e movimento, nelle sue opere si parla di identità culturale, rappresentazione e di introspezione nella vita di tutti i giorni.



### 034 Zhang Xuan

è una musicista di origine cinese. Si appassiona alla musica nazionale da piccola e ha cominciato a studiare lo strumento tradizionale cinese chiamato erhu dall'età di 8 anni. Durante tutto il primo periodo scolastico di formazione ha partecipato molte volte ai festival d'arte organizzati all'interno del suo campus suonando in spettacoli e concorsi di bande nazionali. Si esibisce nel repertorio di erhu classico e tradizionale, con uno sguardo più attento alla contemporaneità: Ha infatti ampliato nel tempo lo spettro delle sue influenze musicali e sono ora compresi nel repertorio anche brani e opere di compositori contemporanei. Si iscrive nel (2016) all'accademia nazionale delle arti teatrali cinesi, dove continua a ricevere l'influenza della musica dell'opera tradizionale. Attualmente vive e studia a Bologna, dove frequenta il corso di laurea magistrale in Discipline della musica e del teatro. Durante la sua permanenza in Italia vorrebbe far conoscere l'antica tradizione musicale cinese attraverso il suo strumento erhu, contaminando le sue influenze musicali attraverso lo scambio e la collaborazione con musicisti locali.



# Ringraziamenti

*Milano Città Mondo è fatta da persone e comunità e questa edizione è stata resa possibile anche grazie a:*

*Angela Haisha Adamou, Antonella Amodio, Kimberly Bani, Giuseppe Braga, Mariella Bussolati, Davide Carafoli, Fulvio Ceruti, Charity Dago, Emilienne Priscilla Gwet, Elisa Macellari, Maxwell, Viviana Mazza, Aya Mohamed, Nicola Mogno, Simone Andres Ollearo - aka Data Boy, Sofia Salvatierra Ortega, Boban Pesov, Oliviero Ponte Di Pino, Hanna Rapon, Irene Residenti, Gaia Romani, Kibra Sebhat, Noura Tafeche, Addes Tesfamariam, Carlo Venegoni, Leo Vertunni, Nalini Vidoolah Mootoosamy, Daniele Vitrone - aka Diamante, Andrea Yu, Xie Ziyu*

*Cristina Boari, Andrea Carlo Lo Verso e Marco Sottilotta dell'Alma Mater Studiorum dell'Università di Bologna*

*Alice Cati, Martina Guarinoni, Maria Francesca Piredda, Laura Peja dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

*Alessandra Lavagnino, Marta Valentini, Valentina Talia dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano*

*Elena Marchiol, Stefano Biffi e tutto il personale di custodia del Mudec*

*Susanna Yu Bai, Chiara Martucci e Nicoletta Vallorani di Docucity dell'Università degli Studi di Milano*

*I cuochi del LAC che hanno preso parte agli appuntamenti Shake Sona Pambakian e Maral Kevorkian; Sahar Shehadeh e Majdulin Shehadeh; Gabriel Renteria Linda; Jihad Al Taiar e Omar Al Taiar; Aziza El Mafdoul e Donya El Mafdoul*

*I ballerini che hanno preso parte alla performance di Internazionale Corazon: Alessandra Carranza, Alex Escander, Allyson Durand, Barbara Stimoli, Diana Ortega, Dotcha Akueson Adotey, Edward Soto, Giancarlo Gagucas, Jorge Macó, Leo Espinal, Marco Morillo, Marco Nicotra, Mayra Rodriguez, Mirella Puente, Rodrigo Burgos, Wendy Limay, Yanedis Martinez Daniels.*



Milano Città Mondo #07

# Identità globali

## Nuovi archetipi di cittadinanza

c.reticoopculturale@comune.milano.it

 milanocittamondo | MUDEC.museodelleculture

 milanocittamondo | MUDEC\_official

MUDEC.it | <https://www.mudec.it/ita/milano-citta-mondo/>

Museo delle Culture via Tortona 56

In collaborazione con



UNIVERSITÀ  
CATTOLICA  
del Sacro Cuore



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO



ISTITUTO CONFUCIO  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
米兰国立大学孔子学院



Docuity